



! I LIBRI POCKET ITALIANI

Romanzi, biografie, manuali, testi essenziali: la raccolta più completa dei successi più provati al prezzo più economico

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA

di Giovanni Spadolini

Gli uomini che fecero l'Italia è una specie di storia dell'Italia contemporanea attraverso i ritratti delle figure che maggiormente hanno inciso nella formazione del carattere e del costume nazionali. Una grande galleria di busti: la più larga cui Spadolini si sia dedicato nella sua opera di storico. Da D'Azeglio a Carducci, il primo volume; da Turati a De Gasperi, il secondo che lo seguirà fra pochi mesi. Trentaquattro profili nel primo; venticinque nel secondo, quello abbracciante l'arco dalla fine del secolo ad oggi. Tutto l'Ottocento viene ripercorso da Spadolini nel libro che oggi si aggiunge, nella stessa collana dei Pocket, a due classici della nostra letteratura politica coronati da un così generale successo, il **Papato socialista** e il **Tevere più largo**. È l'Ottocento delle grandi speranze romantiche e delle grandi delusioni che seguirono nel momento dell'azione; è l'Ottocento che parte dalle **Mie prigionie** di Pellico per arrivare agli approdi del **Cuore** di De Amicis. Un'età rivisitata da Spadolini non solo attraverso le conquiste o i travagli della lotta politica ma ancor più attraverso i ripiegamenti e gli abbandoni della letteratura e della cultura. Tornano i « padri della patria », ma rivisti e ricostruiti al di fuori di ogni sottinteso statuario e monumentale; da Cavour a Vittorio Emanuele II, da Mazzini a Garibaldi. Un libro, sotto l'apparenza « patriottica », amaro; un'opera che ci riporta continuamente a Gobetti, che quasi rinnova, cinquant'anni dopo, gli accenti del « Risorgimento senza eroi »

*Grandi successi
in edizioni tascabili*

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA

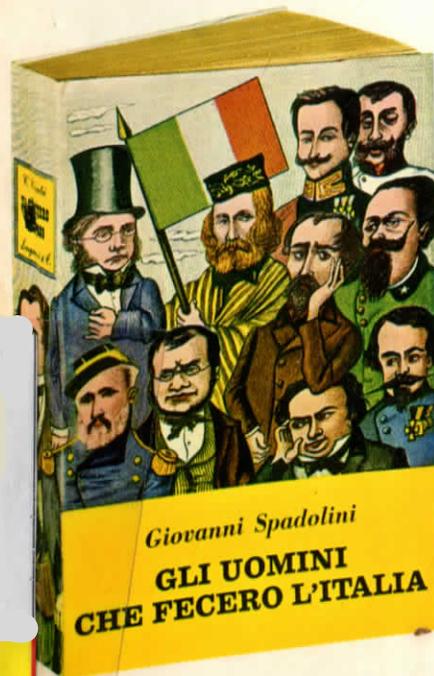
L'OTTOCENTO



di

GIOVANNI SPADOLINI

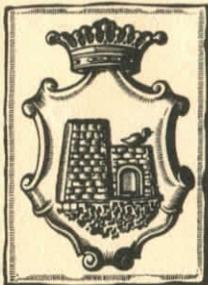
Tutta la storia
dell'Italia moderna
attraverso i ritratti
dei protagonisti



Longanesi & C.

alla Casa Editrice Longanesi & C. che con la sua collana
"Pocket" collabora da anni con i Librai Pontremolesi
alla diffusione del libro popolare

PONTREMOLI BANCARELLA 1971

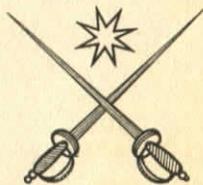


*Facsimile della Targa d'argento
assegnata ai Pocket Longanesi & C.,
a Pontremoli, in occasione del
Premio Bancarella 1971*

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA

L'Ottocento

di GIOVANNI
SPADOLINI



LONGANESI & C.

MILANO

PREMESSA

GLI uomini che fecero l'Italia. È un'antologia di tutti i profili, busti o mezzi busti, che si trovano sparsi nei miei libri sul Risorgimento e sul post-Risorgimento; è una galleria di ritratti che unisce scritti lontani nel tempo e nell'ispirazione, ma uniti dalla caratterizzazione biografica, dal desiderio di fissare in pochi tratti essenziali le linee di un personaggio e, attraverso il personaggio, di un'epoca.

Il primo volume va da Melzi d'Eril a Oriani; il secondo andrà da Turati a De Gasperi. Sono trentaquattro profili nel primo; saranno venticinque nel secondo, quello dedicato al Novecento. « I profeti del Risorgimento », « I padri della patria », « I mistici dell'unità »: ecco le tre parti in cui si articola questo primo volume. Il momento in cui la fantasia prevale sulla realtà, in cui la letteratura anticipa sulla storia: il momento culminato nelle grandi illusioni e delusioni del Quarantotto. La fase monumentale e statuarica della terza Italia: quella degli approdi unitari del '59-'61, ma visti al di fuori di ogni sottinteso apologetico, nella realtà cruda dei contrasti non superati e delle antinomie non risolte (i quattro grandi dell'unità, ma in una dimensione « revisionista », ammiccante talvolta all'ironia: « Cavouriana », « Vittoriana », « Mazziniana », « Garibaldina »). E poi la terza e ultima parte, « I mistici dell'unità », cioè il momento religioso del post-Risorgimento, i quarant'anni successivi alla costituzione dello Stato unitario, attraverso l'opera degli statisti, dei pensatori, degli educatori che alle conquiste della diplomazia dettero un'anima, che ai prodigi del caso conferirono la forza di una convinzione retrospettiva ma eroica.

Un libro, sotto l'apparenza « patriottica », amaro;

un'opera continuamente riportata al filo dell'ispirazione gobettiana che ha condizionato la mia posizione storiografica non meno che il mio impegno politico (opera concepita anche e soprattutto per i giovani, per tutti coloro che non si contentano delle versioni ufficiali, che rifuggono dai vari tabù). Nella ricerca di queste radici segrete dell'Italia che è intorno a noi, dell'Italia, tormentata e cercante, in cui viviamo. Bilancio delle insufficienze nazionali molto più che consuntivo delle glorie patrie: attraverso un esame di coscienza che è ancora attuale. Anzi: oggi più attuale che mai.

Settembre 1972

GIOVANNI SPADOLINI

PARTE PRIMA

I PROFETI
DEL RISORGIMENTO

CAPITOLO I
MELZI D'ERIL



POCHI uomini come Francesco Melzi d'Eril incarnarono le posizioni ideali del liberalismo moderato. Tutta la sua vita, fra Rivoluzione ed Impero, rappresentò un omaggio costante ai valori della moderazione e dell'equilibrio politico, a quei valori che escludono ogni intemperanza giacobina ma anche ogni seduzione reazionaria.

Le stesse contraddizioni e le stesse deficienze della sua azione di governo si ricollegano alle difficoltà obiettive di una posizione « moderata » in un'Italia solcata dagli estremismi, in un'Italia lacerata dalle opposte violenze, in un'Italia dove agli « alberi » della libertà si contrapponevano le bande del cardinale Ruffo.

Il « moderatismo » di Melzi d'Eril ha un accento inconfondibile. Nato e cresciuto nella Milano dei Verri, dei Beccaria, dei Parini e dei Pindemonte, l'erede della grande famiglia lombarda respira il clima di un illuminismo moderato e consapevole, che esclude tutte le tentazioni dell'astrattismo radicale, che non rifiuta i valori della storia e della tradizione. Il suo riformismo politico trova un limite preciso e invariabile in quello scetticismo, che è connaturato all'uomo, che rispecchia tutto un mondo e tutta una civiltà. Scontento delle riforme giuseppine, non arriva, fino al 1789, a vagheggiare un rovesciamento violento dell'antico ordine di cose, un sovvertimento che spezzi gli antichi principi di legittimità.

Ricco di esperienze europee, conoscitore profondo degli altri paesi d'Occidente, descrittore acuto delle situazioni politiche ed economiche di Francia e d'In-

ghilterra, Melzi non si illude sulla possibilità di trapiantare in Italia, *sic et simpliciter*, gli istituti parlamentari caratteristici di altri paesi. Ma il suo istinto di conservatore lo porta egualmente a sentire l'impossibilità di astrarre da quelle esperienze, di rifugiarsi in una politica di sterile e sdegnoso isolamento. Ecco perché segue con simpatia i primi sviluppi della rivoluzione francese; ecco perché spera in una sua influenza positiva sulle cose italiane e vagheggia un'evoluzione legalitaria dei principi dell'89.

La deviazione giacobina lo turba, così come spaventa quasi tutti i riformatori italiani. La sua critica del giacobinismo è aspra; ma non gli sbarrò il campo dell'azione. Quando le truppe francesi liberano Milano dagli austriaci nel 1796, accetta di essere capo di una deputazione che si rechi da Bonaparte, dopo Lodi, a gettare le basi di una futura intesa franco-italiana.

L'aristocratico intransigente è fra i primi a capire d'un colpo il genio popolare e democratico di Bonaparte. Tocca all'antico conservatore comprendere in anticipo, in virtù quasi di una folgorazione, tutti i vantaggi che l'Italia può trarre da una collaborazione a fondo col pallido generale corso che ha consacrato sui piani lombardi i destini della rivoluzione. Melzi conduce la sua politica senza servilismi verso lo straniero, senza concessioni alla demagogia interna, senza preoccupazioni di carriera personale.

Arrivato tardi alla vita politica, ormai quarantaseienne (egli è nato nel 1753, e per vent'anni è stato solo membro del Decurionato milanese), l'uomo conosce tutte le remore di una matura saggezza, tutti i freni di un disinteresse che non ha neppure bisogno di popolarità. Si pone immediatamente in contrasto con la demagogia cisalpina, non appena appare con chiarezza che i nuovi rivoluzionari intendono trasfor-

mare la Repubblica in uno strumento di arbitrio e di vendetta, al suono della Carmagnola. Incarcerato e confinato dai dirigenti di Milano, sarà poi richiamato dal Bonaparte per far parte del Comitato di Finanza, per riportare cioè, in mezzo alla furia del vandalismo libertario, una voce di serietà e di consapevolezza, una voce ispirata ad un senso di compostezza e di misura.

Altero come solo poteva essere un nobile della sua schiatta, indifferente a tutti i favori personali, insensibile alla vanità, tenace nei principi, si recò da Bonaparte ad invocare un freno al fanatismo e alle sofferchierie; e parlò senza titubanze, senza perplessità, con quel linguaggio che non conosceva le prudenze della diplomazia (« dopo aver reso attonito il mondo, vi resta ancora da salvare l'umanità », gli disse una volta, due anni più tardi). Quando apparve chiaro che alla conferenza di Rastadt, dove Napoleone lo aveva designato a rappresentare l'Italia, nessun vantaggio poteva essere strappato per la Cisalpina, nessun frutto per l'Italia, preferì appartarsi dalla vita politica, rinunciare alle pubbliche cariche, dedicarsi di nuovo ai viaggi e agli studi.

Il ritiro in Spagna, fra il 1798 e il 1799, prelude a quella lettera famosa a Bonaparte reduce dalla spedizione d'Egitto, dove gli accenti più fieri di protesta si mescolano ad un piano politico, che la storia confermerà sia pure a distanza di mezzo secolo. Invitandolo a « fondere insieme tutte le popolazioni italiane e farne o ricrearne una nazione », Melzi ricorda a Bonaparte che la « storia d'Italia di questi ultimi anni è un errore e una pietà », che occorre una volontà capace di imporsi sia alle « potestà forestiere ubriache di dispotismo sino al delirio », sia all'« ignobile parodia di tutti i principi e forme della libertà », equidistante dalla reazione e dal giacobinismo, forma

di progresso e di libertà che anticipa quasi il linguaggio di Cavour.

Contro la « fredda e stupida demenza della rivoluzione », il futuro vice-presidente della Repubblica italiana ammonisce Bonaparte che la fede dell'Italia in se stessa non potrà nascere né « dalle armi straniere né dai sistemi artificiali », che non potrà fondarsi né sugli eserciti di occupazione né sull'imperio di statuti costituzionali adatti ad altri paesi.

Il linguaggio di Melzi d'Eril con Napoleone è quello di un pari-grado, di un amico che non cede mai all'adulazione, di un sovrano senza corona che non piega ai fascini del Consolato come non si abbandonerà domani agli splendori del primo Impero. Lo dimostrano i bellissimi volumi di documenti (*I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi*) di cui il Museo del Risorgimento di Milano si è assunto la pubblicazione, in un'edizione dovuta all'affettuosa fedeltà e alla penetrante devozione di un suo illustre discendente, di uno studioso che ha conservato il gusto della moderazione, di un uomo di pensiero e di studi che è passato attraverso le tempeste e i marosi del mondo moderno restando sempre fedele a sé stesso e al suo messaggio di cattolico liberale, intendiamo dire Tommaso Gallarati Scotti.

Fra il 1801 e il 1802, il piano di Melzi d'Eril si fa ancora più ardito e ambizioso: egli arriva a sperare che la Francia promuova la formazione di uno Stato indipendente dell'Italia settentrionale, che dalle Alpi si estenda fino all'Adige ed assolvà ad una funzione mediatrice ed equilibratrice fra Francia ed Austria. L'anticipazione di Plombières non potrebbe essere più precisa. La Repubblica italiana, nata nella Consulta di Lione del 1802, in terra francese, con istituti ed ordinamenti mutuati dalla Francia, rappresenterà il primo simulacro di quello Stato italiano

che tornerà a dominare la primavera del '48, che alimenterà gli eroismi del '59.

Pur nei limiti segnati dal tempo, pur nei confini angusti lasciati dalla volontà prepotente e orgogliosa di Bonaparte, la Milano del Melzi nulla avrà di comune con la Milano delle età immediatamente precedenti. Il suo liberalismo moderato si tradurrà in realtà, si trasfonderà nell'azione: e il vice-presidente della Repubblica italiana che tiene testa alle pretese del Bonaparte, che gli scrive anche cinque lettere al giorno, rimarrà fedele al retaggio dei Verri e dei Beccaria.

Combattendo le astrattezze e le intransigenze rivoluzionarie, Melzi non piegherà alle tentazioni di una politica conservatrice. Della vecchia struttura amministrativa e giudiziaria, salverà soltanto quanto poteva conciliarsi con gli ideali di un progresso, che nulla avesse di temerario e di fantastico. La Milano degli spagnoli e degli austriaci si trasformerà in tre anni sotto la sua guida illuminata ed accorta nella capitale dell'Italia padana.

Uno spirito europeo pervaderà la Lombardia: spirito di iniziativa, di concorrenza, di emulazione. Il fondamentale liberalismo economico del Melzi non escludeva grandi opere pubbliche, iniziative a sottinteso « sociale », che rafforzassero i vincoli fra le varie regioni, che spezzassero le barriere del federalismo e del municipalismo. Sorgeva un nuovo ceto impiegatizio, completamente diverso da quello del passato; ed il primo effetto delle riforme amministrative inaugurate da Melzi sarà quello di aprire gli impieghi pubblici a tutti i cittadini, al di là di ogni limitazione censitaria, di spalancare le porte alla nascita di una nuova borghesia.

Melzi d'Eril è il vice-presidente di una Repubblica, di cui Bonaparte è presidente. Ma ciò non gli impe-

disce di difendere gli interessi italiani con la forza di un monarca antico. Quando Talleyrand abbozza un progetto federalistico per l'Italia del Nord, egli conferma la sua fedeltà intransigente all'ideale unitario. Biasima senza riguardo quei funzionari servili della Repubblica italiana che avevano inviato un prezioso monile d'oro a Giuseppina per assicurarsi la benevolenza della moglie del Primo Console. Alorché Napoleone propone di cedere il suo posto al fratello Giuseppe, non manca di denunciare il pericolo di quel gesto, l'assurdità di quel proposito. Si rifiuta di sposare la sorella di Napoleone, Paolina Bonaparte, per non dover soggiacere all'arbitrio imperiale. Piegherà qualche anno più tardi, dopo la fondazione del Regno Italico, alla nomina a duca di Lodi; ma con un distacco rassegnato e con una vena di superiore scetticismo che gli permetterà fino in fondo di difendere la sua indipendenza da Bonaparte, di conservare quella personalità che tanto aveva impressionato il generale ventiseienne di Lodi (« Melzi e Dandolo sono gli unici italiani degni di questo nome »: aveva detto allora il comandante dell'Armata italiana).

« Verace e sommo italiano »: lo chiamò, col consueto barocchismo, il candido Monti. Ma la verità non era molto diversa: se perfino uno spirito come l'Alfieri era arrivato a riconoscere che « quel contino se la cava con onore ». Quando si trattò di coprire cospirazioni unitarie (il caso Ceroni prima di tutti), Melzi non si sottrasse a nessuna responsabilità. Le centinaia di profughi delle altre province italiane trovarono in lui un protettore leale, coraggioso, intransigente. Vincenzo Cuoco poté condurre per anni la battaglia del *Giornale italiano* sotto la sua tutela. Foscolo riuscì a trarre soltanto dalla Milano del Melzi i motivi di quell'ispirazione che culminerà nei *Sepol-*

cri. Il romanticismo del Manzoni nacque su quel terreno vitale, su quell'*humus* di rinnovamento. Né la sua influenza si limiterà all'arco di una esistenza pur operosa e infaticabile: ché lo spirito del *Conciliatore* e dei moti del '20-21 rappresenterà quasi l'ultima eredità del grande patrizio lombardo.

Nei tempi difficili in cui si trovò a vivere, questo « moderato napoleonico » insegnò a sentire i valori del liberalismo come una forma assoluta della coscienza, come una visione del mondo e della vita capace di opporsi a tutte le follie rivoluzionarie e a tutte le degenerazioni cesariste. Liberalismo come ripudio degli estremismi, come superamento della violenza, come ricerca di quelle mediazioni feconde da cui solo nasce il progresso. Ciò spiega perché l'illuminista non indulse mai all'astrattismo: perché il riformatore non piegò mai alle soluzioni demagogiche; perché l'enciclopedista stipulò il concordato del 1803, il più illuminato e liberale dei tempi; perché il cosmopolita sentì il fascino del patriottismo e il culto di una coscienza nazionale nuova.

In realtà questo figlio del Settecento anticipò tutti i valori del liberalismo ottocentesco. I moderati del Risorgimento si ricollegheranno idealmente a quel messaggio, che era sembrato crollare nelle sanguinose giornate dell'aprile 1814. Non avremmo avuto la Milano del '59 senza la Milano del Melzi.

PELLICO

ANCHE Silvio Pellico è stato compreso nelle celebrazioni del 1861. Non per una ricorrenza centenaria (l'autore delle *Mie prigioni* chiuse gli occhi prima ancora dell'intervento sardo in Crimea, nel '54); non per una sua peculiare e caratteristica partecipazione alla vicenda unitaria (alla quale anzi lo scrittore cattolico guardò, fin dal '48, con un fondo di scetticismo e di diffidenza ancorato ai rigori di una fede rassegnata e stanca). No: Silvio Pellico, l'autore caro a tutte le antologie scolastiche, il simbolo di un Risorgimento inconfondibile, è stato associato alle commemorazioni del '61 per il voto della sua piccola e fedele patria, Saluzzo, decisa a rivendicarne le spoglie mortali a Torino e a trasferirle con tutto il fasto dell'ora nel Duomo natio.

Piccolo e commovente episodio di fedeltà municipale. Una tomba abbandonata, nel vecchio camposanto di Torino, guardata da due corone di alloro in bronzo corrose dal tempo e dalla pioggia. Una scritta scarna e malinconica, come la vita del silenzioso eroe che celebrava: « Sotto il peso della croce imparò la via del cielo e la insegnò ». D'improvviso la città natale che riscopre il suo figlio diletto; delegazioni di saluzzesi che si recano a rendere omaggio, nel clima del centenario, allo scrittore che fu sacro a più generazioni; maestri di scuola e scolaresche che organizzano commossi pellegrinaggi in onore dell'ospite dello Spielberg; le corone di alloro in bronzo sostituite da fiori freschi, da fiori in quantità; i manovali del cimitero che si offrono di restaurare gratuitamente la tomba corrosa, quasi nascosta dalla bor-

raccina, in omaggio a ricordi che fermentano commossi nell'animo di una gente rimasta sempre fedele alle memorie e alle tradizioni del Risorgimento.

Si apre una campagna di stampa; un lettore scrive al massimo quotidiano torinese chiedendo più degna sepoltura, nella patria aspettante, allo sfortunato poeta della *Francesca da Rimini* che aveva cantato la terra a specchio del Monviso. I saluzzesi più vecchi ricordano il voto del Consiglio comunale, nel 1904, in occasione del cinquantenario della morte, a favore del ritorno delle spoglie mortali a Saluzzo; le ombre del passato si uniscono alle nostalgie del presente. Commozione di cittadini; intervento di autorità; una discreta, sotterranea gara fra i due Comuni, il grande e il piccolo, la capitale dell'antico Regno e la perla della provincia « granda », per disputarsi il diritto alle supreme onoranze riparatrici. Infine la vittoria di Saluzzo; trenta voti su trenta espressi con suffragio palese nel Consiglio comunale; la decisione solenne di trasferire la salma nella cattedrale cara alla fanciullezza del martire; una serie di celebrazioni comprensive di una mostra, patetica mostra, di cimeli del tragedia che fu ritenuto più grande di Alfieri e del patriota che influenzò il Risorgimento non meno di Mazzini.

Nessuna celebrazione, in verità, più degna: o almeno più degna di un ciclo di commemorazioni che guardi, oltre le apparenze luccicanti dell'apologetica, ai valori interiori di una storia e di una civiltà. *Le mie prigioni* rappresentano, nel Risorgimento, il momento della « borghesia che perdona ». La grandezza di quel libro non consiste nell'aver incitato alle guerre o alle rivoluzioni contro l'Austria, quanto nell'aver trasfigurato la vicenda politica delle congiure in una luce di ascesi, in una prospettiva di mito, dandole la forza delle astrazioni eroiche.

Le pagine dell'Andryane, del Confalonieri, del Maroncelli, che impressero una nota di romanzo o di epopea ai loro ricordi di carcere, sono oggi ricercate solo da qualche erudito disoccupato; quelle del Pellico, che si propose di rimpicciolire se stesso e di ingrandire gli altri, di nobilitare il carnefice e di giustificare il nemico, appartengono ai pochi « testi sacri » della morale nazionale e riflettono uno degli aspetti eterni della coscienza italiana.

Quando il libro apparve nel 1832, l'incomprensione delle classi colte fu generale: Monaldo Leopardi irrise al « convertito », gli « ultras » si lanciarono contro il carbonaro in vena di pietà, i « progressisti » additarono il bacchettone all'universale disprezzo, i liberali si astennero dal giudizio ma non nascosero irritazione e sorpresa. L'opera piacque invece agli uomini semplici, alla gente comune, agli strati della piccola e media borghesia che vi ritrovarono l'incitamento ad obbedire ai poteri costituiti ed insieme l'aspirazione ad evadere in una sfera lirica ed elegiaca, che consentiva tutte le illusioni e giustificava tutti gli abbandoni. Pochi si accorsero di quella che era la sua più profonda e vera natura: il Pellico, antico precettore in casa Porro, antico educatore nella capitale napoleonica del Regno Italico e maestro per convinzione e per destino, si era proposto di scrivere soprattutto un manuale di pietà e di edificazione, un libro di virtù, un trattato di temperanza e di umanità.

« Non ho voluto fare una vendetta »: scriveva nel '43 a Cesare Cantù, e quasi per convincere sé stesso condannava, nei capitoli aggiunti alle *Mie prigioni*, ogni forma di rivoluzione, perché « l'Evangelo non permette siffatte imprese della violenza », concludendo che « non è mai lecito abbattere un potere costituito e innalzare la bandiera della guerra civile » e

che « se un governo è cattivo, non c'è che da andarsene o restare soggetto alle sue leggi senza aver parte nei suoi errori ». Il poeta, che aveva evocato nelle sue tragedie Ester d'Engaddi e Ignazia d'Este, Francesca da Rimini e Gismonda da Mendrisio, non pensò mai ad incitare alla rivolta e all'odio, pago di aver additato la via di una evasione sentimentale, di una fuga e di una consolazione del cuore.

Il piccolo borghese, che fu congiurato per errore, rivoluzionario per caso, liberale per forza d'eventi, trovò la misura di sé stesso soltanto nella prigionia, in quella forma di martirio che gli permise di descriversi come « un languido cadavere ambulante », un « vermicciattolo mezzo fracassato », sullo sfondo di tipi, di macchiette, di figure, a sottinteso edificante e pedagogico. Quando vorrà sintetizzare i suoi principi di vita in un trattato sui *Doveri dell'uomo* (titolo mazziniano, ma *animus* moderato), l'intenzione non sarà pari all'ingegno; ed il « Mutolino » e la « Maddalena » delle *Mie prigioni* conserveranno un fascino infinitamente superiore alle dissertazioni teoriche, eserciteranno un'influenza pari solo a quella delle creature di *Cuore* per le generazioni post-risorgimentali, a cavallo fra i due secoli.

I rivoluzionari insorsero contro la morale del Pellico parlando delle *Mie prigioni* come del « lago gelato della letteratura dei seminari »; ed il vecchio carbonaro deluso dagli insuccessi teatrali del *Tommaso Moro* e del *Corradino* e finito a dirigere le rappresentazioni sacre per le giovinette della marchesa di Bard, si vendicherà con l'opposizione al '48, « l'anno santo delle rivoluzioni ». Disgustato dalle follie dei « guastamestieri » e dei « chiacchieroni politici », giudicò i moti patriottici come « sciocchi quanto scellerati »: coerente fino in fondo, uccise ogni tentazione nazionalistica con la sua religione del cuore,

che smorzava nella pietà cristiana tutte le passioni civili. Metternich (che pur non pronunciò mai la frase famosa) tentò di far mettere all'Indice il libro glorioso; ma la Chiesa, più penetrante del cancelliere d'Austria, non gli prestò ascolto, e il « lago gelato » continuò a specchiare, per decenni, le debolezze e le grandezze degli italiani. Fino al commosso omaggio di Saluzzo: omaggio di anime semplici, senza rulli di tamburo.

BALBO

« L'EMPIA setta dei moderati » ha in Cesare Balbo il suo campione più perfetto. In tutte le fasi della sua vita, che accompagnò l'Italia dall'esperienza napoleonica alle soglie dell'unità, Balbo rappresentò la concordia, la moderazione, l'equilibrio, la ragione e il buon senso: contro il giacobinismo, fu per le riforme napoleoniche; contro la restaurazione, fu per le monarchie costituzionali; contro la Carboneria, fu per le congiure del '21; contro Mazzini, fu per l'indipendenza; contro il clericalismo, fu per il papa; contro la retorica tradizionale, fu per il « primato »; contro la guerra all'Austria, ne condivise tutte le responsabilità e ne assunse tutti i rischi.

Rappresentante di quell'aristocrazia sabauda che ignorava l'orgoglio napoletano, la jattanza siciliana o lo scetticismo fiorentino per una volontà tutta borghese di fare, di migliorarsi, di impegnarsi nelle più diverse responsabilità della vita, uscito da una famiglia di nobiltà antica ma un po' provinciale e periferica, legato a una tradizione di doppio conformismo politico e religioso, Balbo non esitò ad aderire, lui notevole e moderato, alle idee dell'Alfieri, ai suoi propositi di rinnovamento e alle sue nostalgie di grandezza; e l'« Accademia dei Concordi », fondata insieme col Botta, con l'Ornato, col Provana, sarà il riflesso attenuato e un po' addolcito di quella passione giovanile contro la tirannide che impronterà tutta la sua visione della vita.

Nel *Risorgimento senza eroi*, Gobetti vedrà nell'Accademia dei Concordi uno dei germi della rinascita nazionale, il principio di quell'inserimento del

Piemonte nella vita italiana che sarà consacrato dall'unità; ma la verità è che il programma del Balbo e dei suoi amici non andava al di là di un vagheggiamento scolastico, manierato e classicheggiante della « concordia nazionale », quasi come ombra di quell'unione che sembrava ancora impossibile e indesiderabile.

Non appena Balbo passò dai pallidi fantasmi dell'accademia al contatto con le esperienze amministrative e civili del paese, la realtà lo riportò ai limiti storici di una situazione che non consentiva ardimenti temerari ed escludeva ambizioni troppo grandi. Inviato in Toscana come segretario generale della giunta governativa, urtò nella secolare indifferenza e nell'insondabile apatia dei fiorentini. Una volta a Roma, si ritrovò di fronte all'impossibile compito di riordinare lo Stato pontificio e si dovette convincere che le qualità dell'organizzazione e della giustizia sono tipicamente laiche e che qualunque istituzione ecclesiastica si regge su quel moderato disordine che è inseparabile dalla carità e dal paternalismo. Pur dopo la prova della « immodificabilità » delle strutture teocratiche, appoggiò la continuità del potere temporale, garanzia dei difficili equilibri della penisola, e l'esperienza delle monarchie di fronte alla rivoluzione non bastò a convincerlo sulla absurdità di legare il costituzionalismo ai troni riconfermati dalla Restaurazione.

Moderatore di Carlo Alberto nel '21, fu sconfessato dal re. Nemico delle sette, passò per un settario. Avverso alle cospirazioni, fu condannato a dieci anni di confino come cospiratore. Leale alle istituzioni, fu scambiato per un repubblicano. Cattolico, sembrò un maestro di liberalismo. Sabaudista e piemontesista, autorizzò col suo *Sommario* e con la sua *Vita di Dante* tutte le illusioni del nazionalismo. Conserva-

tore nella morale, nella famiglia, nell'educazione, buon pedagogo all'antica, fedele all'etica quiritaria, nemico delle sovversioni rivoluzionarie, assecondò, direttamente o indirettamente, il fermento liberale che doveva portare il Piemonte feudale e cortigiano alla straordinaria esperienza del '48.

Le *Speranze d'Italia*, il suo libro più celebre, non rappresentano solo una confessione singolare, un abbandono generoso ed entusiasta allo spirito dei tempi (uscito poco dopo il *Primato*, all'alba del 1844, ne risentì suggestioni e magie), ma costituiscono un vero e proprio codice di morale politica, un breviario dello « spirito nazionale », che, prima ancora di guadagnare l'unità, segna a sé stesso la propria logica ideale, fondata sul fato e sulla fortuna.

Impossibile paragonare Balbo ad altri artefici dell'unità. Più realista di Gioberti, il « Signore ed Amico » a cui pur dedicava il libro, non vuole il papa alla presidenza della Confederazione italiana, ma più dubbioso di Mazzini, l'apostolo temerario che trascende la storia con la profezia e la logica con la fede, preferisce il federalismo all'unità e l'accordo dei principi alla prepotenza di un dittatore o di un demagogo. Più accorto di Cattaneo, intravede nella esclusione dell'Austria la condizione indispensabile per il raggiungimento di una lega italiana, ma più prudente di Durando propugna il mantenimento del potere temporale per bilanciare la pressione contrastante dei Regni del nord e del sud e per evitare la nascita di una « questione meridionale ».

Le speranze d'Italia? Siamo alla vigilia del '48, l'anno delle illusioni eroiche, ma Balbo non si lascia ingannare dalle apparenze, conoscitore profondo com'è della borghesia italiana, che sopporta slanci effimeri e si affida alla provvidenza della storia: solo l'inorientamento dell'Austria, la sua espansione ver-

so i Balcani, la conquista dei principati danubiani, la scomposizione dell'Impero turco permetteranno all'Italia di annettere pacificamente e senza colpo ferire le province soggette all'Impero, le anelate « marche di confine ». Sembrò a molti che egli scambiasse il principio di nazionalità con i calcoli delle dinastie e sostituisse alle guerre nazionali le combinazioni della diplomazia; ma la fortuna della futura monarchia italiana si legherà inscindibilmente fino alla fine alla politica delle « alleanze mobili », alla sapiente inserzione nel giuoco della politica internazionale, agli appuntamenti con la storia.

È inutile guardare troppo lontano; « prima di mirare a primati », incalzava il futuro presidente del Consiglio di Carlo Alberto, « si vuol arrivare a parità »; è il trionfo dello spirito borghese, che mira ad adeguarsi alla civiltà europea, ma senza passare attraverso la scuola di Parigi e utilizzando una volta di più gli strumenti tradizionali dell'accortezza e dell'astuzia paesane.

Nutriti in egual misura delle *Speranze* e del *Primato*, gli italiani andranno incontro all'esperienza del '48 con la convinzione di rappresentare il « popolo eletto », destinato a vincere quasi senza resistenze e per l'intervento dello « stellone » che non tramonta; ma la storia, smentendo il *Primato*, confermerà solo le speranze per un futuro un po' più lontano e per un obiettivo un po' più limitato. A distanza di un secolo le fortune d'Italia poggiano ancora su una mistica di moderazione e di gradualismo non troppo lontana da quella del marchese Cesare Balbo. Contro tutti i furori giacobini, contro tutte le improvvisazioni rivoluzionarie.

SE qualcuno volesse riassumere in un nome l'immagine ideale dell'Ottocento italiano, dovrebbe ancora dire « Massimo D'Azeglio ». Per ogni italiano, D'Azeglio è una delle prime conoscenze della vita: chi non ricorda almeno qualche pagina dei *Ricordi*, chi non conosce la definizione del « Re galantuomo », chi non ha sentito parlare dei *Casi di Romagna*, chi ha dimenticato l'immagine severa e nobile del suo volto, che non è mai mancata da nessun libro di testo? D'Azeglio (l'uomo che scomparve il 15 gennaio 1866, in una appartata malinconia, già quasi dileguante nel silenzio) è per i più un mito, il simbolo di un'età eroica di purezza e di audacie, il cavaliere senza macchia e senza paura, il rappresentante perfetto della morale laica, nazionale e borghese, fondamento principale dello Stato unitario.

Ma l'agiografia patriottica, che dissolve tutti i grandi contrasti del passato nell'unità della fede, ha dimenticato un fatto importante: e cioè che D'Azeglio fu, mentalmente e spiritualmente, per temperamento e per educazione, all'antitesi di quel complesso di miti e di suggestioni che crearono i primi presupposti del Risorgimento, le condizioni stesse del nostro riscatto nazionale.

Quando il Piemonte, dopo la Restaurazione, si accende nei ceti migliori alla parola incitatrice e suscitatrice di Alfieri, quando l'esempio dell'astigiano suscita echi e riflessi in tutto il paese, muovendo speranze ed energie che non saranno facili a spegnersi, D'Azeglio è dei pochi che non sentono l'attrazione del poeta, che non si riscaldano ai suoi versi, che

non si appassionano ai suoi ideali, che non si associano alle sue invettive.

Non appena l'Italia è percorsa dal brivido delle sette e delle congiure, D'Azeglio è fra i rari giovani che non s'iscrivono alla Carboneria, che non si lasciano sedurre dai riti e dai misteri delle associazioni segrete, che non condividono le illusioni e i sogni di tutti i cospiratori e di tutti i martiri.

Mentre il romanticismo diffonde sull'Italia un'aura di rinascita religiosa, riportando alle ispirazioni tradizionali e primigenie della nostra storia, D'Azeglio tenta quasi una evasione dall'impegno degli ideali con le sue avventure sentimentali ed artistiche, che simulano un desiderio di indipendenza, di affrancamento da ogni forma di conformismo e di tradizionalismo.

Nemico giurato di Mazzini e della sua filosofia profetica e messianica, insensibile all'accento religioso ed ecumenico dell'apostolo italiano, s'incarica di una missione speciale nella regione più mazziniana d'Italia, la Romagna, e proprio per la Romagna tenta di delineare un programma di « riformismo liberale » che servirà a giustificare le illusioni di Pio IX e sarà presto smentito dalla logica insuperabile del magistero cattolico. Senza essere neoguelfo, senza condividere le generose astrazioni di Gioberti, sarà responsabile del fallimento dell'esperimento cattolico-liberale assai più dello storico del *Primato*: proprio la sua prudenza, la sua moderazione, il suo equilibrio, la sua stessa natura di uomo d'ordine e di legalità daranno al « costituzionalismo liberale » del papato una conferma di realismo e di concretezza che solo la severità della storia sconfesserà in pieno 1848.

Devoto alla dinastia, si apparterà dall'ultimo disperato sforzo di Novara, che solo poteva riscattare

l'opera di Carlo Alberto, permettendo tutte le fortune del futuro. Contrario all'indirizzo della politica sabauda dopo Novara, tiepido ed incerto sulla forza del costituzionalismo, intimamente scettico sulle possibilità di una democrazia parlamentare, sarà l'uomo destinato a salvare lo Statuto proprio con l'atto che più sembrava contraddirlo, cioè il proclama di Moncalieri. Avverso alle idee di unità e fedele alla tradizione monarchica dell'espansione e della conquista, preparerà in realtà, nei tre anni di governo dal 1849 al 1852, tutte le basi della politica italiana e « nazionale » del Regno di Sardegna.

Tre anni: ma quali anni! Dopo la sconfitta di Novara, affiorano tutte le incertezze e le contraddizioni del vecchio Piemonte. Lo Statuto è in pericolo, lo stesso ruolo del Piemonte nella vita italiana appare in discussione con la classe dirigente divisa, la corona turbata, l'estrema tumultuante, il paese apatico e disorientato. La figura di D'Azeglio rappresenta il solo punto di riferimento in una situazione fluida e inafferrabile: con tutti i suoi limiti di fantasia e di immaginazione politica, ma anche con quella sua fedeltà tenace, quasi testarda, a pochi principi-guida, a poche idee direttrici che sono tutt'uno con l'uomo, col suo carattere, con la sua educazione.

D'Azeglio è lo statista, per cui la ragion di Stato non dispensa dalla morale comune, per cui le regole dell'onore e della fedeltà non debbono valere solo per i rapporti fra i singoli, ma anche per le relazioni fra i popoli. C'è una ripugnanza all'intrigo e perfino al compromesso, che dà talvolta la sensazione di una certa unilateralità della sua politica, di un certo schematismo, di una mancanza di sfumature. Ma non è ottusità, come alcuni storici hanno insinuato. Si tratta piuttosto di senso della misura, di consapevolezza dei limiti, di coscienza delle concrete possibi-

lità italiane all'indomani della crisi della rivoluzione del '48 e della sconfitta sabauda.

Si è insistito molto, e non senza ironia, sul moralismo azegliano: su quel moralismo, talvolta puntuto e irritante, che lo porterà al contrasto con Vittorio Emanuele II, agli scetticismi su Roma capitale, alla scarsa partecipazione alle vicende finali dell'unità, agli stessi silenzi, significativi silenzi, dei *Ricordi*. Ma non si tratterà mai di moralismo fine a sé stesso, pedagogico o sermoneggiante. Fedele a un certo stile di vita, a tutto un modo di pensare e di vedere il mondo, D'Azeglio non mancherà di smentire nella vita tutti i conformismi, di liquidare, nell'azione, i più paralizzanti tabù.

Cattolico nell'intimo della coscienza, convinto della necessità del potere temporale, conservatore per temperamento e per convinzione, moderato per istinto e per nascita, sarà il primo rappresentante della politica eversiva del Piemonte: e proprio a lui toccherà di impostare il celebre duello con la Chiesa, votando il passaggio delle leggi Siccardi sull'abolizione del foro ecclesiastico. Poco convinto delle possibilità di Cavour, dubitoso delle sue capacità politiche e di governo, diffidente della sua ambizione e del suo egocentrismo, ne creerà, magari contro voglia, la fortuna politica e lo designerà come successore, indicando così l'« uomo del destino ».

Più estremista dei rivoluzionari, ma più moderato dei conservatori, si spaventerà di fronte alla politica annessionistica di Cavour e non condividerà il piano unitario che sembrava trascurare le esigenze delle regioni e le tradizioni popolari per uniformarle ad un modello astratto e di scarsa consistenza ideale. Ostile per natura a tutte le forme di « garibaldinismo », sprezzante del generale improvvisato e delle sue schiere irregolari ed eterogenee, non avvertirà il senso del-

la spedizione dei Mille e giudicherà che l'annessione di Napoli e del Mezzogiorno, ottenuta in quel modo, fosse peggiore della sconfitta di Novara.

L'anticlericale, che non aveva esitato a sfidare le condanne e le rappresaglie della Chiesa, non comprenderà neppure da lontano il significato della politica cavouriana tendente a « Roma capitale » (ch'egli giudicherà « rovina e jattura d'Italia »), e nell'opuscolo *Questioni urgenti*, fisso alla meta di Firenze capitale permanente, segnerà il confine invarcabile fra la sua mentalità di conservatore e la logica giacobina della monarchia. Fiducioso solo nella forza dello Stato, nell'autorità del re, nella legalità delle forme rappresentative moderate, non intenderà la profonda funzione « unitaria » e stabilizzatrice delle iniziative garibaldine posteriori al '60, che sole legittimavano la futura politica d'iniziativa della dinastia.

* * *

La storia scolastica vedrà in lui il simbolo di una intera età, l'esemplare più completo del patriota dell'Ottocento, il modello del cittadino e dell'italiano nuovo; ma lo stesso suo celebre libro di memorie *I miei ricordi* conferma in lui una natura solitaria ed indipendente, la natura scontrosa e scontenta dell'uomo che fu, del proprio tempo, osservatore e critico severo, attore quasi sempre maldisposto ed incerto. La fortuna dei *Miei ricordi* fu infatti di rispecchiare un costume, una moralità, una società che tendevano ormai a scomparire a vantaggio di tipi e di etiche nuove: tutte le virtù che saranno esaltate in quell'opera memorabile non sopravviveranno più nel quadro dell'Italia unitaria, legate com'erano alla tradizione delle vecchie *élites* scettiche e illuminate, capaci di tutte le ironie ma aperte a tutti i sacrifici.

Non si spiegherebbe il successo di quel libro (che

apparve postumo nel 1867, l'anno successivo alla scomparsa dell'autore, ed influenzò per vari decenni l'educazione nazionale) senza risalire a quella vaga e indefinita nostalgia che gli italiani provavano, leggendo, dei tempi andati, dei costumi scomparsi, della « dignità » finita, dei loro nonni e dei loro padri, delle loro vecchie case di città e di campagna, dei castelli romani abbandonati e deserti, forse della stessa Roma papale tanto più suggestiva e affascinante della futura capitale.

D'Azeglio aveva fatto in modo da escludere, dai *Ricordi*, tutti gli avvenimenti salienti della sua vita: nessuna delle contraddizioni, delle delusioni o degli errori della sua attività politica e parlamentare appariva in quelle pagine, votate ad un malinconico distacco, immerse in una consapevole lontananza. Il suo scopo era stato, e lo confessava al nipote, quasi alla vigilia della morte, « di fare il catechismo sotto forma di tante storielle, che, se non altro, si lasceranno leggere », di scrivere « un'antologia morale », « un libro sano », « ad usum di chi non sa »: una specie di manuale della pedagogia laica, che muoveva dalla sua vita, dai suoi pellegrinaggi, dai suoi incontri, dai suoi stessi fatti d'amore e si serviva egualmente della Torino sabauda, della Roma papale, della Milano asburgica, della Firenze lorenese.

Non è possibile trarre dai *Ricordi* un vero e proprio codice di morale politica: quasi a riassumere le indecisioni e le incertezze del moderatismo italiano. Per quanto le rivolte del '21 o le sommosse di Romagna obblighino il gentiluomo piemontese a parlare, ad « abbandonarsi », a « confidarsi », D'Azeglio si limiterà a ribadire la necessità dell'ordine, l'autorità della legge, che sola può correggere gli istinti dell'uomo e limitare i danni degli arbitri individuali.

Consapevole come pochi dei difetti degli italiani, li

toccherà con rispetto, con discrezione, quasi temesse di urtare le suscettibilità del suo paese. Conservatore per nascita e per istinto, apparirà più che un liberale. Cattolico per educazione e per tradizione, ostenterà il suo anticlericalismo (Giuseppe Massari, che pur era un temperamento misurato e conciliatore, incline sempre alle sfumature, lo definirà « pretofobo »). Sabauda nell'intimo della coscienza, nasconderà con una specie di pudore il suo lealismo monarchico. Ma più importanti ancora i *Ricordi* saranno per tutto quello che non dicono e lasciano solo intravedere o presumere: l'avversione per le società segrete, l'odio per Mazzini, il disprezzo per i congiurati, la fede negli equilibri diplomatici, il disgusto per le iniziative rivoluzionarie.

Contro « la ditta Dio e popolo », com'egli la chiamava, contro tutte le astrazioni della retorica rivoluzionaria e nazionalista, questo protagonista sfortunato che i bolognesi di una volta ricordavano ignaro e distante, nelle poche giornate del luglio 1859, insegnò a guardare in sé stessi, a scoprire i propri limiti e i propri difetti, a proporsi giorno per giorno un ideale di serietà, di ordine, di pulizia. Prima che all'« Italia politica », che non capì e da cui fu travolto, guardò sempre, da scrittore e da pittore, all'Italia morale », al « paese sconosciuto » di cui parlava Stendhal.

CANTÙ

UN'IDEA fondamentale ispirò e guidò Cesare Cantù in tutta la sua vita: la democrazia è inseparabile dalla religione, il popolano non può vivere senza il parroco, la libertà non può fiorire senza la fede antica, la borghesia non può trionfare senza il suggello e la consacrazione della Chiesa.

L'infaticabile poligrafo lombardo non provò mai, in materia, i dubbi, le perplessità o le esitazioni dei Gioberti e fino alla fine della sua vita, fino agli anni della « Monarchia giacobina », del laicismo imperante, dell'attacco alla salma di Pio IX o dell'inaugurazione del monumento a Giordano Bruno, rimase sostenitore fermo, intransigente e solitario di quel legame tradizionale della storia italiana, che obbligava ogni rivoluzione a collegarsi col cattolicesimo e a investire del suo spirito fondamentale, popolare e repubblicano. La sua critica, aspra, tenace, penetrante, alla soluzione unitaria, come si era realizzata attraverso gli schemi dell'unitarismo monarchico, attraverso i « soprusi » plebiscitari, non risparmiò nessuno degli uomini o degli organismi che vi avevano comunque partecipato, e fu la causa prima di quella specie di silenzio che circondò lui e la sua opera, all'indomani della morte, e lo fece quasi scomparire dalle storie patriottiche, voce troppo molesta, petulante e dubbiosa per un « coro » che era tutto, a posteriori, di eroiche unanimità.

Ricordate il *Cimitero dell'Ottocento*? Allorché comparve, negli anni dell'immediato dopoguerra, l'antologia longanesiana curata da Giovanni Ansaldo, con quel titolo malizioso e rivelatore, il nome di

Cantù tornò per un momento sul piano dell'attualità pettegola e allusiva: sullo sfondo del « processo al Risorgimento » che da sponde opposte tendeva a sconsecrarne tutti i superstiti miti, a liquidarne le ultime leggendarie grandezze, residui di un'« età favolosa » ormai avviata ad un inesorabile tramonto. Cos'era stato Cantù fino a quel momento per la maggioranza degli italiani? Un ricordo di scuola, un'impressione di libreria, un accenno di enciclopedia, un fastidio di biblioteca. Ma la sua sterminata opera, pur con i suoi difetti di retorica, pur con le sue grosse colpe di improvvisazione e di dilettantismo storiografico, pur con i suoi eccessi di abbondanza, pur con le sue ostinate limitazioni di prospettiva, rivelava una capacità di osservazione e di critica della realtà contemporanea, della realtà « in farsi », tale da contrapporre veramente due Italie, da rappresentare quasi la rivolta della vecchia tradizione italiana contro la logica della nuova rivoluzione nazionale, auspicata da Cantù nelle carceri austriache prima del '48 ma poi contraddetta dalle indulgenze massimiliane del '57 e dalla successiva adesione ai temi e ai motivi dell'opposizione cattolica.

Qual era, agli occhi di Cantù, la linea della tradizione italiana? Era la linea comunale, federale, repubblicana, autonomista, popolare, cattolica e moderata. Cosa voleva dire, invece, il Risorgimento nell'attuazione laica e liberale del '59-60, nella versione cavouriana? Voleva dire, nel giudizio del futuro protettore dell'« Opera dei Congressi », uno Stato accentrato dove scomparissero le differenze operative di città e di regioni; voleva dire uno Stato monarchico, dove fossero annientate le antiche e feconde caratterizzazioni repubblicane dell'Italia comunale e guelfa; voleva dire uno Stato borghese, che trasferisse il potere a quella classe media, novità quasi

assurda per gli italiani abituati alla tradizionale dialettica fra popolo e nobiltà; voleva dire uno Stato laico, dove fosse affermata la superiorità dell'idea civile di fronte all'idea religiosa e quindi spezzato l'unico legame ideale e sociale che costituiva il tradizionale cemento unitario degli italiani; voleva dire uno Stato, nella sua essenza, nel suo fondamento, nella sua logica, rivoluzionario, fondato su quella rivoluzione permanente, che è la legge stessa del liberalismo.

Di qui le dure invettive contro la monarchia sabauda, contro Cavour, contro gli uomini della Destra: con lo stesso fiele di Tommaseo, con la stessa asprezza dei superstiti guelfi appartatisi dalla vita dello Stato unitario. Ma non c'era bisogno di risalire alle pagine raccolte o riordinate nel *Cimitero dell'Ottocento* per individuare il fulcro del pensiero di Cantù. Lo storico lombardo aveva lasciato il compendio della sua visione della vita, prima ancora che nelle opere storiche o critiche, prima ancora che nell'aspra polemica post-unitaria, nel celebre romanzo di gioventù, la *Margherita Pusterla*, scritto nel 1834 nelle carceri austriache (molto meno intolleranti delle successive raffigurazioni giacobine), ma pubblicato solo quattro anni dopo per i timori e le resistenze della polizia.

Nelle sue « storie » smisurate e monumentali, rette sempre da un *pectus*, da un animo, da un calore di vita e di indagine che riparò largamente ai difetti dell'informazione erudita o del controllo filologico, Cantù aveva dedicato una particolarissima attenzione all'Italia dei Comuni e delle Repubbliche, all'Italia della *Libertas* medievale che giustificava la sua tesi dell'innesto originario e permanente fra Chiesa e democrazia (« un comune e un santo: ecco gli elementi di cui si compone la nostra libertà ») e confe-

riva un valore di attualità al suo impegno e alla sua visione politica. Era naturale quindi che la scena della *Margherita Pusterla* si ambientasse nella Milano della metà del Trecento, ancor comunale negli spiriti e negli istinti, nelle ribellioni e nelle vendette, negli ardori e negli eroismi, ma soggiogata, per forza di astuzia e di armi, da un tiranno, Luchino Visconti, che impersonava tutti i vizi, le corruzioni e le abiezioni del regime autocratico e dispotico.

Cattolico della stessa tempra di Tommaseo, con lo spirito esigente, malevolo e puritano dei « piagnoni » fiorentini, con lo stesso accento predicatorio, ammonitorio e missionario degli ultimi savonaroliani in ritardo, contrario a tutti i compromessi con la « ragion di Stato », a tutte le astuzie del machiavellismo, a tutti i baratti con l'assolutismo, a tutte le indulgenze verso le monarchie e il diritto divino, Cantù esaltava, nella resistenza a Luchino Visconti, la resistenza agli stessi principi e agli stessi signori, eredi di quelle lontane usurpazioni, che godevano della consacrazione e dell'unzione ecclesiastica e smentivano con la loro stessa azione il vincolo fra il popolo e la religione, fra le masse e il clero, fra il lavoro e il culto, in cui si racchiudeva il più profondo significato della nostra storia.

Il « patriottismo » di Cantù, il suo « liberalismo », come venne spesso definito in omaggio alla mentalità semplicistica e classificatoria degli storici del Risorgimento, aveva una radice del tutto diversa da quella degli stessi moderati lombardi, dei congiurati del '21, imbevuti com'erano dei miti dell'illuminismo, delle suggestioni enciclopediche, delle illusioni europeiste e universaliste del romanticismo.

L'Italia cui egli mirava, troppo amante della storia per non farne una regola di vita, un criterio d'azione, un principio di fede, non aveva niente di comune con

l'Italia « illuminata », « europeizzata » e « civilizzata » cui guardavano i primi rappresentanti delle contorrierie lombarde scontenti della dominazione austriaca e vagamente anelanti a un ordine « alla francese »: era un'Italia « popolare », « primordiale », « indigena », un'Italia « antica » e in gran parte spenta nella realtà che non conosceva la distinzione fra il cittadino e il credente, fra il patriota e il fedele, fra il Parlamento e la Chiesa.

Nel tessuto, macchinoso e complicato come si conveniva ai tempi, del romanzo che entusiasmò e commosse la generazione del romanticismo, la resistenza al tiranno parte contemporaneamente dal protagonista, Franciscolo Pusterla, insidiato nei suoi affetti più cari, e dal sacerdote, fra' Buonvicino de' Landi, colpito nelle sue convinzioni più profonde. Di fronte alle manovre e agli stratagemmi del despota, che tenta di possedere la moglie intemerata e castissima (è la morale della « borghesia » ancora pura, non corrotta dalle contaminazioni di poi), si erge, contemporanea e implacabile, la resistenza del marito e del frate; e, pur quando la prima sia sopraffatta dalla violenza del tiranno, l'altra, inattaccabile sul piano politico, resiste su quello ideale, e la scena finale vede il discorso del frate in difesa degli innocenti condotti al patibolo, alla presenza di Luchino sconcertato e turbato. Attraverso la ricostruzione della società di commercianti e di banchieri che dominava la Milano trecentesca, attraverso l'esemplificazione di una vicenda che comprendeva e riassumeva in sé tutti i protagonisti del suo mondo interiore radicato nei valori del vecchio Comune medievale, Cantù affidava al romanzo la divulgazione e la diffusione dei suoi principi politici, quel valore « pragmatistico » e « propagandistico » che è connesso a tutta la letteratura del primo Ottocento.

L'opera, che ha un scarso rilievo sul piano artistico (dove i personaggi si stagliano con fatica, disegnati con quella mano pesante che fu sempre propria dello scrittore), conserva invece un enorme valore documentario, superiore fors'anche alle opere analoghe del D'Azeglio o del Grossi, un significato di testimonianza, di ammonimento e di lezione, che l'Italia apprese così bene da avvicinarsi alla sua prima rivoluzione nazionale, il Quarantotto, con lo stesso spirito, le stesse illusioni e gli stessi slanci di Cesare Cantù.

Il papa del « gran perdono », il papa della guardia civica e dell'amnistia, è molto più vicino al clima e all'anima dell'Italia comunale e repubblicana di Cantù che non all'orgoglio e al fasto dell'Italia monarchica e sacerdotale di Gioberti, e il sottinteso del suo trionfo nazionale è ancora una volta medievale, federale e municipale.

Tutto il neoguelfismo (e non solo quello lontano) vive degli stessi miti e delle stesse certezze che animarono lo storico inesauribile, ma senza il suo gusto e la sua malignità: e cioè si nutre della convinzione che la giustizia sia inseparabile dalla virtù, che la democrazia sia tutt'uno con la fede, che la causa della libertà si identifichi sempre con quella dell'onore personale. C'è solo da meravigliarsi che nessun regista abbia pensato di trarre, dalla *Margherita Pusterla*, un grande film per l'anno santo.

PER quanto di origine svizzera, per quanto trasferitosi non più giovanissimo nella capitale granducale, Vieusseux rappresenta la Toscana, la Toscana moderata e liberale dell'ultimo trentennio lorenese, la Toscana dei fermenti di rinnovamento religioso, delle correnti di revisione letteraria, dei gruppi di rinascita scientifica: coincide con quella Toscana riformista e ricercatrice che non è già più « Toscanina », che anticipa i brividi del '59 e del '60.

Gian Pietro Vieusseux è al centro di un movimento che è insieme culturale e politico. Il valore di quella esperienza non sarà affatto diminuito dai limiti del protagonista, né personalità eminente nel campo della cultura, né pensatore politico particolarmente originale e vigoroso.

Viaggiatore, commerciante, più sensibile alle risorse dei paesi stranieri che alle loro attrattive culturali, pronto a criticare Chateaubriand per non aver capito le ricchezze della Tunisia, condannato da Bonaparte per aver esportato illegalmente una grossa partita di tessuti di provenienza inglese dall'Olanda in Francia, Vieusseux arriva a Firenze nel 1819 e decide di fondarvi un « gabinetto di lettura », più per un fine di cauta speculazione commerciale che per un autentico programma di diffusione della cultura. I primi due anni dell'*Antologia*, fra il 1821 e il 1822, non escono dai limiti di una rivista di confusa e spesso farraginoso divulgazione, dove ad articoli prevalentemente tecnici si alternano squarci di filosofia della storia di ispirazione illuministica, o divagazioni di natura morale. Com'è che da quella prima iniziativa

del Vieusseux, così frammentaria, così eterogenea, nascerà quella gloriosa rivista, che rappresenterà un simbolo di progresso e di libertà fino a suscitare le ire della reazione e dell'Austria?

C'è un trapasso dal primo al secondo Vieusseux, che nessuno ha saputo cogliere meglio di Raffaele Ciampini nella sua monumentale biografia einaudiana. La vera intelligenza di Vieusseux consisterà nell'adattare i propri piani all'ambiente. In questo senso è giusto parlare del Vieusseux come di un grande « impresario » culturale. Come tutti i veri impresari, come tutti i veri organizzatori, il commerciante di Oneglia intuirà il valore dei suoi collaboratori e creerà lo strumento idoneo ad esprimere la loro personalità: rinunciando ai primi disegni, abdicando ai fini di speculazione economica, affrontando le più gravi difficoltà politiche.

Dall'*Antologia* al *Giornale agrario*, dalla *Guida dell'educatore* all'*Archivio storico*, le varie iniziative culturali del Vieusseux obbediranno tutte allo stesso scopo: allargare il respiro della cultura italiana, sottrarre la letteratura all'impaccio dell'*Arcadia*, conciliare la cultura umanistica col progresso scientifico. Non a caso, anche dopo l'immissione del Capponi e del Tommaseo, gli argomenti di agricoltura, di finanza, di economia continueranno a prevalere nell'*Antologia*. Il fatto è che il liberalismo moderato, di cui la rassegna toscana rifletteva le aspirazioni e le tendenze, si traduceva in concreto in una forma di riformismo illuministico, sensibile ai nuovi problemi economici della società italiana, attento alle trasformazioni dell'Occidente.

Si trattava, naturalmente, di un riformismo moderato, inserito negli ordinamenti presenti. Il piano politico del Vieusseux coincideva con la tenace richiesta di una serie di riforme all'interno dei vari

Stati italiani e successivamente di una confederazione, che ne rendesse più spediti i rapporti, fino a far cadere le barriere divisorie fra gli uni e gli altri. Nulla, nel Vieuſſeux, dell'ideale unitario, che sarà proprio della scuola democratica. E nulla di quel liberalismo radicale che distinguerà, per esempio, la Lombardia dei Cattaneo e dei Ferrari.

La fede nel « mite e paterno governo » dei Lorena dura fino e oltre il 1848. La sfiducia nei metodi rivoluzionari permane assoluta, anche dopo le delusioni reazionarie del '49. L'ideale è rappresentato da una forma di statuto, da un complesso di garanzie costituzionali, che consentano una feconda collaborazione fra il principe e il popolo, attraverso una classe di notabili, sagace ed avveduta mediatrice, filtro fra la cultura e il potere.

Sarebbe improprio parlare, per il gruppo toscano, di un liberalismo dinamico e progressivo. Quella che gli amici del Vieuſſeux sentiranno e vivranno sarà soltanto la lezione di un liberalismo temperato, all'inglese, capace di contrapporsi alle seduzioni giacobine non meno che alle indulgenze reazionarie. Un liberalismo alla *juste milieu*, ma senza il cemento unitario della monarchia di luglio. Il che spiegherà le contraddizioni dei moderati toscani, nella crisi del 1848: contraddizioni cui non sarà estraneo lo stesso Ricasoli.

Impossibile non rilevare le incertezze e le insufficienze politiche del cenacolo di palazzo Buonellmonti. Ma senza mai perdere di vista l'altissima coscienza religiosa del gruppo, quel senso austero del dovere e della missione, che rappresenterà una delle componenti fondamentali della Destra. In questo senso Vieuſſeux anticipa Ricasoli.

* * *

Dalla vecchia alla *Nuova Antologia*. Diverso scenario; diverso sfondo. Vieuſſeux è scomparso da due anni; ma i suoi ideali rivivono, trasfigurati e ingranditi, in un clima storico completamente diverso. Maggio 1865: la capitale è trasferita a Firenze. La protesta di Torino, protesta soffocata nel sangue, è ormai spenta. La Convenzione di settembre si accinge ormai a diventare realtà: un po' arma di difesa contro il *Sillabo*, un po' strumento di estrema abilità diplomatica per rabbonire e acquetare l'Impero napoleonico d'oltralpe, senza declinare le speranze, le speranze mai rinunciate e irrinunciabili, su Roma: la mèta appassionata dell'unitarismo ricasoliano.

Il re Vittorio Emanuele II fa il suo ingresso a Firenze, l'antica capitale lorenesse, in mezzo a un entusiasmo popolare che contraddice a tutte le tradizioni di scetticismo e di distaccata ironia della gente toscana. La corte chiusa e arcigna dell'antica monarchia montanara si sposta nel cuore di tutte le dolcezze e di tutte le estenuazioni post-rinascimentali; all'ombra del Cupolone si fondono lingue, dialetti, costumi diversi per non dire opposti. La reggia si installa a palazzo Pitti; il parlamento a palazzo Vecchio; la presidenza del Consiglio e il ministero dell'Interno a palazzo Riccardi. Sulla città del 27 aprile torna a distendersi, accigliata e corrusca come quattro anni prima, l'ombra del barone di ferro, l'ombra di Bettino Ricasoli, primo successore di Cavour nella Torino trasfigurata dal miracolo dell'unità.

E sulle rive dell'Arno, alla fine di quel fortunato 1865 che aveva visto anche le grandi e tripudianti feste per il sesto centenario dantesco, all'alba del 1866 che doveva consacrare il ritorno di Venezia all'Italia, nasce, ad opera del Protonotari, tipografo

il Le Monnier, la *Nuova Antologia*. Simbolo delle nuove speranze; compendio delle nuove certezze.

Nuova Antologia. Il vecchio e il nuovo si uniscono intimamente in quella bandiera di italianità e di umanesimo, al servizio della causa, sempre inseparabile, della patria e della libertà. Il tronco della vecchia *Antologia* e quindi l'esempio, altissimo e non ripetibile, di Gian Pietro Vieusseux: esempio di apertura a tutte le culture, di dialogo col mondo, di rottura con le superstiti paratie di un provincialismo duro a morire.

Italia ed Europa, l'Italia nella vita della civiltà: il motto degli uomini del Risorgimento torna nella testata della nuova rivista. *Antologia*, discorso, dialogo: ma « nuovo », improntato cioè ai tempi nuovi, al clima nuovo di un'Italia assurta a indipendenza e ad unità di nazione. Non più le strutture chiuse e un po' soffocanti della Toscanina granducale in cui la rivista dei Capponi e dei Leopardi si era chiusa e quasi intisichita, prima dei brutali divieti dell'Austria; non più le evasioni letterarie o i complici ripari nella mitologia in vista di nascondere l'impossibile, o mutilata, adesione ad un presente di lotte civili e di impegno politico.

Un programma pieno e leale e spiegato: senza ipocrisie e senza *pruderies*. La cultura ma al servizio della libertà. L'umanesimo ma fuori del clima avvilito delle corti o dell'Arcadia. Il cittadino onorato ed esaltato in quanto credente nella religione della libertà. Il rinnovamento delle lettere promosso e alimentato nel quadro del rinnovamento del costume.

Cento anni di milizia civile e di educazione letteraria. La rivista, alla quale Carducci fu legato come a nessuna altra, interpretò, dopo Porta Pia, dopo il trasferimento a Roma di alcuni anni successivo, gli ideali dell'Italia laica e umbertina, che culminò nelle

abilità di Depretis e negli slanci di Crispi. Più sonniniana che giolittiana, anche per l'influenza decisiva che il secondo barone toscano esercitò sulle sue sorti, accompagnò, con la sua cauta voce di commento e di interpretazione, la mirabile ascesa del primo quindicennio del nuovo secolo.

Fedele alla tradizione umanistica e classica, che in Carducci si era rispecchiata, che nella scuola bolognese aveva trovato il suo massimo baluardo, aprì le sue pagine a uomini come De Sanctis, Bonghi, Luzzatti, non meno che a Fogazzaro, a Pascoli, alla Deledda, al primo D'Annunzio; resisté alla devastazione irrazionalista e decadentista di tutte le filosofie dell'attivismo che si compendiarono nella tardiva mistica del dannunzianesimo, a cavallo fra la guerra e dopoguerra. Patriottica, non fu mai nazionalista; liberale, non fu mai chiusa alle voci del progresso; fedele alle istituzioni scaturite dal Risorgimento, non si esaurì in una devozione cortigiana.

Fedeltà al Risorgimento e alla libertà: nell'ansia di un'Europa più grande in cui quei valori siano custoditi e tutelati, contro tutte le minacce che ancora li insidiano. L'Europa, appunto, di Gian Pietro Vieusseux.

QUANDO Raffaele Ciampini pubblicò, negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale, il *Diario intimo* del Tommaseo, la figura del grande scrittore dalmata si arricchì di una serie di pieghe, di notazioni umane, di vibrazioni spirituali che erano sfuggite alle interpretazioni tradizionali, che erano state soffocate dai clichés convenzionali e dominanti. E attraverso le tormentate annotazioni di quel diario apparve in tutta la sua chiarezza il travaglio che aveva portato l'amico di Vieusseux e di Capponi alle immagini di *Fede e bellezza*, il curriculum spirituale che si era concluso nel famoso romanzo sottoposto ai colpi di una tradizione critica straordinariamente severa.

Perché non parlare di un'« attualità » di Tommaseo? Molto più di Gioberti, Tommaseo rappresenta, nel Risorgimento, il punto d'incontro fra il cattolicesimo tradizionale e la cultura moderna. Mentre l'abate torinese non uscì mai dagli schemi oratori e teologici della vecchia mentalità scolastica e accademica, l'inquieto profugo di Sebenico riflesse nelle sue contraddizioni, nei suoi scatti, nei suoi malumori, nei suoi ardori e nelle sue disperazioni le insofferenze e le aperture della coscienza contemporanea, quel senso problematico e drammatico della vita che si identificava con una nuova sensibilità, con una nuova visione del mondo.

L'idealismo giobertiano che condusse, nelle ultime pagine della *Riforma cattolica*, a posizioni ereticali e sovvertitrici, rimase sempre un fatto intellettualistico, speculativo, e lo stesso protagonista si confermò

in ogni momento un uomo del Rinascimento, della « doppia coscienza », un grande « gesuita mancato » che aveva sbagliato l'obiettivo delle sue invettive e delle sue polemiche: mentre lo spiritualismo di Tommaseo, con le sue inquietudini volontaristiche e quasi irrazionali, rispecchiò gli atteggiamenti più segreti dell'uomo, si alimentò della fede profonda e intransigente dell'apostolo, non contrastò con la visione politica e l'impegno sociale del patriota.

Fede e bellezza, che comparve per la prima volta nel 1840, alla vigilia dell'esperienza neoguelfa e in mezzo al rifiorire della storia, dell'archeologia e della numismatica nazionali, non è soltanto il romanzo psicologico di cui ha parlato la critica, il « capolavoro del Sainte-Beuve italiano » come fu detto, quanto piuttosto l'autentica « confessione di un figlio del secolo » che si ribella alle convenzioni e alle menzogne del suo tempo, la denuncia appassionata e spietata dei moti del cuore in un'epoca che conosceva ancora le profonde finzioni dell'educazione cortigiana ed ecclesiastica.

« Pasticcio mezzo giovedì grasso, mezzo venerdì santo », lo definì il Manzoni, ma quell'innesto fra sensualità e misticismo, quell'incontro fra erotismo e ascetismo rifletteva le insoddisfazioni e le amarezze della coscienza cattolica, che il poeta dei *Promessi Sposi* non poteva sentire, ma che avrebbero dominato tutti o quasi gli indirizzi della letteratura cattolica del secolo nostro (da Claudel fino a Green).

Fedelissimo sul terreno dogmatico, intransigente difensore della ortodossia, estraneo a tutte le correnti dell'idealismo e dello storicismo contemporanei, indifferente alle audacie della scienza moderna e alla superbia dell'indagine critica, patriota sincero ma pronto a condannare lo Stato unitario non appena ne scorderà la logica giacobina, nemico del dominio

temporale ma devoto alla Roma del papa, Tommaso porterà nel cattolicesimo italiano del suo tempo un timbro inconfondibile, un accento peculiare, che non avrà nulla di comune con lo spirito elegiaco e rievocativo dei cattolici liberali, dei neoguelfi e di ogni sorta di giobertiani. Come ha ben visto il Gentile, la più efficace rivoluzione operata dal gruppo toscano, dalla élite di piagnoni che riviveva e risuscitava il messaggio del martire, riguardava quella sincerità con sé stessi, quella spontaneità di linguaggio e di cuore, che contrastava con tutti gli orientamenti della pedagogia conformista e creava le basi di un'etica e di un'educazione nuove.

Il successo di *Fede e bellezza* presso i contemporanei e presso i posteri si affida certamente a quel complesso di figure femminili affascinanti e turbatrici, in cui il Croce vide addirittura « l'harem di un voluttuoso », a quelle situazioni complicate od esasperate, che giustificano il paragone con *Volupté* o il riferimento a George Sand; ma la violenza e la crudezza non avrebbero soddisfatto da sole una generazione ancora nutrita di entusiasmi e di illusioni generose se essa non vi avesse trovato, sotto sotto, l'ammonimento, l'esortazione, spesso attraverso le sfumature, la contrizione. In sé e per sé, la vicenda del romanzo non si eleva molto al disopra delle « chiavi » consuete al romanticismo psicologico e protoverista d'olttralpe: dove la donna è sempre e necessariamente vittima di aggressioni, di abusi, di calunnie, e, raminga per il mondo, non trova altro che uomini pronti a sfruttarla, a disonorarla, a tradirla, finché l'intervento di un'anima buona la salva, ed ella conosce, ma sulle soglie della morte, l'amore vero, quello sincero e disinteressato.

È certo che il Tommaseo si proponeva di fondere umanità e religiosità, verità e fine morale, secondo

la concezione dell'arte che era la sua propria, edificante e pedagogica, in antitesi a tutte le correnti dell'estetica immanentistica. Ma, per chi appena conosca le vicende della sua vita, per chi ricordi le pagine del *Diario intimo* e tutte le annotazioni sulle inquietudini e sulle tentazioni sessuali che le accompagnano, per chi si rifaccia alla relazione che egli mantenne per tanti anni, nella sua casa di Firenze, con la Giuseppa Maria Papi, il romanzo assumerà un valore autobiografico e si trasformerà in una specie di « autoritratto », in uno scavo in sé stesso che non esclude nulla per pietà o per timore.

Non si esagera dicendo che il pubblico italiano provò una specie di sorpresa a leggere un romanzo, che non rispettava nessuna delle regole tradizionali, che non si ispirava né a storie né a leggende, che attingeva figure e scene dalla vita vissuta, che denunciava i suoi turbamenti e i suoi vizi; ma siamo pure nel vero aggiungendo che in tutti gli ambienti di cattolici non retri e non conservatori l'opera servì da scossa, da stimolo a rivedere posizioni e abitudini, a guardare nel fondo della propria coscienza.

Lo stesso titolo *Fede e bellezza* apriva un problema, che sarà sentito pure nella seconda metà del secolo ed è lungi dall'essere chiuso: il rapporto fra la religione e la spiritualità femminile, l'influenza che la coscienza religiosa esercita o può esercitare sull'emozione amorosa. Il *Santo* del Fogazzaro non rappresentava certo un passo avanti, ed il modernismo, almeno nella maggior parte delle anime, risentiva di quel conflitto, che non sarà quasi mai conciliato. Tutte le forme morbose di religiosità post-risorgimentale sono gli ultimi riflessi di *Fede e bellezza*; ma la forza di Tommaseo fu di trascendere, con la potenza del carattere e il vigore dello spirito, le contraddizioni del cuore e i cedimenti della carne. A suo

modo, *Fede e bellezza* è un libro di edificazione, un saggio di apologetica.

Si: di edificazione. Perché c'è, in tutta la storia dell'Italia moderna, un filone ideale che si perde quasi sempre nei frastagli o nelle insenature dei libri di cronaca o di critica ma che pur esiste, sopravvive, ritorna ogni tanto in forme nuove e vitali: ed è il filone savonaroliano, è la tradizione dei « piagnoni », è l'eredità del frate rivoluzionario, è il messaggio del martire che, cattolico, additò alla Chiesa, alla vigilia della Riforma, la consegna di tornare alle sue origini democratiche e repubblicane.

È una tradizione di cattolicesimo novatore, non senza un permanente sottinteso repubblicano, che tornerà a fiammeggiare nel Risorgimento e imprimerà una delle sue note caratterizzanti e peculiari al movimento neoguelfo: è la tradizione, incarnata e rappresentata appunto da Tommaseo, che allo spirito di Savonarola si mantenne sempre fedele e conservò in sé, in ogni momento, un po' dell'asprezza, un po' della potenza e un po' della violenza del frate.

Il neoguelfismo si bruciò nel '48: sia nella forma diplomatico-politica, che era simboleggiata da Gioberti, sia nella forma ideale e sentimentale, non senza venature messianiche e apocalittiche, che si rispecchiava in Tommaseo. Ma Tommaseo era uomo tutto d'un pezzo, senza le ambizioni e le pieghe giobertiane; e la sua posizione spirituale non cambiò mai, ed anzi gli eventi successivi, non esclusa l'unificazione della penisola, lo videro sempre all'opposizione o ai margini, pronto a sollevare le critiche più aspre, i dubbi più gravi, le perplessità più amare, sempre sdegnoso di onori, insofferente di riconoscimenti e indifferente alle cariche. C'è in Tommaseo una coerenza, magari dispettosa e puntigliosa, che si mantiene attraverso le contraddizioni e le tortuosità e certe

innegabili ambiguità dell'uomo: coerenza da un ideale di cattolicesimo sociale e repubblicano, di lontane scaturigini popolari, in cui il neoguelfismo perdeva la sua carica di utopia e di astrazione, calandosi quasi nelle profondità della storia d'Italia.

Nel guelfismo, pertinace e irritato, di Tommaseo sopravvive sempre, come in quello di Cantù, il dubbio sulla capacità del liberalismo e del laicismo a rinnovare l'Italia. Dalla sponda cattolica, quel dubbio rimbalzava sulla sponda dei liberali più rivoluzionari, e l'interrogativo veniva ripetuto a sinistra da Giuseppe Ferrari, salvo tornare ancora, con accenti e vibrazioni nuovi, nelle pagine di Oriani e di Gozzetti. Quasi a riproporre un quesito sempre attuale ad un'Italia che non ha esaurito il suo dramma storico fondamentale: fondare la nazione moderna in una terra dove tutto è antico.

I ROMANZI storici di Guerrazzi non influenzarono soltanto il loro tempo e non assolsero al solo ufficio di apostolato nazionale. Nonostante le distrazioni della critica, che liquidò con troppa perentoria sufficienza il fenomeno dello scrittore livornese, lo spirito di Guerrazzi aleggia in almeno tre generi artistico-letterari che hanno avuto una grande importanza nella formazione psicologica e mentale della borghesia italiana degli ultimi cinquant'anni: il romanzo d'appendice, il teatro alla Benelli ed il film storico. Di fronte ai mobili stile Cinquecento, al gusto del falso Rinascimento, alle villette di presunto antico, alle stampe di Beatrice Cenci o di Michelangiolo sulle fortificazioni, Guerrazzi torna irresistibilmente alla memoria e la sua influenza spirituale si delinea in tutta la sua pienezza, identificandosi con quella di un profeta della morale nazionale, di un « padre della patria ».

Quando *L'assedio di Firenze* apparve a Parigi nel 1836, sotto lo pseudonimo di Anselmo Gualandi, Mazzini non esitò a definire l'autore, con una di quelle immagini che rivelavano il segreto gusto dell'uomo, « un titano un po' Ajace e un po' Capaneo ». Il manicheismo storiografico cui si ispirava l'inquieto avvocato di Livorno corrispondeva perfettamente alla visione teologica ed apocalittica dell'apostolo; l'opposizione fra il bene e il male, fra la virtù e il vizio, fra il premio e la pena rientrava negli schemi della sua mistica, che immedesimava la redenzione con la vittoria della propria causa, la grazia col martirio, la salvezza con la gloria. « Ho scritto questo libro per-

ché non ho potuto combattere una battaglia »: aveva detto Guerrazzi, quasi a giustificare gli sconcertanti fallimenti del 1830, ed il suo impegno fu accettato di gran cuore dai contemporanei, felici di confondere la leggenda con la storia, la polemica con la verità, la letteratura col melodramma, la poesia con l'oratoria.

Ma la fortuna di Guerrazzi non si lega soltanto ai suoi atteggiamenti byroniani o chisciotteschi, alle virulenze patriottiche o anticlericali, ai travestimenti plutarqueschi o barocchi, alle compiacenze classiciste o ghibelline, agli isterismi repubblicani o libertari. A molti, fra i contemporanei e fra i posteri, sfuggì l'estrema arditezza dei suoi libri, la loro novità di concezione e di struttura, la loro « originalità », che creava, male o bene, un « genere letterario » del tutto diverso dai precedenti, che inaugurava una forma di « epica » in prosa, fondata su una singolare contaminazione fra fantasia e storia, fra invenzione e racconto.

Diversamente da Grossi, da D'Azeglio o da Cantù, che ispirarono i loro « romanzi storici » ad una visione apologetica ed edificante della vita italiana, con uno stile che ondeggiava fra il libro di buone maniere ed il manuale di pietà (patriottica o religiosa non importa). Guerrazzi non si trattene davanti a nessuna considerazione di morale o di buon gusto, non rispettò nessuna delle tradizioni o delle convenzioni, non arretrò di fronte a nessuno dei pudori che erano stati, in Italia, l'attributo inseparabile del romanticismo.

Con l'audacia tutta intellettuale che lo distingueva, libero da schemi di scuola o di partito, da obblighi di discrezione o di misura, non esitò a combinare tutti gli elementi, a mescolare l'eroico con l'orrido, il suggestivo col mostruoso, il nobile col triste, il laido col

sacro, amore e patriottismo, inganno e sacerdozio, sacrificio e bestemmia, martirio e vendetta, sogni generosi e realtà immonde. Conoscitore profondo della sensibilità e della morbosità umana, meno apostolo e meno retore di quanto i critici letterari lo abbiano rappresentato, insinuante e impulsivo allo stesso tempo, rumoroso ma efficace, spettacolare ma penetrante, Guerrazzi fu il primo che abbinò il « romanzo a tesi » con le più oscure vicende sentimentali, che legò l'oratoria letteraria con l'introspezione psicologica delle più basse passioni umane.

La grande fortuna dell'*Assedio di Firenze* per generazioni intere è legata alla vicenda di Annalena, molto più che al sacrificio di Francesco Ferrucci. Nell'economia del racconto, l'episodio rocambolesco di Maria de' Ricci e dei suoi innamorati ed amanti assume un'importanza che diventa decisiva anche ai fini dello scioglimento del dramma. Come nel grande « romanzo d'appendice », che ha dominato la mentalità delle generazioni positiviste ed anticlericali, come in Victor Hugo o in Emile Zola, in Guerrazzi la sorte della libertà è spesso appesa ad un duello, ad una fuga, ad un matrimonio segreto, ad una violenza carnale, all'abuso di un prete o al tradimento di un potente.

La Firenze che rivive nel libro celeberrimo, che fu forse il libro più popolare del primo Risorgimento, non ha niente a che fare con la città dell'assedio del 1530, con la seconda repubblica savonaroliana che aveva eletto Cristo a suo re; ma contiene in sé tutte le guide ideali e sentimentali delle generazioni mazziniane e garibaldine, la condanna di Impero e Papato, delle macchinazioni delle fraterie e delle cancellerie, a vantaggio di una mistica del civismo patriottico, della severità repubblicana, del nazionalismo laico.

Molto simile al *Conte di Montecristo* nell'intona-

zione e nello spirito, *L'assedio di Firenze*, scritto nel carcere di Portoferraio, respira la stessa aria del romanzo dumasiano, si articola idealmente in quel teatro fra Livorno, l'Elba, la Corsica, che vide tutte le esperienze e consumò tutte le passioni del suo autore.

Fallito come scrittore di teatro e come narratore puro, travolto come maestro di democrazia e come simbolo di dittatura, fischiato nei teatri di Livorno e rovesciato dalle plebi di Firenze, odiato dal popolo e invisato agli aristocratici, combattuto dai moderati e temuto dai radicali, Guerrazzi dominò il suo tempo con i suoi libri, illuminando i grandi « segreti » della storia italiana, dai bianchi e neri a Beatrice Cenci. Ancor oggi, se riguardate alle preferenze del pubblico per i soggetti storici da ridurre in film o in romanzi d'appendice, vi accorgete che i personaggi sono gli stessi, ed eguali gli scenari, ed identiche le soluzioni e gli sfondi. Anche se Guerrazzi non si legge più neppure nelle edizioni popolari, sopravvivono il suo spirito ed il suo gusto. A suo modo, questo dannunziano in anticipo fu uno dei progenitori dell'Italia moderna.

* * *

Il dramma incompiuto di Guerrazzi scrittore, le sue antinomie non risolte e non composte sul piano dell'equilibrio artistico, rivivono tutte nella parabola, non meno sconcertante e deludente, di Guerrazzi politico: sempre sospeso fra la mistica democratica e un fondo di satrapia medievale. Il suo anno è uno solo, è l'anno di tutte le delusioni e amarezze, è il 1849. A guardare alla superficie, una superficie che gli avvenimenti liquideranno presto con brutale realismo, sembrava quasi che un asse repubblicano si stendesse ai primi del 1849 da Venezia, guidata da Manin, attraverso Firenze, comandata da Guerrazzi, fi-

no a Roma, dominata da Mazzini. Ma era quella illusione ottica, piuttosto che realtà obiettiva.

Sussistevano certi caratteri comuni fra le tre città: una simile forma istituzionale (la Toscana non fu mai dichiarata repubblica, ma tale fu di fatto); un contenuto o un colorito analogamente democratico; la stessa fisionomia sociale; le stesse necessità di difesa dalla reazione internazionale ed interna. Ma diversissimi invece gli orientamenti spirituali, gli indirizzi politici, le passioni morali.

Venezia è tutta chiusa nel suo antico orgoglio di repubblica indipendente, e, una volta ritirata l'adesione al Piemonte, reinalbera il suo antico vessillo di San Marco e sembra quasi tormentata dall'ansia di riscattare il disonore di Campoformio con una resistenza volta più al passato che non all'avvenire.

Firenze si dibatte nell'antica contraddizione fra il suo istinto repubblicano e la sua quieta decadenza monarchica, e accetta tutti i compromessi e si affonda in tutti gli equivoci e si impaluda in tutte le doppiezze, e, pur liberatasi dalla dinastia lorenese non per merito proprio, è incapace di esprimere un regime repubblicano fermo e consapevole.

Roma non riesce a vincere l'eredità della sua tradizione papale, eppur si appresta, quasi unica e sola, a lanciare l'unico e ultimo messaggio repubblicano della rivoluzione, nel tentativo disperato e inutile di aprire le vie di un'Italia popolare e democratica.

Venezia tenta di risuscitare il regime dogale, affidando poteri dittatoriali al Manin; Firenze spera di ridar vita all'antico governo dei priori, delegando funzioni assolute al Guerrazzi; Roma, nell'organizzarsi a repubblica, non dimentica nello spirito interiore e nelle insegne esterne i richiami, gli insegnamenti, le suggestioni dell'antica forma repubblicana classica.

Manin è il tipo del veneziano antico, tormentato

da un invincibile orgoglio municipale ma tenace, fiero, audace. Guerrazzi è la figura classica del toscano fazioso, turbolento, irrequieto, con la punta dell'intemperanza livornese, appassionato e dispotico, insieme debole e spietato, insieme altero e arrendevole, insieme sdegnoso e cauto, malato di mania cittadinesca, di retorica avvocatessa, di orgoglio letterario, ma pur dominante con la sua sola ombra la neghittosa aristocrazia e la miserabile plebe toscana. Mazzini solo è italiano del Risorgimento, pur con tutte le sue contraddizioni e le sue debolezze, le sue ingenuità e le sue generosità, eppure, dittatore a Roma, sembrerà più una figura d'antico romano che non di nuovo italiano.

Ma la rivoluzione repubblicana non riesce neppure a svincolarsi dagli schemi della tradizione e finisce in certo modo per impaludarsi. Non fondazione di nuova Italia, ma troppo spesso rigurgito o rimescolamento della vecchia. La prima prova si ha nell'impossibilità che è costituzionale alle varie repubbliche o semi-repubbliche di trovare una formula d'unità o d'unione: sintomo del tuttora presente e operante retaggio municipale e regionale.

Venezia si apparta nel suo sdegnoso isolamento. Qualcuno, esule o poeta, fa pressioni perché la repubblica veneta si dichiari, rompendo le mura della città, repubblica lombardo-veneta; ma Venezia resiste. Qualche altro tenta di allacciare relazioni fra Venezia e la Costituente italiana, dichiarata più che operante; ma Venezia resiste. Manin, invece d'intendersi con Mazzini, continuava ad aver rapporti col papa ora a Gaeta: si sperava ancora, prima di Novara, nell'aiuto di quel Piemonte che aveva abbandonato e (si disse allora) tradito la città nell'agosto precedente.

Ma la rivoluzione veneta si doveva fatalmente, e

sia pur per ultima, estinguere, senza lasciar di sé alcuna idea o simbolo che ne tramandasse il mandato a generazioni nuove. Venezia, sola contro tutti e tutto, contro l'Austria e senza l'Italia, esauriva tutti i residui del suo glorioso passato indipendente in una insurrezione volta a conquistare una nuova, impossibile indipendenza.

Firenze non riesce a vincere la sua boria regionale e il suo angusto provincialismo, arieggiante alla « Toscana ». Montanelli, mandato a pacificare Livorno ribelle, proclama di lì la Costituente italiana, che concedeva larghissimi poteri al popolo e anzi faceva del popolo l'arbitro della costituzione futura d'Italia. Era proposito estremo, alimentato da una cultura novatrice e anticipatrice, ma doveva neutralizzarsi prima nella resistenza dei troni, certo contrari a esser messi in discussione nella loro stessa esistenza da assemblee democratiche, e doveva urtarsi poi nella carenza o insufficienza del popolo, incapace di pensare altro ordinamento all'Italia che non fosse quello dell'*ancien régime*. La Toscana, ancor granducale, tentava con quel presagio di Costituente di prender parte attiva alla rivoluzione; ma, pur liberatasi dal granduca, sarà incapace di tradurre in atto questo e altri disegni unitari e si logorerà nel suo fazioso e dispettoso autonomismo.

« Dio ci guardi da una repubblica romana », diceva allora Montanelli; ma poi Mazzini, di passaggio da Firenze per Roma, eccitava da piazza Signoria la folla e si faceva promettere l'unione di Toscana con Roma. Infine Guerrazzi, abbandonato da tutti a fare il dittatore, dopo esser stato incapace di servir la monarchia e di fondar la repubblica, dittatore egli stesso senza convinzione e coerenza, cadeva per uno scontro della sua guardia del corpo coi cittadini: e gli subentrava un governo conservatore, che aveva l'uni-

ca preoccupazione di salvaguardare la « libertà » di Firenze e ristabilire « l'autorità » del granduca. Cominciava appena la difesa di Roma.

Né Guerrazzi si risolleverà mai dal naufragio del '49: naufragio di una repubblica toscana, che non aveva avuto neppure il coraggio di proclamarsi tale, e naufragio di una repubblica italiana, riscattata solo dal sangue dei combattenti mazziniani e garibaldini sui colli di Roma assediata. Lo scrittore, che aveva alimentato con *L'Assedio di Firenze* tanti magnanimi sogni di grandezza, finirà chiuso nella sua villa di Cecina: ringhioso e brontolone come i cani che ne presidiavano l'aristocratica e disdegnosa solitudine. Oggetto di commenti salaci od ironici nei rapporti dei prefetti o dei funzionari di Firenze capitale: pronti a sottolineare, al di là dei fantasmi svaniti o delle speranze abbandonate, la sua volontà di diventare a qualsiasi costo ministro. Una volontà, essa pure, inappagata.

CARLO CATTANEO fu uno dei pochi pensatori solitari del Risorgimento. Per l'educazione, la cultura ed il gusto, sembrò quasi contraddire l'epoca sua. Alieno da ogni forma di indulgenza o di concessione alle preferenze e agli umori dei contemporanei, il suo messaggio poté essere compreso soltanto dopo la sua morte e la sua parola è forse più attuale e stimolatrice oggi di cent'anni fa.

Cattaneo fu il critico dell'esperienza vivente, il giudice nella lotta, l'osservatore nell'azione; Cattaneo fu un razionalista in un'epoca di miti, un individualista in una stagione di entusiasmi collettivi, uno studioso in un tempo di passioni eroiche, un loico in un momento di impeti disperati.

In un'epoca caratterizzata dalla rinascita dello spiritualismo filosofico e religioso, Cattaneo si volse a una forma di filosofia sperimentale e positiva che, prendendo le mosse dal sistema di Romagnosi, trascendeva le posizioni di partenza del maestro e quasi anticipava, con la « psicologia delle menti associate », i risultati ultimi del pensiero del secondo Ottocento. In un periodo dominato dai fantasmi della storia e dello storicismo indigeno, Cattaneo si rifiutò di accettare le leggende del Medioevo, cui sembrava riappellarsi l'Italia del romanticismo, e guardò unicamente alle esperienze moderne e, nell'epoca moderna, ai paesi dell'Occidente europeo, che soli potevano insegnarci le vie dell'indipendenza e della libertà. Quando l'Italia era tutta oscurata dalle ombre della letteratura, Cattaneo si ancorò all'economia, alla statistica, alla finanza, a tutte le « scienze concre-

te ». Disinteressandosi delle polemiche dei « letterati » eredi delle corti e dell'Arcadia, pensò che si potessero risollevarli gli italiani solo a condizione di abituarli all'esercizio effettivo degli strumenti della civiltà moderna, che si riassumevano nelle ferrovie, nelle industrie, nei commerci, nelle borse, in tutte le forme dello spirito di iniziativa e di intrapresa.

Mentre tutti sognavano di risuscitare l'Italia dalle lontananze mitiche dell'età di mezzo guelfa o ghibellina, mentre moderati o radicali anelavano egualmente a trarre dal passato le basi di legittimità della nazione, mentre conservatori o rivoluzionari gareggiavano nel rievocare le glorie di Roma e i fantasmi dell'antichità, il patriota milanese preferì volgersi al presente, scrutare la realtà del suo tempo, illuminarne i limiti e i difetti, denunciando le condizioni necessarie per una qualunque ripresa dello spirito e del genio nazionali e mai confondendoli con lo spirito e col genio del *Primato*.

Quando tutta l'Italia cospirava, Cattaneo si rifiutò di iscriversi a una qualsiasi associazione segreta. Quando i rivoluzionari si accesero al verbo fascinatore di Mazzini, Cattaneo non inclinò neppure per un momento a seguire i generosi miti del genovese. Quando rivoluzionari e moderati sembrarono entusiasinarsi alle parole di un papa, quando il popolo italiano sembrò ritrovare la sua logica tradizionale nel neoguelfismo, Cattaneo accentuò il suo istinto ghibellino, il suo spirito radicale, il suo orientamento laicista. Quando tutti i patrioti accettarono di stringersi intorno a Carlo Alberto per appoggiare la sua guerra d'indipendenza, si batté fino all'ultimo per impedire l'annullamento delle autonomie e delle tradizioni lombarde nel centralismo piemontese, appena corretto dalle guarentigie dello Statuto.

Il giorno in cui, nel '59, tutta l'Italia si volse alla

monarchia dei Savoia, non volle aderire alla guerra né consacrarla col suo appoggio ideale: l'impresa sabauda non gli sembrò conforme alle necessità storiche dell'Italia. Non appena Garibaldi portò a termine l'unione del Mezzogiorno nel nome di Vittorio Emanuele, non appena l'esigenza dell'unità apparve con chiarezza estrema anche ai tiepidi, ai dubbiosi o agli scettici, Cattaneo consigliò il generale a rifiutare l'annessione pura e semplice al Piemonte, in vista di sperimentare una forma di federalismo rispettoso delle autonomie municipali e delle tradizioni locali.

Allorché, dopo la proclamazione del Regno, tre colleghi lo elessero al parlamento nazionale del '61, rifiutò di prestare il giuramento alla monarchia, ossequiente fino in fondo alle sue antiche e mai smentite pregiudiziali repubblicane. Rieletto nel '67, col parlamento a Firenze, partecipò qualche volta alle sedute, intervenne talvolta alle discussioni, ma si rifiutò in ogni momento di sottostare a un giuramento formale, che ripugnava alla sua coscienza morale prima che alle sue concezioni politiche. Quando l'Italia si apprestava ad occupare Roma, secondo la linea diplomatica e politica consacrata dalla soluzione unitaria (la morte gli impedì di vedere la breccia di Porta Pia), sognava ancora che il popolo italiano si convincesse presto ad attuare un'organizzazione federale, come la sola rispondente ai suoi bisogni e al suo destino. Sembrò, fino all'ultimo, una contraddizione vivente e operante delle posizioni via via assunte, nella sua dialettica storica, dal Risorgimento: egli, che pur tanto l'aveva preparato e alimentato sul piano delle idee. Come spiegarsi che proprio questo spirito critico, inquieto e ribelle sia stato il protagonista di una delle più eroiche imprese del nostro riscatto nazionale, le Cinque giornate di Milano?

Favorevole, fino ai primi dell'anno fatale, a una federazione italiana che comprendesse anche l'Austria per i suoi domini del Lombardo-Veneto, Cattaneo apparve nelle Cinque giornate il degno e superbo avversario del maresciallo Radetzky, l'uomo che per risolutezza, fermezza ed audacia poteva ben competere con le vecchie e provate classi dirigenti dell'Impero asburgico. Coordinando una insurrezione frazionata, anonima, istintiva, unificando gli sforzi di una popolazione indisciplinata ed inesperta, fondendo gli spiriti di correnti politiche diverse e contrastanti, respingendo le richieste d'armistizio dell'Austria in un momento in cui non era ancora intervenuto il Piemonte, giuocando di audacia e di scalrezza, unendo al vigore del comandante il senno dello statista, alla audacia dell'insorto la misura e l'equilibrio dell'uomo di pensiero, Cattaneo riuscì a dare a una rivolta cittadina e comune un « pathos » patriottico e un significato nazionale che non furono mai superati.

Ma il suo spirito si riflesse solo nei combattenti delle barricate e nei difensori delle porte cittadine: non appena consumate le ultime ceneri della rivolta, non appena delineatosi l'intervento piemontese, Cattaneo passò nuovamente all'opposizione e si batté fino all'ultimo per impedire la fusione della Lombardia col Regno sabauda, in un disperato sforzo di salvare i principi della democrazia e le prospettive del federalismo.

Uomo di dottrina, uomo di studio e di laboratorio, indifferente ai compromessi dell'azione e alle tentazioni del potere, Cattaneo non si preoccupò di conformarsi agli umori e ai gusti del tempo: fu, nello stesso anno del suo impegno eroico, coerente ai principi, fedele alle premesse della teoria, obbediente ai richiami della coscienza. Avverso per istinto e con-

vinzione al monarchismo sabauda, ravvisò solo nel federalismo repubblicano la salvezza dell'Italia: e non ebbe timore di entrare in spietato contrasto con lo stesso Mazzini, qualificandolo di « venduto » ai piemontesi per la sua propensione ad appoggiare lo sforzo di Carlo Alberto.

Non appena fallito il suo sogno di accendere da Milano la fiamma della libertà italiana, di chiamare a raccolta tutte le città e le regioni per conquistare l'indipendenza da sole, Cattaneo preferì abbandonare l'Italia e rifugiarsi in quella Svizzera che lo vide scrittore, storico, studioso, editore e maestro, indagatore di tutti i più importanti fenomeni economici e sociali del mondo moderno. Il protagonista delle Cinque giornate non fu, tutto sommato, un uomo del suo tempo: il suo contrasto con le soluzioni ultime del Risorgimento doveva confermare un dissenso che risaliva, oltre le apparenze, alle profondità oscure dello spirito.

* * *

La sua eredità? In questo dopoguerra un susseguirsi di studi e di edizioni cattaneiane ha segnato un risveglio di interessi che nasceva dalla stessa problematica della disfatta e della dissoluzione dello Stato unitario. Al posto della vecchia e ormai insufficiente edizione nazionale, un editore fiorentino nel quale rivive la migliore tradizione del Risorgimento, tradizione di stile e di costume, il Le Monnier, ha affrontato una nuova raccolta completa, e criticamente ordinata, degli *Scritti* (dopo i tre volumi di *Scritti economici* e i tre di *Scritti storici e geografici*, è recentissima la pubblicazione sempre in tre volumi degli *Scritti filosofici* curati da par suo da Norberto Bobbio). L'*Epistolario* è stato presentato da Barbèra in una bella edizione dovuta all'amore e alla devo-

zione filiale di Rinaldo Caddeo: all'ombra di un Comitato italo-svizzero che sembrava ripetere, nel nome dei componenti, nelle memorie della Resistenza, immagini e tradizioni del primo Risorgimento. Le pagine su *L'insurrection de Milan* e le *Considerazioni sul '48* sono ricomparse, proprio nel centenario della Rivoluzione, in una veste non meno appassionata e polemica di cent'anni fa, con una prefazione incendiaria di un altro studioso nutrito agli stessi umori e amori di Cattaneo, il sempre compianto Cesare Spellanzon (la cui stessa monumentale *Storia del Risorgimento* segue una trama e una tessitura che si possono ben chiamare « cattaneiane »).

Interessi storici e di storici, prevalentemente. Cattaneo è tornato ad interessare le nuove generazioni, le nuove generazioni di studiosi, soprattutto per la sua indagine accurata e spesso spietata delle insufficienze nazionali, per la sua critica dei difetti connotati alla formazione stessa dello Stato italiano. Non ha offerto un programma di azione, e non poteva offrirlo. Impossibile pretendere di riportarsi all'autore delle *Considerazioni sul '48* per elaborare una dottrina attuale, per svolgere un'azione politica nel clima di oggi.

L'insegnamento di Cattaneo ha solo un valore di analisi critica, di indagine scientifica che conferma tutte le obiezioni del pensiero, negando l'azione. A Cattaneo si sono richiamati sempre gli oppositori, i critici della conquista unitaria, gli insofferenti o gli inquieti, i Salvemini o i Gobetti; ma nessun partito potrebbe integralmente ispirarsi alla sua dottrina, a costo di negare le premesse stesse di una concreta azione politica.

Guardiamo al passato. I repubblicani credettero di derivare da Cattaneo il programma regionalista, solo in quanto dimenticarono che egli era stato municipa-

lista; i radicali pensarono di giustificare il loro anticlericalismo di toni e di accenti giacobini con un pensiero, che si fondava piuttosto su un razionalismo positivo ed organico. Il suo « positivismo », a cui tanto spesso ci si richiama, implicava un'indagine obiettiva rigorosa e disinteressata della « realtà » politica come realtà « oggettiva », come realtà « fisica »: il che difficilmente è conciliabile con l'azione o anche solo con l'appello ai grandi miti latenti nell'anima popolare.

Le stesse pagine su *L'insurrection de Milan* (cioè sull'unico fatto del Risorgimento cui Cattaneo abbia partecipato in veste di protagonista, e sia pure di protagonista sfortunato) confermano in Cattaneo il critico più penetrante e implacabile che l'esperienza del '48 abbia mai trovato. È l'animatore delle Cinque giornate, è il nemico della monarchia, è il teorico del federalismo che rivela gli errori della lotta, le deviazioni della guerra, il fallimento di tutti gli scopi brillati agli occhi degli insorti delle barricate. Tutto vero? Ma non è forse l'errore che genera la storia? Lo spirito critico, portato all'estremo, contraddice l'azione. Cattaneo è un buon alleato degli storici, non dei politici.

LA mattina del 26 ottobre 1852 la portinaia che entrava nell'appartamento parigino di Vincenzo Gioberti, in rue de Parme, per le consuete pulizie, trovò « l'abate ginocchioni, con gli occhiali, le pianelle, la veste da camera addosso »: morto nella notte, in seguito a un colpo, l'occhio destro lacerato, piegato lì nel tentativo disperato di chieder soccorso. La sua fine era commisurata soltanto all'amarrezza e alla malinconia degli ultimi mesi.

Tutti i suoi sogni erano stati infranti, tutte le sue speranze spezzate. Aveva giurato nel consolidamento della seconda Repubblica e il colpo di Stato del 2 dicembre gli aveva contrapposto la realtà di un cesarismo popolare a sottinteso nazionalistico. Aveva guardato a una salda alleanza fra le forze democratiche francesi e i gruppi liberali subalpini, e la reazione del terzo Napoleone lo aveva obbligato a vedere tutti gli amici progressisti dell'Assemblea confinati alle isole o rifugiati in Inghilterra, il suo Tocqueville sbalzato dal potere, Hugo, Lamartine, Quinet dispersi dalla persecuzione o dall'esilio, la causa italiana abbandonata dalla diplomazia non soltanto francese, nel grigiore di un'Europa che non si appoggiava più neppure alla Santa Alleanza, che non tentava neppure di giustificare la reazione col richiamo a un qualsiasi principio di legittimità.

Le notizie che provenivano dalla penisola erano ogni giorno più drammatiche e inquietanti, col quadro delle persecuzioni austriache, delle compiacenze moderate, delle solidarietà borghesi ai troni restaurati. Scarsi ormai i suoi contatti con gli emigrati ro-

mani o napoletani. Difficili i suoi rapporti con gli antichi esponenti del Piemonte costituzionale, dopo le invettive del *Rinnovamento* e la dolorosa polemica col Pinelli. Tese le sue relazioni con la corte vaticana, e scomparsi gli antichi protettori, come il cardinale Micara, che avevano sempre scongiurato la sua condanna all'Indice. I gesuiti trionfanti in tutti gli Stati che li avevano cacciati e la *Civiltà cattolica* avanzante ad affinare e perfezionare le armi dell'opposizione antiliberal e antiunitaria. Discusso il suo nome in Italia, sfumato il suo prestigio, rimproverate le sue debolezze, bollate le sue alterigie, fustigate dovunque le sue illusioni o le sue utopie.

Il conte di Cavour, è vero, si era recato a trovarlo due mesi avanti, nel settembre, nella solitaria casa parigina riempita soltanto dai libri e dai giornali, ma alla fine del colloquio aveva confidato maliziosamente a un amico che « *Gioberti est toujours un grand enfant de génie. Ce serait un grand homme, s'il avait le sens commun* ». Con Rosmini l'antica, amara polemica era stata composta; ma l'amicizia di un tempo non sembrava destinata a rinascere più. Verso i Savoia, verso la dinastia che egli aveva servito con la passione di un « democratico » e le illusioni di un « realista », l'abate non aveva declinato le riserve, le eccezioni e le perplessità affiorate nel *Rinnovamento* (e che per decenni sono sfuggite alla più attenta storiografia: pronta a cogliere in quel libro una prefigurazione e un vaticinio del '59, quello che Omodeo smentì); e al massimo si poteva dire che egli fosse, sul piano istituzionale, un « agnostico », pronto a favorire una concentrazione delle forze democratiche intorno a una monarchia liberalizzata come intorno a una repubblica moderata.

La nuova visione, balenata nel *Rinnovamento*, di un'alleanza fra le classi colte e il popolo, fra l'intelli-

genza e la plebe, quasi per sfuggire alla stretta della controrivoluzione plebea e sanfedista delineatasi nel '48, non poteva certo penetrare in una borghesia come quella italiana, spaventata dal « pericolo rosso » non meno della francese; né le sue simpatie per Proudhon o per Blanc erano le più adatte a favorire un rinnovarsi della sua fortuna politica, un allargarsi della sua prospettiva d'azione.

Tutto sembrava fallire intorno a lui, le varie e contrastanti tesi ch'egli aveva sostenuto nella sua vita agitata e inesauribile: il partito cattolico, del tipo irlandese o belga, che prendesse l'iniziativa della lotta nazionale e conciliasse il papato con l'indipendenza (il sogno infranto sulle scale del palazzo romano della Cancelleria, con l'assassinio di Pellegrino Rossi); la lotta antigesuitica, conclusasi nel rafforzamento dell'intransigenza e della potenza della Compagnia; l'esperienza democratica della fine del '48, che sembrava interrotta a Moncalieri e arginata dal ministero D'Azeglio; l'alleanza con la Francia democratica e universalistica, smentita dalla politica di equilibrio e di conservazione del secondo Impero. Mazzini gli era ostile. I superstiti neoguelfi lo detestavano. Lo sospettavano i moderati subalpini. Lo odiavano i « municipali » della penisola. Lo guardavano con diffidenza o con antipatia i democratici puri, i radicali della scuola guerrazziana o brofferiana. « Stratega » come lo chiamò Gramsci, ma senza esercito: condottiero destinato ad elaborare piani, che nessuno avrebbe mai non solo attuato, ma neppure preso in considerazione.

Quale differenza col '48, con appena quattro anni avanti! E perché un tale bilancio? La fortuna politica e il successo intellettuale di Gioberti avevano superato quelli di ogni altro uomo del Risorgimento, non escluso Mazzini.

Si: il '48 era stato l'anno suo, l'anno di Gioberti, l'anno del neoguelfismo, del federalismo e del costituzionalismo: l'anno in cui il viaggio dell'abate torinese da Milano a Genova, da Firenze a Roma, riuscirà a sommuovere entusiasmi, a sollevare aspettative, a suscitare speranze quali mai si erano viste da secoli nelle popolazioni italiane.

Dalle piccole alle grandi città, dai centri di periferia ai capoluoghi di Stati, Gioberti arriverà a riunire intorno a sé il consenso di aristocratici e di popolani, di frati e di filosofi, di artigiani e di professionisti, di giovani e di donne: tutti erano corsi ad acclamarlo, lo storico del *Primato*, l'ispiratore di Pio IX, l'annunciatore del riscatto nazionale, il filosofo diventato « guida e mente d'Italia ». Non ci furono diserzioni, incertezze, perplessità: Roma gli intitolò una strada, altre città gli donarono simboli antichi o pregiati del loro affetto e della loro stima, tutti lo vollero ascoltare e applaudire: ed il filosofo, altrettanto eloquente nello scrivere che parco nel parlare, altrettanto armonioso nella penna che rauco nella voce, dovette accontentare tutti, e, quando non poté, affidò al devoto Massari l'incarico di rappresentarlo.

Salì su tutti i balconi dei palazzi comunali o regi dell'Italia centrale e settentrionale. Vide tutte le piazze plaudenti, le popolazioni festanti, le consorterie acclamanti. Esule da quindici anni dal suo Piemonte fu eletto presidente della Camera dei deputati non appena lo Statuto venne concesso e applicato. Sospettato e avversato dai gesuiti, riuscì a influenzare il

papa più di tutti gli antichi e nuovi cardinali. Non privo di tentazioni ereticali in filosofia come in politica, riuscì a fugare per un attimo i dubbi e le riserve di Pio IX. Senza un partito, s'impose a tutti i partiti; senza un seguito, ebbe con sé le folle; non demagogo, travolse i demagoghi; non tribuno, assoggettò i tribuni; non oratore, prevalse sugli oratori; cattivo politico, impersonò la politica italiana nell'anno della sua rivoluzione eroica.

Sospetto, e non a torto, di scarsa tenerezza verso la dinastia sabauda, antico esiliato dal Piemonte per le sue idee politiche, antico collaboratore della « Giovine Italia » e difensore ardente della causa dei popoli oppressi dai troni, antico teorico del « cristianesimo repubblicano » che aveva difeso in pagine superbe del giornale mazziniano firmate con lo pseudonimo di « Demofilo », Gioberti impose la sua volontà a quella del re, e, già presidente della Camera, volle influenzare in tutti i modi la condotta della guerra, promuovendo leghe, unioni e combinazioni destinate a fallire l'una di seguito all'altra.

Dopo la sconfitta di Custoza, dopo l'armistizio Salasco, il prete in abiti laici, l'abate che vestiva in finanziaria e rappresentava il *trait-d'union* fra la rivoluzione e il papa, non mancò di attaccare la corona e la classe dirigente piemontese e sembrò accettare tutti gli argomenti della demagogia e dei radicali nel condannare una tregua d'armi che era imposta semplicemente dal rapporto di forze e di capacità. Sempre molteplice nelle sue risorse, sempre inesauribile nelle sue trovate, polemizzando aspramente con tutti i ministeri piemontesi che seguirono all'agosto del '48, riuscì finalmente ad assumere lui stesso la presidenza del Consiglio e a governare il Piemonte nei mesi fortunosi della fine del '48 e primi del '49, orientandolo verso la ripresa della guerra.

Non contento delle smentite che la prima campagna d'indipendenza aveva dato al federalismo, non pago del fallimento neoguelfo che l'enciclica del 29 aprile '48 aveva suggellato, una volta salito al potere, volle ancora provare la possibilità di tradurre in atto le sue formule dottrinarie e filosofiche, e tentò di allacciare una lega fra il Piemonte, lo Stato pontificio e il Granducato di Toscana. Dopo un anno di ardimenti temerari che avevano messo in discussione tutte le basi ideali delle vecchie dinastie, dopo un anno di sovvertimenti audaci che avevano compromesso tutte le assise della tradizione italiana, Gioberti, presidente del Consiglio piemontese, si sforzò ancora di associarsi con gli Stati tradizionali, di unire la monarchia sarda con i ducati e i granducati, offrendo loro le sue forze armate per cacciare i ribelli e restaurare l'integrità dei vecchi confini.

La storia, implacabile nel suo ritmo, lo travolgerà presto: e il suo esperimento di governo si esaurirà in pochi mesi, coronando il fallimento della « Lega italiana », ultima incarnazione federalistica, nonostante la collaborazione di un uomo come Antonio Romini. Di fronte al prevalere della corrente democratica e radicale a Roma, di fronte ai tentennamenti e alle incertezze del granduca a Firenze, l'alleanza svanirà nel sogno, e il suo scacco porterà con sé la caduta politica del Gioberti.

Nel '49, la popolarità dell'autore del *Primato* sembrava ormai sfumata; ma il filosofo inesauribile, lo scrittore fecondo, il pensatore geniale non mancherà di riprendere le sue armi, il pensiero e la penna, per smentire i suoi nemici. Dopo tanti fallimenti, dopo tanti disastri, la sua vendetta sarà il *Rinnovamento*. Contraddicendo se stesso, rifiutando le speranze e le utopie ch'egli per primo aveva coltivato e infiammato negli anni fra il '43 e il '48, intuendo lo spirito del-

l'epoca e le soluzioni del futuro, alieno come sempre da ogni ambizione personale, lui celibe e senza famiglia, e quindi al di sopra di ogni sospetto, l'antico guelfo indicherà la strada dell'indipendenza e dell'unità intorno a un programma liberale e riformatore, a un programma tanto radicale che giustamente uno scrittore di sinistra lo chiamerà « giacobino » (si leggano, nel *Risorgimento* di Gramsci, le acute osservazioni sul « giacobinismo » di Gioberti). Da federalista a unitario, da moderato a rivoluzionario, da conservatore a « uomo di sinistra »: la dialettica giobertiana consentiva tutti i cambiamenti, purché conformi a una convinzione dello « spirito filosofico », che non erra.

Chi si limitò a registrare le sue contraddizioni e a dissolvere le sue antinomie trascurò forse un aspetto misterioso e insondabile della sua personalità, quel fondo del filosofo riformatore della società che rinverdiva il sogno pitagorico riaffiorante in Vincenzo Cuoco, del « sacerdote capo della nazione e del popolo ». Ecco perché il paradosso dell'Ottocento italiano si rispecchia perfettamente nello scrittore torinese, che dalla fantasia del *Primato* evolse fino al machiavellismo del *Rinnovamento*, che dall'universalismo teocratico concluse al patriottismo democratico, che dalle rovine dello Stato guelfo gettò le fondamenta dello Stato moderno, che, cattolico, tracciò la via del liberalismo. Restando, sempre, lo stesso: un « fanciullo sublime ».

PARTE SECONDA

I PADRI
DELLA PATRIA

CAVOURIANA

CAPITOLO I
CAVOUR
E IL CONNUBIO

LA situazione politica del Piemonte, all'alba del 1852, non consentiva eccessive speranze in un'evoluzione pacifica e progressiva dello Statuto. Il colpo di stato nella Parigi del 2 dicembre aveva rianimato i propositi e i sogni di involuzione reazionaria cari all'estrema destra. Austria e Prussia premevano, per vie diplomatiche e non disploomatiche, in vista di ottenere un allineamento del Regno al resto della penisola. La resistenza del Vaticano alle prime leggi eversive era ancora fortissima, si appoggiava a un clero potente e tenace, si fondava sul culto delle campagne, sulla fedeltà dei nuclei savoirdi, sulla resistenza della provincia sarda, sui consensi del Senato, sulle complicità del partito di corte, sulle stesse incertezze e perplessità del sovrano (come vedremo, alla fine dell'anno, nella legge sul matrimonio civile).

Lo schieramento dei partiti alla Camera era tutt'altro che rassicurante. L'estrema destra, di intonazione clericale, legittimistica e « restauratrice », tendeva ad invalidare i titoli di legittimità del nuovo Stato ed estendeva le sue influenze ben oltre il parlamento, nella corte, nell'esercito e nella burocrazia. L'estrema sinistra alla Brofferio, tribunizia, giacobina e declamatoria, contribuiva soltanto ad accrescere la « paura della democrazia » e ad alimentare lo « spettro del radicalismo ». La destra costituzionale, impersonata dal presidente del Consiglio, da Massimo D'Azeglio, mancava di quello slancio e di quel vigore necessari per tagliare nettamente col passato, per impostare risolutamente un nuovo esperimento di libera-

lismo riformatore, per portare a termine il processo di trasformazione politica ed economica del regno di Sardegna.

Restavano il centro-destra e il centro-sinistra: formazioni ancora indefinite, scarsamente amalgamate, dai contorni incerti, senza un programma elaborato e conseguente, senza adeguate tradizioni di lotta parlamentare, piuttosto caratterizzate dalla personalità dei loro *leaders*, dall'accento dei loro capi, Cavour e Rattazzi, conservatore illuminato il primo, democratico non privo di indulgenze e di venature radicali il secondo, saldo e fermo piemontese l'uno, favorevole al moto degli emigrati lombardi e accusato di « milanesismo » e di « lombardismo » l'altro.

Soprattutto diversi di educazione sociale, di gusti, di *forma mentis*: aristocratico nel fondo Cavour, con certe inibizioni di classe, con una formazione cosmopolita ed internazionale, con un gusto concreto dei problemi, con una larga esperienza economica ed amministrativa, alieno dalle sottigliezze e dai sofismi giuridici, con una vena di religiosità riservata e pudica; Rattazzi liberale ma fin dove il liberalismo non urtasse la logica della monarchia, la saldezza della burocrazia, l'efficienza dello Stato borghese di nuovo conio, con le ambizioni e le vanità del « terzo stato » e della provincia italiana, con un'accentuata tendenza all'evasione oratoria e alla casistica giuridica, con un gusto morboso della manovra e dell'intrigo, con uno scarso interesse ai problemi tecnici ed economici, con un dottrinarismo democratico non privo di superficialità e di astrattezza, liberale disposto a conciliarsi con le impostazioni « radicali », ben oltre i limiti della « ragion di Stato », ben oltre i confini della tradizione di prudenza e di equilibrio della monarchia.

Eppure la situazione del parlamento subalpino, al

principio del 1852, esigeva che i due settori del centro raggiungessero un *modus vivendi*, un accordo che consentisse di allargare la piattaforma della maggioranza ministeriale, che consentisse di rinunciare all'appoggio, sempre incerto ed aleatorio, della destra costituzionale, che consentisse domani, in ultima analisi, di isolare lo stesso presidente del Consiglio, il D'Azeglio.

La frontiera fra amici e nemici dello Statuto passava all'interno della maggioranza: era la intuizione fondamentale da cui muoveva Cavour, convinto che uno spostamento ulteriore del ministero verso destra avrebbe finito col paralizzare le conquiste realizzate con la carta statutaria, per metterne in crisi, prima ancora della lettera, lo spirito. La sfiducia nelle istituzioni parlamentari, così recenti, così malferme, aumentava nel paese; vi soffiavano sopra clericali e radicali, il *Diritto* come la *Civiltà cattolica*; il distacco fra « paese reale » e « paese legale » tendeva ad approfondirsi, e non era certo il sistema elettorale, a carattere rigidamente oligarchico e censitario, che poteva superare quel divorzio, colmare quel fossato.

La vecchia provincia piemontese e sarda, mai abituata a istituti liberi, sottoposta a una forte influenza della religione, devota a un re che procedeva d'accordo con le forze della conservazione e della proprietà, senza tradizioni di autonomie locali, di autogoverno, di riforme, fedele nella disciplina militare e nel culto dell'amministrazione, non si era certo adattata facilmente a un regime politico di avvocati, di professionisti, di « gente nuova », spesso di scarso prestigio, di poca rilevanza sociale: regime che coincideva con due guerre perdute, che aveva sanzionato una sconfitta, che evocava il pericolo di avventure, che attirava rappresaglie e ritorsioni internazionali, che poteva rappresentare alla lunga un elemento di

dissoluzione dello Stato regionale, una forza di rottura contro la tradizione municipale e particolaristica.

Su chi fondare un'azione di trasformazione e di rinnovamento del Piemonte? Dove avrebbe portato la « legge sulla stampa » che il guardasigilli De Foresta aveva ideato per punire le offese ai capi di Stato stranieri e che Menabrea e Revel volevano allargare al piano della politica interna?

Il « connubio » fu la manovra ideata da Cavour per sfuggire al pericolo di una vittoria della destra che avrebbe catturato una parte dello stesso centro, infrenato la politica di riforme, compromesso i titoli di benemerita acquistati col '48. Monarchia, indipendenza, Statuto, progresso civile ed economico; i punti stabiliti nel colloquio fra Cavour e Rattazzi, ai primi del '52, in casa del fido Castelli, consentivano, pur nella loro genericità e indeterminatezza, una piattaforma di azione politica tale da riunire centro-destra e centro-sinistra su una linea concreta, empirica, di riforme politiche, sociali, religiose.

La creazione di una coalizione di centro, ministeriale ma progressista, avrebbe obbligato le forze di destra a definirsi: chi con la reazione, chi per la libertà, chi per lo Statuto, chi contro. Egualmente a sinistra: il nucleo degli « arrabbiati » sarebbe stato posto con le spalle al muro, messo di fronte alle proprie responsabilità, costretto a correre tutti i rischi di una posizione sterile e negativa (Cavour non esitò neppure a invitare a pranzo l'irrequieto Brofferio, suscitando lo scandalo degli ambienti di corte e della marchesa D'Azeglio).

Pur con la sua profonda conoscenza dell'Inghilterra, Cavour intuì lucidamente come sarebbe stato impossibile introdurre in Piemonte il sistema dei due partiti, dei gruppi contrapposti alternantisi al governo; capì come gli obblighi, internazionali ed interni,

del Regno, come la sua missione di libertà e di indipendenza richiedessero la creazione di una forza centrale, mediana, costruttiva, trasformatrice delle varie esigenze, che fosse in grado di contenere la offensiva reazionaria e di fronteggiare efficacemente la minaccia della demagogia e dell'estremismo di sinistra. Garanzia di equilibrio all'interno, di sicurezza all'estero: ciò che permise a Cavour la sua politica molteplice e articolata, nei riguardi di Napoleone III da un lato, di Mazzini e di Garibaldi dall'altro, la politica sboccata nel '59.

Vogliamo un esempio? Trasferiamoci per un momento nel parlamento subalpino fra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1859, alla vigilia delle risoluzioni decisive. Infuriava, nelle aule strette e domestiche tanto care a Cavour, una battaglia aspra e appassionata. Era in discussione il prestito di cinquanta milioni per le spese d'emergenza, per le spese necessarie all'imminente guerra d'indipendenza, per le spese che derivavano dalla recentissima, e tanto faticata, stipulazione del trattato di alleanza franco-sardo.

Contro l'approvazione dei nuovi oneri insorgeva il vecchio Piemonte, il Piemonte tradizionalista e reazionario, il Piemonte del « Trono e Altare » che viveva all'ombra di Solaro della Margarita ed evocava i tempi della prima monarchia carloalbertina, il Piemonte savoiano e oltremontano che si riallacciava all'immagine di De Maistre ed opponeva lo spettro del separatismo d'oltralpe a chi parlava di indipendenza e di libertà dell'Italia. Diffidente od incerta, la vecchia destra dei « notabili », la destra degli Stati organici e prerivoluzionari, la destra simboleggiata dal « partito di corte » che aveva malsopportato il potere di Cavour ed arrivava al massimo a concepire un'impresa di conquista nella valle del Po secondo la tradizionale logica della « politica del

carciofo », piuttosto espansione della croce sabauda che affermazione dell'idea italiana. Decisamente favorevole, soltanto, la maggioranza di governo su cui si reggeva da sette anni il conte di Cavour, la maggioranza che aveva votato le leggi laicizzatrici e avalato l'ammodernamento economico, la maggioranza che aveva portato il Piemonte in Crimea e conquistato le benemerienze del congresso di Parigi, la maggioranza che aveva operato la grande scissione nel partito d'azione con la « Società nazionale » e gettato le basi di Plombières e ratificato il grido di dolore.

Ma non era, quella, la maggioranza del connubio? Non si trattava ancora della coalizione di forze liberali che era scaturita dal genio del conte, superamento della geografia parlamentare ma preparazione della nuova geografia nazionale?

Ascoltando il Costa de Beauregard, che quasi si appellava alle montagne della Savoia per trattenere Torino dall'impresa italiana, il Cavour poteva ben misurare, in quel febbraio del 1859, la vastità del cammino percorso dal '52 in avanti, i progressi simboleggiati dalla politica del « connubio » senza la quale non si sarebbe fatta l'Italia e non sarebbe nato il regno liberale e unitario consacrato dai plebisciti del '60-61.

Il connubio non consentì solo il divorzio, pacifico, quasi naturale, con la vecchia classe dirigente albertina non ancora scomparsa, ma permise alla monarchia di assidersi su una salda base costituzionale e di consacrare la formazione e l'ascesa di un nuovo nucleo dirigente, non più piemontese, ma italiano: quel partito di governo, liberale e riformatore, che sarà la Destra storica e che, esaurita la funzione della Destra, prenderà altri nomi, realizzerà altri « connubi », si chiamerà trasformismo prima, giolittismo poi.

Ma sempre centro: un centro che riassumeva in

sé le alternative e le opposizioni costituzionali che era impossibile esplicitare nella Camera, che esauriva (nello stesso esercizio del potere, nella coalizione di governo) i termini della dialettica liberale, impedendo che le prudenze della destra e le intemperanze della sinistra compromettessero tutto, a vantaggio dei nemici di ieri e di oggi, la reazione e il sovversivismo. In quel lontano 1852, Cavour certamente non pensava che a distanza di cento anni i termini della lotta politica non sarebbero stati troppo diversi.

CAVOUR
E IL MEZZOGIORNO

NON era ancora giunta a Torino la notizia dell'entrata di Garibaldi in Napoli che Cavour offriva le sue dimissioni al re Vittorio Emanuele II. A mezzogiorno e dieci del 7 settembre 1860, appena dieci minuti dopo che Garibaldi era giunto, senza scorta armata e accolto con gli onori di un sovrano, alla stazione della capitale partenopea, l'ammiraglio Persano telegrafava al conte che il dittatore dei Mille era deciso a proseguire la sua marcia su Roma e a proclamare Vittorio Emanuele re d'Italia solo dal Campidoglio liberato dalla tutela napoleonica.

Cavour non poteva esitare. Assecondare Garibaldi nei suoi piani voleva dire compromettere l'unità e forse mettere a repentaglio, a gravissimo repentaglio, la monarchia. La correttezza costituzionale esigea di porre il sovrano, sempre ambiguo nei rapporti col generale, di fronte a una scelta: o designare un nuovo governo che potesse « con maggiore facilità evitare i probabili conflitti col dittatore dell'Italia meridionale » o confermare la più illimitata fiducia negli uomini che avrebbero dovuto sostenere l'urto delle impazienze e delle asprezze garibaldine.

Il colloquio fra il re e il presidente del Consiglio, di cui ci resta un processo verbale redatto dallo stesso statista, segna uno dei momenti più alti del nostro riscatto nazionale. Cavour è accompagnato da Farini, l'amico fidato, il consigliere dei momenti difficili, il futuro sfortunato luogotenente di Napoli. Il linguaggio che usa col re è cristallino, realistico, senza ombra di cortigianeria. C'è il pericolo di un contrasto

a fondo coi volontari garibaldini; e quindi la necessità di un'unione, di una unione più stretta che nel passato, fra corona e governo parlamentare. Il sovrano ci pensi bene: dimettere Cavour oggi, prima che il generale abbia manifestato al mondo le sue intenzioni, è un'impresa possibile che non lede lo Statuto, che non vulnera i poteri del parlamento, che consente una speranza di riportare tutto nella legalità. Ma dopo che « l'ostilità di Garibaldi » fosse resa di pubblica ragione « non potrebbe tale mutamento farsi senza offesa della Costituzione, e senza dare alla rivoluzione una forza irresistibile ».

La risposta del re è perentoria; egli non muterà « né politica né ministri ». Forse, più della fiducia del re galantuomo, può la fiducia di un sovrano lontano, dell'uomo che solo di Cavour aveva stima, di Napoleone III. Ma la formula del governo parlamentare è salva: l'unità d'Italia si farà nella libertà. « Sua Maestà replicò avere ponderato ogni cosa ed essere quindi decisa a... mantenere le sue risoluzioni qualunque potessero esserne le conseguenze, non esclusa quella di dover salire a cavallo ed usar la forza. »

Comincia da quel momento l'ultima fase del dramma di Cavour di fronte alla questione meridionale: un dramma che non si chiuderà con l'incontro di Teano né con l'amaro compromesso fra dinastia e rivoluzione. È il dramma interiore e profondo dello statista piemontese che si trova a contatto con la realtà, così diversa e così impenetrabile, delle terre meridionali; è il dramma che si identifica con la difesa del metodo liberale contro le seduzioni autoritarie che sopravvivono alla stessa generosa partenza del « dittatore ».

* * *

Perché non riaprire le pagine dei carteggi cavouriani, così diversi dagli entusiasmi di Napoli per il liberatore? Quale fu la realtà di delusioni e di amarezze che seguì agli incantesimi della vigilia? Il nuovo potere unitario, il potere appena sorto dall'impresa del Mezzogiorno, deve imporsi su tutte le forze avverse che ancora lo insidiano o lo osteggiano, deve domare le resistenze dei borbonici rifugiati a Gaeta, deve placare i superstiti fermenti autonomisti dei garibaldini, deve soffocare le rivolte delle campagne a sfondo sanfedista e reazionario: dietro cui riaffiora l'ombra ammiccante del cardinale Ruffo.

Fra la fine del 1860 e i primi del 1861, l'idea di ristabilire una sola autorità, una sola legge, sembra quasi temeraria e irraggiungibile: la legislazione piemontese si affianca a quella borbonica senza sostituirla, due dicasteri dell'Interno funzionano a Napoli e i rappresentanti di Torino sono obbligati a trattare coi capi della « camorra » e ad accettare Liborio Romano nella Luogotenenza. È il periodo del governo Farini, che attende ancora il suo storico.

Come reagisce Cavour alle notizie, sempre più allarmanti, sempre più gravi, che gli giungono dal Mezzogiorno? Le sue istruzioni a Farini non lasciano dubbi in proposito. Di fronte a tutti i consigli, a tutte le esortazioni verso misure eccezionali, verso un regime di dittatura, il grande ministro risponde che solo nell'ambito del governo parlamentare sarà possibile risolvere i problemi del Mezzogiorno, portare a termini l'inserimento delle nuove province nel nesso unitario.

A Farini, che gli traccia un quadro drammatico della situazione, che dimostra sempre maggiori perplessità ed esitazioni, il conte risponde l'8 dicembre

del '60 che « la nostra salvezza sta solo nel parlamento, nell'averlo presto e buono », e lo invita ad affrettare la formazione delle circoscrizioni elettorali. Al Cassinis, che lo serve fedelmente a Napoli, nel pieno della confusione e della sovrapposizione dei poteri, quando lo stesso Farini denuncia le simpatie del re per i garibaldini e dispera di riportare tutti nell'ambito della legge, Cavour scrive: « Non dispero affatto delle cose di Napoli. Confido nell'efficacia di un buon sistema di governo, e di libere istituzioni ».

Il voto delle popolazioni del Mezzogiorno, spiega ad Emanuele D'Azeglio, ambasciatore a Londra, è essenziale anche a fini internazionali, « è il solo modo di conservarci le simpatie dell'Europa liberale ». Nessuna legge speciale, nessuna misura d'emergenza potrebbero mai sostituire, chiarisce in un'altra occasione, « la forza irresistibile del suffragio universale », che sola può rovesciare l'antico diritto patrimoniale delle monarchie, che sola può imporre all'Europa la nuova realtà, giuridica e politica, dello Stato italiano.

Né il conte indulge al desolato pessimismo di un Pasquale Villari che, inviato ad indagare le condizioni del Mezzogiorno, risponde, il 9 dicembre del '60: « S'immagini una società fondata unicamente sugli abusi, la sottoponga ad una rivoluzione e poi a un governo Bertani, e le conseguenze sono facili a prevedere. Sopravviene un governo onesto, illuminato, e comincia a togliere gli abusi; la conseguenza inevitabile è che la società si sfascia dalle fondamenta ». Villari propone, come unica soluzione, come parziale lenimento, una politica di lavori pubblici su larga scala; ma Cavour - l'uomo che pur ha definito il Sud la parte « più corrotta e debole » d'Italia - ribatte che solo attraverso la normalizzazione amministrativa, solo attraverso l'emanazione di buoni codici, solo

attraverso il controllo delle urne, si creeranno le condizioni per il futuro progresso, per la sicura ripresa, dell'intero Mezzogiorno.

Nella concezione cavouriana, il parlamento è anche lo strumento per ridurre alla ragione le opposizioni garibaldine e mazziniane, per conservare, alle forze liberali di centro, l'iniziativa politica. Scrivendo a Farini il 23 dicembre del '60, Cavour sottolinea che, se il partito moderato fallisse nel suo compito di realizzare l'unificazione d'Italia nell'ambito del regime costituzionale, l'Italia sarebbe lanciata « sulla china della rivoluzione ». Rivolgendo a Carlo Poerio l'invito a far parte del suo governo, il 13 gennaio del '61, lo esorta a superare ogni riserva, pensando che non esiste nessun'altra soluzione per lottare contro la piazza, contro i metodi dell'azione diretta, contro le tentazioni del cesarismo democratico, contro quello che egli chiama « il garibaldismo ».

Invano, il 18 maggio del 1861, Garibaldi gli indirizza una lettera per spingerlo sulla via della dittatura, per incitarlo a sospendere le garanzie costituzionali. « Sia Vittorio Emanuele il braccio d'Italia, e Lei il senno, signor conte », gli scrive l'eroe, « e formino quell'intiero potente, che solo manca oggi nella penisola. Io sarò il primo a gettare nel parlamento la voce di dittatura, indispensabile nelle grandi urgenze. Con ciò non ci sarà nello Stato una sola voce di opposizione... e la dinastia del re galantuomo peserà perenne sull'Italia, com'un'emanazione della provvidenza ».

La lettera di Garibaldi rimane senza nemmeno una risposta, ma il Cavour dimostra, con l'azione di governo, che la fedeltà intransigente ai metodi liberali non esclude minimamente l'uso di una energia che, certe volte, assume accenti e motivi giacobini. Qual è l'alternativa al regime unitario, ribatterà al Botte-

ro il 23 dicembre, « se non il ritorno alla reazione? La libertà non merita forse di essere difesa? » « Finché avremo un voto di maggioranza e un battaglione, non cederemo un palmo », ribadirà al Devincenzi.

Nei riguardi della stessa monarchia, che egli ha servito con una fedeltà rigida e gelosa, con lo spirito dell'antico Piemonte, non esita a usare accenti di rimprovero o di ammonimento, che ci riportano con la mente ai tempi eroici di Villafranca: soprattutto quando il re prolunga il suo soggiorno nel Mezzogiorno oltre i termini convenuti, mescolando la corona alle passioni e agli odi locali, impostando una politica personale che rischia di contraddire a quella del governo. Risuona, nel linguaggio sempre così misurato del conte, una nota di intransigente alterezza: « Servo il Paese non per piacere ai principi, quindi del disgusto dei re non mi cale. Il giorno che dovrò ritirarmi onoratamente dal potere, mi allontanerò da loro con maggior piacere ch'essi avranno di vedermi partire ».

Talvolta i toni di Cavour ricordano quelli di Ricasoli. « Mi lascerei ammazzare dieci volte », scrive al Devincenzi, « prima di consentire a che si sciogla l'unità. Ma anziché ammazzare me, proverei ad ammazzare gli altri ». C'è un'intransigenza religiosa, che alimenta il suo liberalismo, che lo sottrae a tutte le tentazioni di rinuncia o di compromesso. Nel vigore della polemica, nella consapevolezza della propria causa, Cavour non manca qualche volta di usare espressioni ingiuriose verso Garibaldi, « il selvaggio guerriero » come scrive nel gennaio, o verso « il canagliume mazziniano » (e ciò spiega certe posizioni anticavouriane, che permangono nella storiografia britannica più sensibile alle glorie del partito d'azione, come hanno mostrato i volumi del Mack

Smith). Ma sono note polemiche che vanno inquadrate in tutto un clima, in tutta una situazione storica.

A Cavour non sfugge l'importanza del contributo del partito d'azione; ma sfuggono ancora meno i termini internazionali del problema italiano. Fuori della via della libertà e dell'ordine, lo Stato italiano non avrebbe potuto salvarsi nel '61, non avrebbe potuto neppure affermare un proprio principio di legittimità, tale da imporsi alle cancellerie europee. Senza contare che Cavour sentiva la gravità della « questione meridionale », e la necessità di rimedi che non si fondassero sui facili schemi della « dittatura rivoluzionaria ». Una lettura attenta dei carteggi cavouriani (nella sempre bella e cara edizione zanichelliana) mostrerebbe che il grande ministro pensò fin da allora ad un sistema di autonomie locali e ad un piano organico di riforme, capaci, l'uno e l'altro, di temperare le conseguenze della rapida unificazione. Un'intuizione, che la vecchia Destra non seppe o non poté tradurre in realtà.

CAVOUR E LA CHIESA

UNA mattina del 1856, entrando nello studio di Cavour, il conte Ruggero Gabaleone di Salmour (il segretario generale del ministero degli Esteri che è stato uno dei più preziosi collaboratori dello statista nell'intervento in Crimea) lo trova di un umore eccezionalmente buono, quasi con una punta di ostentata allegria. « Camillo, perché tu sia così allegro stamane bisogna che tu abbia concluso un buon affare »: gli dice, col suo tono affettuosamente confidenziale, il valoroso funzionario che come deputato al parlamento subalpino ha difeso vigorosamente la politica di Cavour nella guerra d'Oriente contro la congiura di tutte le opposizioni riunite, dall'estrema destra nostalgica e savoiarda all'estrema sinistra brofferiana e demagogica. « Sì: il migliore affare della mia vita », ribatte pronto Cavour. « Ho avuto la parola d'onore del mio curato, il padre Giacomo, che quando lo chiamerò al mio letto di morte verrà ad amministrarmi i sacramenti, senza esigere nulla che io non possa consentire con onore. »

La testimonianza è dello stesso Salmour, l'uomo che aveva accompagnato l'ascesa di Cavour dal ministero delle Finanze a quello degli Esteri. Ed è una testimonianza insospettabile, che acquisterà tutto il suo significato e valore solo cinque anni più tardi, in quel tragico crepuscolo del 5 giugno 1861 in cui padre Giacomo varcherà il portone del palazzo Cavour e somministrerà al grande statista morente il viatico portato da Santa Maria degli Angeli, dietro

una folla salmodiante e piangente, folla di semplici, folla di umili e di credenti.

1856. È il momento in cui Cavour tocca quasi l'apogeo della sua potenza politica, reduce dalle battaglie del congresso di Parigi. È il momento in cui le città italiane fanno a gara per inviare doni allo statista che le ha difese « a viso aperto »: medaglie d'oro o spade simboliche che prefigurano i destini della seconda guerra d'indipendenza. È il momento in cui l'intesa fra la corona e il grande ministro non conosce più le difficoltà e gli ostacoli degli anni precedenti; è il momento in cui l'imminente fondazione della « Società nazionale » anticipa la confluenza delle forze garibaldine nell'alveo moderato; è il momento in cui l'umbratile Torino di Cavour si avvia alla splendida estate di Plombières - la partita fra i complici sui monti dei Vosgi.

Com'è che il conte pensa alla morte? Se lo domanda, stupito, lo stesso fedelissimo conte di Salmour. « Davvero: tu mi burli... Pensare adesso alle precauzioni religiose! » Sono le precise parole con cui il Salmour risponde alle confidenze del grande ministro. E il conte, perdendo per un momento la piega di sorriso che illumina il suo volto abitualmente così teso: « No, non ti burlo; ma non voglio che mi accada come al nostro povero Santa Rosa... »

L'ombra di Santa Rosa perseguita « milord Camillo », lo statista cosmopolita e scettico che ha abbandonato le pratiche religiose fin da giovanissimo ma senza mai rinunciare all'ispirazione cristiana, inseparabile per lui dalla stessa visione liberale del mondo. Santa Rosa è uno dei ministri che nel gabinetto D'Azeglio del 1850 ha sottoscritto la legge sull'abolizione del foro ecclesiastico, la famosa « legge Siccardi »; è uno dei ministri, un tipico moderato del vecchio Piemonte, che per l'adesione a quell'atto di

governo si è visto rifiutati i sacramenti religiosi pochi mesi più tardi, in ossequio alle censure ecclesiastiche che con lui avevano colpito tutti i membri del ministero (lo stesso ministero, non dimentichiamolo, che era presieduto dal futuro autore dell'opuscolo *Questioni urgenti*, dal difensore accanito e cavalleresco del potere temporale, dal gentiluomo dei *Miei ricordi* sempre così avverso alle infatuazioni del laicismo di tipo radicale).

Il ricordo di quell'antico collega, suo diretto predecessore nel ministero dell'Agricoltura e Commercio, ha sempre accompagnato il giovane presidente del Consiglio dal giorno in cui ha raccolto la difficile successione di D'Azeglio, da quello storico 4 novembre del 1852 in cui ha iniziato la nuova e audace politica del « connubio ».

« Non voglio espormi ad uno scandalo simile », confidava Cavour al Salmour; « sono cattolico e voglio morire nella mia religione ». Nel 1856, quando il conte pronunciava quelle parole, nessuno poteva certo prevedere che di lì a un lustro, proprio il 25 marzo 1861, Cavour sarebbe stato colpito dalla scomunica maggiore del pontefice Pio IX insieme « a tutti gli autori, promotori, consiglieri e complici dell'attentato commesso contro la Santa Sede » (per l'annessione delle Marche e dell'Umbria seguita a quella delle legazioni romagnole). Ma una istintiva fiducia lo accompagnava. « Ora eccomi tranquillo », diceva sempre al Salmour; « il curato è un santo e un galantuomo, e manterrà la sua parola ».

Quel povero e candido francescano, che conosceva l'altezza morale del conte, manterrà infatti la sua parola. Quando la nipote, la prediletta Giuseppina Alfieri di Sostegno, accennò allo zio ormai agonizzante, allo zio che da qualche ora era entrato in delirio, che padre Giacomo era arrivato e gli domandò

con voce discreta e sommessa: « Desiderate riceverlo un momento? » il conte capì immediatamente e, dopo un momento di raccoglimento, strinse la mano della pupilla e le rispose con tono inconsuetamente fermo: « Fallo entrare ».

La voce di Cavour si era già fatta fioca e quasi rauca; momenti di allucinazione si alternavano a pause di lucidità. Le sofferenze erano crescenti; le cure inutili. Gli assurdi salassi lo avevano ulteriormente sfibrato; neppure il suo « medico », collega di governo e di lotte politiche, l'amico Luigi Carlo Farini, gli aveva potuto consigliare un rimedio adatto. Eppure il conte trovò la forza per restare solo, mezz'ora, con padre Giacomo, per prepararsi, attraverso la confessione, alla somministrazione del viatico che poche ore più tardi gli sarà portato dalla sua chiesa prediletta, dalla chiesa che lo aveva visto fanciullo e non lo aveva mai perduto.

Cosa si siano detti in quella mezz'ora padre Giacomo e Cavour, non fu mai rivelato. Il povero frate francescano subì, per quell'atto di suprema misericordia cristiana, i fulmini della Curia papale, i rimbrotti spietati di Antonelli e dell'*entourage* antonelliano; ma non violò neppure per un attimo il sigillo sacramentale consacrato nella confessione. Chiamato a Roma, il giorno successivo alla morte del conte, per rendere ragione di quell'assoluzione concessa a uno scomunicato maggiore senza chiedergli la solenne ritrattazione delle colpe commesse verso la Chiesa (la stessa ritrattazione che era stata domandata invano al ministro Santa Rosa), ribatté con assoluta fermezza che egli era vincolato a un segreto, a un segreto che poteva sciogliere solo davanti a Dio.

Perfino Pio IX, il papa che pur aveva in grande stima Cavour (« se lo avessi avuto io come ministro, non mi troverei in questi imbarazzi »: aveva confi-

dato una volta nel '59 al fratello di Camillo, l'intransigente Gustavo), perfino Pio IX chiamò al *redde rationem* il parroco di Santa Maria degli Angeli, perse la sua calma paterna, si abbandonò a uno dei non rari momenti di collera.

Nulla piegò l'intrepido, sacerdote: né il papa né il tribunale dell'Inquisizione davanti al quale fu tradotto il giorno successivo. Resistenza che disarmò tutti, che piegò lo stesso cardinale Antonelli. *Ad evitandum scandalum majus*, la Santa Sede consentì al povero frate di tornare a Torino, non senza avergli imposto, e fu amara punizione, la rinuncia al ministero di parroco, l'abbandono della cura di anime.

Senonché padre Giacomo conservò con sé il suo segreto: il segreto che squarciava il futuro del secolo nuovo. Col suo atto il silenzioso frate di Santa Maria degli Angeli aveva impedito che la frattura fra coscienza cattolica e coscienza nazionale diventasse completa e insanabile, proprio in quel momento supremo del Risorgimento che fu segnato dalla morte di Cavour. Con quel suo gesto di cristiana carità, il « frate galantuomo », di cui, solo, Cavour si fidava, aveva aperto le vie al superamento dell'opposizione cattolica e dell'intransigenza laicista, aveva anticipato il periodo di quella « conciliazione silenziosa » che sotto un altro piemontese degno erede di Cavour, Giovanni Giolitti, doveva consacrare le sue fortune: fortune più durevoli di quelle legate alle conciliazioni giuridiche e protocollari, alle spartizioni di potere fondate su trattati e concordati.

All'indomani mattina, alle cinque e mezzo del 6 giugno, dopo la visita notturna del re, quando le condizioni del conte erano ormai disperate, padre Giacomo tornò ancora una volta al capezzale del moriente: al capezzale dell'uomo che perdonava a Garibaldi e sognava un Mezzogiorno redento e invitava

a non governare « mai, mai » con gli stati d'assedio. È sempre Giuseppina Alfieri di Sostegno che racconta:

« Il conte lo riconobbe, gli strinse la mano e disse: 'Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato!' Furono le sue ultime parole. Il curato gli amministrò il sacramento dei moribondi in mezzo ai singhiozzi della famiglia, degli amici, dei domestici ».

Coerente fino in fondo con le sue posizioni ideali, Cavour riaffermava la sua fedeltà alla separazione giuridica fra Chiesa e Stato nel momento stesso in cui rivendicava la sua ispirazione cristiana, la sua tenace fedeltà alla religione dei padri (« non dimenticate che mia nonna appartiene alla famiglia di San Francesco di Sales »: aveva detto una volta al Sal-mour, quasi a riunire in un solo vincolo le vecchie valli della Savoia e la Torino moderna e liberale capitale futura dello Stato italiano).

Mai il conte fu attraversato dal dubbio che la sua politica ecclesiastica o la stessa linea davanti alla « questione romana » potessero metterlo in contraddizione col Dio che vive nel cuore di ogni cristiano, col Dio che brilla nel segreto della coscienza. Assertore tenace dell'autonomia dello Stato, difensore intransigente delle prerogative del potere civile (anche a costo di mettersi in contrasto col suo sovrano: si ricordi l'episodio della legge sul matrimonio civile), contrario a ogni interferenza del sacerdozio nella vita pubblica (si pensi alla tempestosa battaglia per le elezioni del 1857), Cavour rimase egualmente fedele a quella tradizione cristiana che egli sentiva immanente alla stessa religione della libertà, pensò in ogni momento che la cattedra di Pietro avrebbe tratto un immenso vantaggio dalla rinuncia al potere temporale, sarebbe stata purificata e rafforzata dal ritorno all'universalismo cristiano.

La conciliazione con la Roma di Pio IX non gli riuscì; e forse per poco. Il « ramoscello d'olivo » che egli aveva affidato ai suoi amici Pantaleoni e Passaglia fu respinto, anzi fu stroncato. Ma con la sua morte, morte di cristiano in pace col suo Dio e col suo onore, egli anticipò i destini che gli sforzi della politica non erano riusciti a conseguire, segnò ai suoi successori la via che fu percorsa dagli uomini del liberalismo, senza rinunce ma anche senza violenze, in uno spirito di tolleranza che fu sempre premessa di libertà e condizione di progresso.

Cinquant'anni fa, le pagine della contessa Giuseppina Alfieri di Sostegno sulla malattia e sulla morte di Camillo Cavour erano quasi d'obbligo in ogni antologia scolastica. Il primo che le aveva comprese nelle sue *Lecture del Risorgimento* era stato il poeta dei *Giambi ed Epodi* che pur aveva condiviso tutti gli strali di Crispi contro « il diplomatizzatore della Rivoluzione », Giosue Carducci.

« Niun dramma parve a me sì commovente come il delirio di Camillo Cavour moribondo »: aveva scritto il cantore delle *Odi barbare*, ormai vicino al tramonto. Poi venne un'epoca di illusoria potenza e di illusoria grandezza, un'epoca fondata sulla Chiesa come *instrumentum regni*; e quell'appello disperato a padre Giacomo: « Frate, frate, libera Chiesa in libero Stato! » fu espunto da quasi tutti i testi scolastici, rimase solo nei vecchi libri ingialliti delle biblioteche dei nostri padri (delle biblioteche in cui noi ragazzi imparammo ad amare l'Italia di allora come la vera patria ideale).

Eppure in quel grido c'era l'anticipazione dell'ideale moderno di Stato dove l'autorità politica non chiede mai al cittadino, dalla culla alla tomba, quale sia la sua confessione religiosa, non penetra nel foro della sua coscienza interiore. Non quindi lo Stato

etico, di hegeliana o spaventiana memoria; non lo Stato idealizzato dal liberalismo meridionale e che è fonte propria di moralità e assurge a « partecipe » del celeste; non lo Stato che si considera esso stesso Chiesa, la sola, la grande Chiesa del mondo contemporaneo. Non lo Stato che guarda ad una sua « missione » trascendente i cittadini; non lo Stato della filosofia romantica che si erge, novello « Moloch », sulla massa degli uomini semplici, oggetto di venerazione, di adorazione o di obbedienza, mai di adesione interiore e spontanea. Non lo Stato che si proclama « defensor fidei », che vagheggia piani di « cesaro-papismo », che mira, per restare all'Italia, ad una nuova conciliazione della Croce e dell'Aquila, ad una nuova versione del *Primato*.

Nelle parole di Cavour morente c'è tutto il segreto della storia italiana: della storia di ieri ma anche di quella di domani. Il segreto per cui l'Italia diventò una libera nazione e potrà continuare a restarlo. A patto di non dimenticare quegli insegnamenti, di non smarrire - nella ricerca di convergenze di potere simulanti la fede perduta - quei valori supremi. Valori di coscienza, più forti di ogni retorica, più tenaci di ogni oblio.

CAPITOLO IV
VITTORIO
EMANUELE II RE

« VITTORIO EMANUELE II re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme ». Così è intestato per l'ultima volta un decreto della *Gazzetta Ufficiale* di Torino, l'ultimo della serie degli Stati sardi. È il 17 marzo 1861: e quello stesso decreto, uno dei più brevi nella storia del diritto pubblico italiano, consta di un solo articolo, di un articolo incisivo ed eloquente: « Il re Vittorio Emanuele assume per sé e suoi successori il titolo di re d'Italia ».

Un solo articolo; ma quante discussioni in entrambi i rami del parlamento che da un mese non è più subalpino ma già italiano! Lo ha presentato, all'approvazione dei colleghi, il conte di Cavour; lo hanno illustrato i decani di palazzo Carignano e di palazzo Madama in mezzo agli applausi delle assemblee. Ma la Commissione del Senato, la roccaforte del vecchio ordine dinastico e savoiaro, avrebbe voluto che al titolo di re d'Italia fosse aggiunta una precisazione, « per provvidenza divina e voto della nazione », una precisazione in cui la pregiudiziale del vecchio diritto patrimoniale e feudale del « re di Sardegna di Cipro e di Gerusalemme » prevalesse, attraverso quel solenne richiamo all'origine divina della monarchia, sulla vicenda pur gloriosa del suffragio popolare e nazionale. Il compromesso che ne seguì, dopo dibattiti accaniti ma avvolti nell'ombra, è noto: il re d'Italia, il re galantuomo, sarà sovrano « per grazia di Dio e per volontà della nazione », per un innesto quasi miracoloso fra il principio della legittimità trascendente, fondamento della dinastia piemontese, e quello della

sovranità popolare unica e insostituibile base della monarchia italiana.

Per soddisfare i vecchi conservatori piemontesi, per placare gli ambienti di corte, Vittorio Emanuele sarà secondo e non primo, come avrebbero voluto i democratici avanzati ansiosi di una « nuova storia ». Non solo: ma con un voto solenne connesso alla proclamazione del Regno il principe ereditario sarà sempre e comunque il « principe di Piemonte », quasi a consacrare in quell'omaggio la primazia della terra che alla causa dell'unità italiana ha dato più di ogni altra, che al trionfo della rivoluzione nazionale ha offerto la struttura di uno Stato e la lealtà di una dinastia.

Re « per grazia di Dio e per volontà della nazione »; rispettoso della gerarchia dei propri avi; legato alla tradizione sacra del vecchio Piemonte. Sì: ma Vittorio Emanuele II, il « re eletto » (come si vede ancora in certe rare monete del '59 toscano o emiliano), sarà soprattutto il re degli italiani, il re della nuova nazione italiana nata dallo sforzo congiunto dell'iniziativa diplomatica e dell'iniziativa rivoluzionaria.

Come tale lo sentì la fantasia popolare; come tale lo intuì la coscienza nazionale in quella storica giornata del 17 marzo 1861 che fu accompagnata dal rimbombo, in tutte le città della penisola, di centouno colpi di cannone. Nessuno più adatto di Vittorio Emanuele II ad impersonare, davanti alla patria nascente, la nuova sovranità monarchica nata dai plebisciti e consacrata dal parlamento. Re popolare; re del popolo tutto. Un concetto della regalità così diverso da quello, angoloso e romantico, del padre Carlo Alberto. Un sentimento di italianità che non era eco di meditazioni libresche, che non era frutto di influenze giobertiane, ma parte viva di un temperamen-

to generoso e passionale, incapace di adattarsi al ruolo di « Mònsù Savoia ». Un'apertura al « colloquio » umano che era mancata agli avi Savoia tutti chiusi nel loro geloso scrigno di sovranità alpigna: un'apertura che conquistava i tiepidi, che impressionava gli avversari, che piegava i nemici.

Re democratico anche in certi tratti psicologici negli eccessi di carattere, negli eccessi d'amore. Re che era partito per la spedizione delle Marche e del Mezzogiorno con la « bella Rosina »: contravvenendo agli ordini di Cavour ma portando nell'impresa italiana una nota di galanteria e di calore che si incontrava benissimo con la mistica popolana delle « Camicie rosse ». Re costituzionale: ma non senza una nota di potere personale che piaceva ai garibaldini, seguaci tutti della formula della « dittatura popolare », cara al loro eroe. Garanzia anche per gli avversari politici: Vittorio Emanuele II era il sovrano che aveva trattato con le forze volontarie anche dopo Villafranca, che aveva mantenuto inalterati i rapporti col generale anche quando il contrasto con Cavour aveva toccato le punte più aspre.

Galantuomo sempre. Galantuomo quando salvò lo Statuto nonostante la sua educazione rigida e conservatrice che lo portava in tutt'altro senso, che lo esponeva a tutt'altre influenze. Galantuomo quando conservò le leggi laicizzatrici nonostante i suoi profondi sentimenti di cattolico e i suoi trepidi rapporti di amicizia con Pio IX. Galantuomo quando si inchinò alla grandezza di Cavour e consentì allo statista (di cui avvertiva, con una punta di insofferenza crescente col tempo, tutta la superiorità ideale) di portare a termine il geniale piano per l'unità d'Italia.

* * *

Trionfo di Vittorio Emanuele II e di Cavour: quello storico 17 marzo 1861. Il re in primo piano; il grande ministro un po' sullo sfondo, pronto a dimettersi, qualche giorno dopo, per far posto agli elementi meridionali nella compagine del governo (e il primo incarico non andrà a lui, andrà a Ricasoli). Ma soprattutto trionfo (oltre le persone, oltre i protagonisti) di un principio storico che nella rivoluzione italiana celebrava per la prima volta le sue vittorie: il principio dello Stato nazionale costruito attraverso la libertà, non frutto di conquista, non opera di violenza, ma espressione di un grande moto popolare disciplinato dalla legalità e, diciamolo pure, dalla legalità democratica.

Attraverso il « Regno d'Italia », questa formula che fu subito tanto cara ai liberali inglesi e ai democratici francesi, qualcosa di veramente nuovo si aggiungeva alla carta politica d'Europa prima ancora che a quella geografica. Qualcosa che non era la monarchia prussiana strumento ferreo di unità ma al servizio dell'autoritarismo e non era neppure l'eco della corona francese consacrata dal suffragio popolare ma attraverso i crismi del cesarismo. Qualcosa che era lontano dal diritto divino dei re ma anche dalle improvvisazioni democratiche del Quarantotto. Non monarchia conservatrice, perché fondata, attraverso i plebisciti, sul diritto popolare, ma neppure monarchia rivoluzionaria, perché sottratta all'ipoteca mazziniana di « Dio e popolo ». Non radicalismo; ma neppure reazione.

Nato con quel sigillo, con quel sigillo di moderazione e di equilibrio, il Regno d'Italia occupò subito un posto altrettanto inconfondibile nella vita europea. « Figlio della libertà » (così come amava chia-

marlo Cavour), non poteva che prosperare e vigoreggiare nella libertà. Monarchia plebiscitaria che aveva abbattuto sette troni e lacerato il potere temporale del papa, la corona sabauda non poteva sperare di sopravvivere scendendo a patti con le forze del legittimismo. Monarchia laica per definizione e per necessità, avrebbe dovuto fronteggiare per sessant'anni l'ipoteca del Vaticano su Roma, incarnare i diritti dello Stato contro l'antica rivendicazione teocratica. Monarchia liberale per lo spirito stesso che la animava, non poteva piegare a propositi di reazione; e tutte le volte che lo fece (si veda il Novantotto) mise a repentaglio la sorte fisica dei sovrani e quella morale del trono.

Dal 1861 al 1914, la grandezza del Regno d'Italia fu tutta lì: in quel misterioso equilibrio fra il principio di ordine e il principio rivoluzionario che risolveva a suo modo l'esigenza, per un paese nuovo, di una nuova legittimità. Correggendo errori, riparando a impazienze e a debolezze, la monarchia italiana finì per aderire a una profonda esigenza dell'anima nazionale: e il periodo giolittiano coincise con un suo rinnovato splendore, con uno splendore calmo e non luccicante, di stile quasi cavouriano. Ma vennero poi il '14, il maggio radioso, la violenza dell'interventismo, la grande e gloriosa ma anche prematura esperienza della guerra: quei valori « sacri », quei valori « religiosi » che nella data del 17 marzo 1861 si simboleggiavano persero gradualmente il loro fascino, la loro forza di richiamo. La dittatura cambiò tutti i termini del quadro; rese perfino irricognoscibili il linguaggio e lo stile. Della vecchia monarchia liberale rimase in piedi solo la struttura, la facciata; ma dietro quella facciata esteriore, ancorata solo alle rigidità del protocollo, tutto fu trasformato, tutto fu sovvertito.

Cent'anni di storia; e quale storia! Ventuno milioni di italiani, il Regno d'Italia appena nato; oltre cinquanta, lo Stato repubblicano di oggi. Suffragio ristretto allora; suffragio universale oggi. Democrazia appena in fasce, in quei giorni; democrazia articolata e in espansione, oggi. Ma il significato del 17 marzo 1861 è uno solo: invitarci a non scordare il senso profondo della nostra storia, a conservare *in scrinio pectoris* la poesia di tradizioni che sono forza di noi stessi, alimento alla vita di un popolo, aiuto nelle scelte supreme.

Il Regno d'Italia, il Regno di Cavour e di Ricasoli, non è più; e non è più da un pezzo. Ma la lezione di quegli uomini e di quei tempi vive in noi con la forza di un esempio, di una suggestione segreta. Ecco la nostra patria, la nostra patria lontana.

CAPITOLO V

VITTORIO EMANUELE II
E PIO IX

SCRIVENDO a Pio IX il 9 febbraio 1855, ancora affranto dalle perdite della madre e della moglie, Vittorio Emanuele II riconfermava il suo profondo rincrescimento per l'andamento degli affari della Chiesa in Piemonte, per la lacerazione religiosa del suo paese, ma non mancava di aggiungere che « se dalla parte dei Suoi ministri si fosse adoperata nel Piemonte una parte della carità che si adopera per altri regni... questo governo mediante un savio e rispettoso intendimento con la Santità Vostra avrebbe arrestato la sua marcia, in fatti che dispiacquero alla Santità Vostra, che però, erano richiesti dalle emergenze dei tempi e che erano riconosciuti come fatti compiuti in altri regni da Vostra Beatitudine stessa ». Il pontefice, che aveva invitato il sovrano a riflettere sui mali compiuti e sulla necessità di una espiazione, ribatteva inesorabilmente che il governo sardo si era rivolto a lui per chiedergli il concorso « nell'indebolire l'autorità e le sostanze della Chiesa cattolica nel regno subalpino » e che la « Sede Romana non può e non ha mai accordato questo concorso, perché facendolo (cosa impossibile a supporre) avrebbe tradito la santità e la giustizia dei principi che professa ».

Ogni volta che il re portava il papa sul terreno della discussione, apriva l'animo ad un accomodamento, dimostrava la sua inclinazione a un accordo, il papa rispondeva con un appello ai principi, alle ragioni di fondo, che non consentivano umiliazioni o compromessi. Due personalità, quelle di Vittorio

Emanuele II e di Pio IX, che non avevano nulla in comune: l'uno il re conquistatore, l'« ultimo re conquistatore » come fu detto, fedele al cattolicesimo come avrebbe potuto esserlo un sovrano del Settecento, ma senza scrupoli religiosi, senza i contrasti di coscienza tormentosi e laceranti del padre, sensibile alle esigenze di allargamento e di espansione del suo Stato, temperamento militare, aggressivo, impetuoso, uomo di pochi studi, di scarse letture e forse per questo di sano buon senso, di rapida intuizione, di accorto calcolo; l'altro, il papa teocratico, altamente cosciente della sua missione di restaurazione religiosa e di concentrazione ecclesiastica, deluso dall'esperienza del '48 e dal fallimento neoguelfo, deciso a ripiegare sulle sole forze d'ordine, a separare la Chiesa dal mondo moderno, a sacrificare la « ragion di Stato » e i meri motivi di opportunità e di convenienza a una visione e valutazione trascendente delle cose. Eppure, fra Vittorio Emanuele II e Pio IX, i rapporti personali furono, almeno per un certo tempo, più larghi e profondi di quanto la storiografia tradizionale avesse potuto supporre (ci volevano i documenti pubblicati da padre Pirri); eppure il pontefice si rivolgerà spesso al sovrano per attenuare le conseguenze di questa legge o di quell'altra, per bloccare il varo di questo o quel provvedimento, per salvare in *extremis* situazioni compromesse: quasi ultima passerella fra i due poteri.

Storia segreta; ma non per ciò meno illuminante. Fin dagli esordi del suo regno, il sovrano è portato a moderare, correggere o infrenare la politica dei suoi ministri, vuoi per antico attaccamento al papato, vuoi per osservanza di credente, vuoi per pressione del partito di corte, vuoi per una certa istintiva comprensione delle vaste masse cattoliche appartate e separate dalla vita politica e costituzionale del paese.

se. Vi è una politica del re, che non è la politica di D'Azeglio, di Siccardi o di Cavour: che cede su alcuni punti irrigidendosi su altri, che consente all'esilio di monsignor Franzoni ma interviene sul problema del matrimonio civile ed evita che l'intero complesso arrivi in porto, che permette il varo delle leggi sul foro ecclesiastico ma pochi anni dopo tenta di intralciare il progetto sulle congregazioni religiose, che lascia passare la disciplina delle decime sarde ma modera l'applicazione di questo e degli altri provvedimenti, attenua le asprezze laiciste e le intolleranze giurisdizionaliste. Vi è un re che si tiene in costante rapporto col papa, che sente il bisogno di giustificarsi, che addebita le colpe al parlamento e allo Statuto, che prospetta la possibilità di far bocciare dal Senato ciò che la Camera ha approvato; un re che è largamente sensibile alle critiche della famiglia, dei consiglieri ecclesiastici, dell'*entourage* aristocratico e reazionario, che più di una volta medita un rovesciamento di posizioni, un « cambio della guardia »; un re che maltollerà il predominio dell'assemblea e malsopportata lo scatenarsi della demagogia, che non vede di buon occhio l'agitarsi inconsulto dei partiti, l'eccessiva libertà di stampa, i troppi rifugiati mazziniani e repubblicani.

È un re sul quale i consigli e gli ammonimenti di Pio IX esercitano qualche influenza; ma che all'ultimo momento decide coi criteri del buon senso, rinuncia alla sua stessa logica che sarebbe quella di un monarca assoluto e non costituzionale, sente confusamente, ma sente che gli interessi del Piemonte, che la « missione » del regno si identificano con una politica di ammodernamento, di trasformazione, di adeguamento alle esigenze liberali ed europee: la linea del grande amico-nemico Cavour.

Dopo il passaggio della legge sulle congregazio-

ni religiose, dopo la prevalenza dell'opinione pubblica, dopo la vittoria della tesi cavouriana, lo stesso margine di libertà di Vittorio Emanuele, nelle trattative col pontificato, si assottiglierà irrimediabilmente. Lo avvertirà lo stesso Pio IX, pur così fiducioso nelle possibilità di una « riparazione », e lo dimostrerà negli anni successivi al '55, riducendo al minimo i suoi contatti epistolari col sovrano, accentuando la polemica di principio con lo Stato sabauda e avallando sostanzialmente le tesi dei gesuiti della *Civiltà cattolica*.

Ma non fino al punto di escludere nuovi e più toccanti rapporti, nella grande crisi del '59, nella prima fase della guerra d'indipendenza. Pochi sanno che il 29 maggio 1859 (in un momento decisivo della sua vita, quando la guerra procedeva incerta sui piani lombardi, allorché la minaccia su Torino era stata dissipata appena da poche settimane, prima di Magenta e di Solferino), Vittorio Emanuele II si rivolgerà nuovamente al pontefice, gli indirizzerà una lettera patetica e commovente in cui non era più in discussione la legislazione ecclesiastica o il matrimonio civile, ma campeggiava solo la richiesta di una « grazia » contrastata fino a quel momento dallo scrupolo costituzionale e dal parere dei ministri: l'assoluzione dalle sanzioni ecclesiastiche, dalle sanzioni collegate alle leggi Siccardi.

È un episodio patetico e illuminante, un episodio che squarcia molti veli del '59. Il re si rivolge al pontefice all'insaputa del Consiglio dei ministri, con tono quasi da complice. La lettera è datata da Casale, dal quartier generale; e il sovrano è impegnato tutti i giorni, sono sue testuali parole, « in scontri micidiali », si sente « in pericolo di morte ad ogni istante ». Il suo appello è al cuore del papa, è « al padre caritatevole dei fedeli ». Nessuna ritrattazione, nessu-

na scusa per il complesso delle leggi laicizzatrici che ha attirato sulla corona sabauda le censure papali; ma solo l'invocazione di un credente al padre comune.

Il re non esita neppure a toccare un altro tema spinoso, che lo ha messo in cattiva luce presso il papa (e forse gli ha attirato i rimproveri e i rabbuffi di Pio IX più delle stesse leggi sul foro ecclesiastico): la sua irregolare relazione con la Rosa Vercellana. Vittorio Emanuele II promette solennemente al papa che, a guerra finita e sempre che la sorte gli sia benigna, regolarizzerà quella posizione, si metterà in pace con la coscienza e con Dio. Non senza malizia, il re galantuomo aggiunge che tutti i ministri sono d'accordo con lui su quel punto, tranne « uno che non è forse il più amico di Lei Beatissimo Padre »: dove l'allusione a Cavour è trasparente e la *captatio benevolentiae* verso il pontefice non meno evidente, nel quadro di quella politica personale che il sovrano ha sempre condotto anche in materia ecclesiastica, contrapponendosi volentieri al conte, limitandone volentieri i poteri e il prestigio.

È una corda che è particolarmente gradita al pontefice: al pontefice che ha molta stima dell'ingegno di Cavour, ma diffida delle sue arti di governo, teme la rete della sua abilità e dei suoi intrighi. L'allusione favorisce il perdono papale; almeno quanto l'altra battuta, insidiosa e rivelatrice, in cui il sovrano chiede al papa di « non mostrare quella lettera a nessuno », adombra un conflitto fra il re e i suoi organi statutari (un conflitto che non può non far piacere al pontefice).

Ai primi di giugno del '59, Pio IX accorda al re l'assoluzione: un'assoluzione completa, ma a patto che non ricada nelle stesse colpe (e ci mancano pochi giorni dall'insurrezione di Bologna, dalla rivolta delle Legazioni al grido « Italia e Vittorio Emanuele »).

le »). Ma è singolare che anche in quest'episodio la nota pastorale prevalga su quella politica. Il pontefice non chiede garanzie o impegni precisi; non vuole neppure suggerire « il modo di riparare al male fatto alla Chiesa ». Si limita ad osservare (con parole che vibrano di un'altissima spiritualità, che ci riportano al candore vantato da Gioberti) che « un primo passo nella via della riparazione si è la vita da buon cristiano, alla quale un re è tenuto a preferenza di un suddito ».

Le regole del buon credente contano più, per il papa, di tutti gli artifici della ragion di Stato o del machiavellismo politico. La rinascita cristiana si delinea dietro l'imminente crollo del potere temporale. Il papa sa che non può aspettarsi concessioni concrete dal re, ma il suo sguardo di pastore della cristianità annulla per un momento tutti i rancori e tutti i risentimenti generati da una decennale politica contingente. La linea del capo della Chiesa si prepara a vincere su quella del capo dello Stato, del capo di uno Stato condannato a una fine inesorabile. Il '59 acquista così un valore determinante anche nella storia della Chiesa; anticipa la logica del 20 settembre. È l'alba del nuovo universalismo cristiano. Chi l'avrebbe detto, fra gli « ultras » di un secolo fa?

MAZZINI PROFETA

« IL Mosè dell'unità »: giudicò Mazzini Francesco De Sanctis, concludendo il suo ciclo di lezioni sull'agitatore genovese all'università di Napoli, nel 1874. Al pari di Mosè « intravide la terra promessa, ma non ci entrò lui; ci entrò Giosuè »: nel caso concreto la monarchia piemontese che aveva avuto un maggiore rispetto delle « leggi storiche e naturali » e aveva calato il programma dell'indipendenza nella realtà delle forze e degli equilibri politici, in quella sola realtà che aveva consentito le campane festanti del 20 settembre. Profeta e, meglio che profeta, « precursore », « uno dei tanti uomini di valore », preciserà il rigoroso e storicista De Sanctis, « i quali, chi in un modo, chi in un altro, chi con maggiore, chi con minore efficacia scrivono alcune linee dell'avvenire, credendo che la pagina sarà compiuta secondo quelle linee »; ma poi si trovano di fronte alla « storia fatta per altre vie e per altri mezzi » e vi cozzano contro con tutto il vigore dell'animo offeso (la presa di Roma, che commuoverà De Sanctis, sembrerà a Mazzini una « profanazione »).

Non qualità di politico gli riconosceva lo storico della letteratura italiana, neppure doti di pensatore, a riguardare nel complesso delle sue dottrine così incoerenti, composite e frammentarie: creatore di formule, suscitatore di miti, animatore di passioni collettive sì, e particolarmente nel periodo fra il '30 e il '48, in quanto aveva saputo vivere lo spirito del tempo, legare la sua azione alle esigenze dei ceti più progressivi della società italiana. Azione che era stata rivoluzionaria, che era stata trasformatrice, in

quanto aveva gettato le sue radici in un terreno « storico » e non mitologico o ideologico, in quanto aveva incontrato le speranze e i propositi e le inquietudini della borghesia postnapoleonica, in quanto era arrivata a trascendere gli schemi dottrinari nella realtà dell'azione, nel vivo della lotta, che corregge tutte le impostazioni astratte e santifica l'errore.

Agitatore quindi, ma non riformatore religioso, inventore di formule, ma non iniziatore di una nuova rivoluzione delle coscienze, eccitatore di energie, ma non fondatore di Stati: ecco i precisi confini che per primo De Sanctis definisce e puntualizza, indagando il pensiero di Mazzini, studiandone la vita, collegandone gli scritti con l'apostolato e la cospirazione, nelle bellissime pagine dedicate a *Mazzini e la scuola democratica* (abbiamo sotto gli occhi l'edizione einaudiana del '52). Le lezioni su Mazzini e quelle su Rossetti, su Colletta, su Berchet e su Niccolini non sono raccolte a caso nello stesso volume, non sono legate solo esteriormente nel quadro dell'*opera omnia* einaudiana: quali che siano stati i rapporti fra i vari protagonisti, De Sanctis sentiva come quei pensatori e artisti tanto diversi si ritrovassero sul piano di quella che egli chiamava la « scuola democratica », la visione democratica della vita.

Scuola liberale e democratica: ecco la grande divisione a cui De Sanctis ricorre ad apertura del suo corso (e si spiega perché quella distinzione sia rimasta così ferma e viva in Benedetto Croce). La prima tendenza storicistica, romantica, conciliatrice, che guarda al « vero », che parla con stile asciutto e disadorno, che fissa i suoi occhi nel Medioevo cristiano e comunale, portata ad accettare le gerarchie esistenti, ad assumersi i pesi della tradizione, ad accogliere gli insegnamenti del passato, volta a conciliare cattolicesimo e idee moderne, classi ricche e plebi, dinastie e

popolo. La seconda tendenza invece razionalistica, classicistica, non priva di accentuazioni giacobine, che guarda all'ideale, che si esprime con linguaggio paludato e artificioso, che spazia negli orizzonti del mondo greco-romano, incline a rifiutare il mondo di oggi, a respingere i privilegi consacrati, a postulare una società diversa, una umanità migliore.

A questa corrente, che si colora diversamente nei poeti, nei filosofi, nei tragedi (e si potrebbero aggiungere i democratici federalisti, alla Cattaneo, o i populistici, alla Pisacane), Mazzini conferisce un'importanza particolare con la sua posizione religiosa, con la sua polemica anticattolica, col suo sogno di una rinnovazione religiosa, di una « teocrazia laica »: in quel disperato desiderio, dirà con limpida evidenza il De Sanctis, di trasformare il Dio reazionario in Dio rivoluzionario, il « Dio de' tiranni » in « Dio liberale e progressista ». Un « Dio politico », contro cui la coscienza religiosa del De Sanctis insorgeva violentemente, con quella sua ansia segreta e pudica di un sentimento religioso come senso del « sacrificio individuale », come « dovere di uscire da sé e mettersi in comunicazione con gli altri pel bene di tutti », con quell'anelito tutto liberale a dividere le sfere, a differenziare il sacro dal profano, a rispettare il foro della coscienza interiore. Religione intellettualistica, quella del Mazzini, che non riesce a superare il contrasto fra l'individualismo di derivazione protestante e l'autoritarismo di impronta cattolica, fra il rifiuto degli organismi intermedi colleganti l'uomo e Dio e il sogno di un Concilio universale, di uno Stato-Chiesa, di una teocrazia a rovescio.

In realtà quello che De Sanctis, con sicuro senso storico, rimprovera a Mazzini non è tanto e soltanto la scarsa originalità delle formule, la mancanza di novità, quanto la inefficacia sostanziale, quell'agi-

tarsi « nel vago e nell'indefinito », quel muoversi « su concetti negativi » e non su « organismi concreti », quell'operare su astrazioni che non hanno il mordente delle fedi trascinatrici, che non si identificano col corso dei sentimenti collettivi. Né De Sanctis giudicherà sufficienti il calcolo contingente, l'impulso occasionale, il desiderio « di affrettare la unità nazionale »: che è a suo modo *instrumentum regni*, « arma politica », condizione per mantenere l'Italia nell'altalena fra « paganesimo » e « ipocrisia », fra la superstizione delle classi basse e l'immoralità delle alte.

Là dove Mazzini fu grande, e De Sanctis non esita a riconoscerlo, è in quelle formule di morale collettiva, che valsero più di mille battaglie vinte, che rappresentarono un fermento potente per la gioventù italiana, uno stimolo incomparabile a congiungere l'azione col pensiero, a superare la divisione e la lacerazione ereditate dalla Controriforma. « Pensare e operare, la vita è dovere, il dovere è sacrificio »: l'etica del mazzinianesimo, la sua « mirabile coerenza », apparirà al maestro di Napoli come un'autentica rivoluzione nel costume italiano. Rivoluzione che non si legava a una riforma religiosa, neppure a un successo politico, ma che sulle spoglie di parecchie sconfitte configurava valori nuovi, destinati a operare largamente nello stesso campo del liberalismo, ad allargarne le prospettive e il respiro.

Non a caso, quando De Sanctis teneva queste lezioni, il suo sogno era quello di costituire una « Sinistra giovane », costituzionale, riformatrice, progressista, che evitasse lo spostamento verso il socialismo, che riprendesse l'esperienza incompiuta del Risorgimento. Nella quale « Sinistra » l'insegnamento di Mazzini avrebbe avuto gran peso.

* * *

Ricordo sempre una « tavola rotonda » sull'attualità del pensiero di Mazzini promossa anni fa da una rivista di larga divulgazione storica che non è ormai discara neppure agli esponenti della cultura scientifica e accademica: la mondadoriana *Storia illustrata*. Vi partecipavano uomini di diverse sponde culturali e politiche: un monarchico di intransigente fede nei valori dell'Italia liberale e del mondo d'ieri come Manlio Lupinacci, un repubblicano formato piuttosto al revisionismo cattaneiano che non all'ortodossia mazziniana come Ugo La Malfa, un socialista proveniente da tutte le inquietudini e da tutte le insoddisfazioni dell'antico partito d'azione come Riccardo Lombardi. Oltre Franco Catalano e l'autore di queste note.

Fra i quesiti sottoposti alla nostra attenzione, le ragioni dell'« antipatia » che aveva circondato in determinati ambienti, e con tenacia non piegata neppure dalla morte, l'opera del grande apostolo genovese. «L'antipatia verso Mazzini », era la mia risposta che si riallacciava a un mio precedente e lontano ritratto mazziniano ispirato a vibrazioni quasi gobettiane, « ha una sola radice: egli è stato l'unico grande riformatore religioso che l'Italia abbia avuto dopo Savonarola. In quel moto a carattere essenzialmente politico-diplomatico che fu il Risorgimento, egli portò un lievito, un fermento, un tormento religioso, che danno alla rinascita italiana un significato che non ebbe nessun altro movimento nazionale europeo. In un paese, che non aveva più sentito una profonda istanza di religiosità civile, laica, umanistica dalla Controriforma in là, il pensiero mazziniano rappresentava, con l'affermazione dell'unità fra politica e morale, del nesso fra Stato e Chiesa, del

vincolo fra democrazia e religione, la consacrazione solenne della necessità di un rinnovamento delle coscienze, di un'interiore *metanoia* prima ancora di una riforma delle strutture sociali e politiche ».

Di qui il problema del peso effettivo, dell'incidenza dell'azione mazziniana sulla storia dell'Italia. Era un altro dei quesiti sottoposti al « convegno dei cinque » dal periodico milanese. Ed era un quesito che mi permetteva di richiamarmi al già citato e commentato giudizio di Francesco De Sanctis, all'immagine riassuntiva del messaggio mazziniano: il « Mosé dell'unità », il profeta quasi biblico dell'imminente riscatto.

« Il bilancio dell'azione mazziniana », erano parole mie del 1961 cui non saprei aggiungere o togliere nulla, « è negativo solo per l'intransigenza delle pregiudiziali dottrinarie, non certo per la realtà delle soluzioni storiche. C'è lo stesso rapporto che esiste sempre fra profezia e storia, fra precursori e realizzatori ».

L'unità - il grande mito mazziniano che fu consacrato dal sangue dei martiri - assolve alla funzione essenziale, e insostituibile, delle forze animatrici di un processo storico, ad un certo punto ineluttabile oltre tutte le apparenze e oltre tutte le delusioni. Smentita nell'azione, contraddetta dalla prassi, umiliata nei singoli e spesso amari episodi, quell'idea-forza guidò il Risorgimento e si impose alle componenti politiche che poi lo condussero in porto, sia pure secondo schemi così diversi da quelli sognati dall'apostolo genovese. « Storia fatta per altra via e con altri mezzi » ma approdata agli stessi fondamentali obiettivi. Processo storico che non si sarebbe mai concluso senza il contributo determinante della profezia, senza il lievito religioso dell'agitazione ideale.

Queste riflessioni mazziniane mi sono tornate in mente leggendo la bella e ariosa prefazione di Paolo Rossi ad una nuova edizione (chi potrà mai numerarle?) del più classico fra i libri di Mazzini, i *Doveri dell'uomo* (Milano, 1966).

« Il testamento religioso di Mazzini », sono parole, e giuste parole, di Paolo Rossi, « resta tanto più vivo quanto meno eseguito. Ciò che segna la grandezza e capacità perenne d'insegnamento e stimolo etico delle profezie autentiche è precisamente la incapacità attuale degli uomini di metterle in pratica ».

Paolo Rossi insiste sul contenuto religioso del pensiero mazziniano fino a parlare di « una moderna teologia », una teologia che non a caso ha suscitato i più profondi consensi nel mondo anglosassone caratterizzato da una perfetta identità fra il cittadino e il credente (chi ha dimenticato che la critica anglosassone ha riconosciuto nei *Doveri dell'uomo* la più alta opera spirituale dell'intero Ottocento?).

E la verità è che le pagine mazziniane dei *Doveri dell'uomo* appartengono ai grandi testi della religiosità contemporanea. « La dottrina mazziniana del popolo », scrive, e scrive bene, Paolo Rossi, « non è una dottrina sociale, è una dottrina teologica molto prossima a quella di corpo mistico ». Cosa insegnava Mazzini, nella sua epistola agli « operai » italiani, se non a credere nel dovere, nella rinuncia e nel sacrificio, unico modo per vincere le tentazioni del « benessere » e sottrarsi ai richiami della « felicità »?

I due nemici che Mazzini additava ai « figli e figlie del popolo » nella prefazione al suo aureo libretto, e cioè il « machiavellismo » e il « materialismo », erano da secoli ormai i nemici giurati del popolo italiano: contro « il travestimento meschino della scienza di un grande infelice », contro il « culto degli interessi », occorreva impugnare e sventolare la

« bandiera del Bene » che da sola avrebbe fugato tutti i fantasmi del Maligno. La grande efficacia di quel libro, che pur riproduceva, ingrandendole, le feconde antinomie del pensiero mazziniano va ricercata in un ineffabile « stimolo » morale, in un *quid* religioso e romantico: l'incitamento al bene per il bene, alla virtù per la virtù, al sacrificio per il sacrificio, in nome di un ideale civico e umanitario che si identificava con la patria e l'umanità, attuando contemporaneamente, in terra, la legge umana e divina.

Il popolo italiano, che non aveva vinto la trascendenza con le armi del pensiero, si riconosceva perfettamente in Mazzini, che fissava l'origine di tutti i doveri in Dio e ne esaltava la legge suprema, « che vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda ». Nulla era minacciato: la « famiglia » trovava in quel libro la sua celebrazione, la « patria » la sua apoteosi, l'« umanità » il suo trionfo, il « progresso » il suo inno, il « patto sociale » garantiva diritti e doveri, l'« associazione » distribuiva compiti e responsabilità, la « nazione » divideva eroismi e sacrifici, lo « Stato » amministrava anime e corpi.

Rivoluzionario nella forma, nell'accento, nel « pathos » drammatico contro la monarchia e il papato « basi di ogni autorità tirannica », il libro nascondeva un conservatorismo interiore, una concezione « quiritaria » della vita, degna di un repubblicano dell'antica Roma. Basta leggere le pagine sulla « questione economica »: opponendosi al « socialismo delle sette francesi », alle dottrine che proclamavano l'autonomia della classe, in quanto si rifacevano a un'interpretazione dialettica della storia, il profeta dell'unità addita nell'associazione fra i vari fattori della produzione, fra capitale e lavoro, una soluzione definitiva e dogmatica del problema sociale, la risp-

sta ultima a tutte le domande e a tutte le angosce dei diseredati e degli oppressi.

Lo Stato ha, nella visione mazziniana, gli stessi attributi sacri che possedeva per il cittadino dell'antica *civitas*, ma arricchiti da un misticismo religioso di tipo medievale e gioachimita: tocca all'« autorità sociale » impartire l'istruzione, amministrare la religione, guidare l'economia, armare gli eserciti, avviare le coscienze sulla via del progresso, che si identifica con la verità e col bene. Nessun privilegio, al di fuori del genio e della virtù: come gli antichi romani, Mazzini esalta le « qualità sociali », le doti civiche, l'abnegazione al servizio della comunità, i cui interessi trascendono quelli dell'individuo, il cui destino assorbe in sé la sorte dei singoli.

L'« emancipazione » dell'operaio e della donna, che Mazzini propugnava con un profetismo religioso illuminato da una febbre di martirio, non ha niente a che fare con l'« autogoverno » voluto dal liberalismo moderno, con le « autoconquiste » segnate dal marxismo, con la « liberazione » del proletariato che si compie in virtù di un'esperienza storica che ha tutti i caratteri della tragedia e del dramma. Al contrario, la polemica contro la Rivoluzione francese, che si rinnova ad ogni pagina, nasconde un'ostilità implacabile a tutte le rivoluzioni fondate « sopra una teoria di libertà, sull'insegnamento dei propri diritti ad ogni individuo »: essendo inammissibile affermare che « l'uomo è nato per la felicità, che ha diritto di ricercarla con tutti i suoi mezzi, che nessuno ha diritto di impedirlo in questa ricerca ».

Alla piccola borghesia inquieta, povera, nostalgica e delusa, che aveva potuto partecipare al Risorgimento solo con i Mille di Garibaldi e si era poi accampata ai margini del nuovo Stato (i *Doveri dell'uomo* sono del 1860), solo la parola di Mazzini po-

teva indicare una « missione », una « missione » conservatrice che le permettesse di apparire rivoluzionaria, una « missione » di difesa delle tradizioni che le consentisse di inseguire tutte le mète delle trasformazioni novatrici. Agli operai, Mazzini insegnava ad aver pazienza; non incitava i contadini contro i padroni né i salariati contro gli imprenditori; non divideva i padri dai figli né i figli dai padri; obbligava i sacerdoti a pregare e i maestri a insegnare; inculcava la mistica dell'obbedienza e il fanatismo del dovere. Ecco perché la repubblica di Mazzini coincideva al limite con un ideale di vita religiosa, configurava gli estremi di una « teocrazia laica »: modello di vita più che schema di azione pratica o pragmatica.

* * *

Il « profetismo » di Mazzini rifulge anche nell'ultima stagione del maestro, quella dominata dal tema di Roma e lacerata dalla delusione di Porta Pia. Dopo la guerra del '66, ogni speranza mazziniana di collaborazione con la monarchia per l'ideale dell'unità si è dileguata. Mentana ha ulteriormente allontanato Mazzini da Garibaldi; la campagna di risentimenti e di recriminazioni seguita al fallimento garibaldino del '67 ha accentuato il varco di incomprensioni, e di mutua diffidenza, e di non larvata gelosia che ormai divide i due uomini pure inseparabilmente legati alle grandi esperienze risorgimentali.

I gruppi della sinistra storica tendono a dividersi ogni giorno di più; la tendenza all'inserimento nell'alveo della monarchia parlamentare, che tesse la sua faticosa trama dalla capitale provvisoria di Firenze, conquista sempre nuovi adepti, suscita consensi sempre più larghi. L'astensionismo dell'opposizione repubblicana, concepita come *non possumus* insuperabile verso lo Stato monarchico e plebiscitario, si li-

mita a nuclei intrepidi ma limitati di fedeli del profeta, dissenzienti per di più sui mezzi e sugli strumenti d'azione. Il mito dell'insurrezione non è morto; Mazzini, particolarmente dopo gli inizi del '69, guarda di nuovo ad un moto repubblicano che investa le città italiane, che rilanci la mèta di Roma capitale per scelta di popolo attraverso gli schemi quasi carbonari della « Alleanza repubblicana universale », ultima disperata variante della Giovane Italia in funzione anti-monarchica e anti-legalità monarchica.

Nel fallito moto di Piacenza del marzo 1870, il caporale Barsanti rinnoverà l'esempio dei fratelli Bandiera o delle disgraziate vittime del 6 febbraio 1853, quasi ad identificare per un momento la monarchia sabauda « conquistatrice » della penisola con la monarchia borbonica o con quella asburgica. Il sogno dei Mille ritornerà per un attimo nel tentativo di spedizione siciliana che lo stesso apostolo cercherà di guidare personalmente al fine di accendere la sollevazione anti-monarchica dall'isola delle Camicie rosse, incorrendo nell'arresto della polizia regia sulla nave che, clandestino, doveva condurlo da Napoli a Palermo.

Proprio alla vigilia di Porta Pia, la « profanazione » dell'ideale repubblicano di liberazione di Roma tramite il Patto nazionale e la Costituente, Mazzini, prigioniero dell'Italia regia, si scontrerà nell'ultima delusione, nell'ultimo fallimento della sua vita di agitatore. Sarà il momento in cui il piano del genovese si correggerà, e alle intransigenze, ormai smentite o impossibili, della lotta al « regime » monarchico subentrerà il nuovo programma, la disperata speranza di un rinnovato proselitismo repubblicano ed operaio, sfruttando gli strumenti della legalità formale, le libertà di riunione, di associazione, di stampa. Sarà il germe delle Consociazioni repubbli-

cane nate dai Patti di Fratellanza; sarà il germe del vero e proprio partito repubblicano vigoreggiante fino ad oggi.

Ormai la Comune, la « bestemmia » di un comunismo utopistico sempre odiato da Mazzini, aveva scavato l'ultimo solco con le correnti della protesta repubblicana digradanti verso il socialismo e verso l'Internazionale. Punti di compromesso o di conciliazione non erano più possibili; la via della democrazia repubblicana si sarebbe separata da quella del socialismo, anarchico o collettivista non importa. Il programma della *Roma del popolo* coinciderà con una rivendicazione orgogliosa e integrale del solidarismo mazziniano, della visione austera e ascetica dei *Doveri dell'uomo*, ma sullo sfondo di una nuova piattaforma di lotta politica, insieme contraria al compromesso monarchico e all'illusione socialista e internazionalista.

La saldatura fra classe operaia e democrazia mazziniana - l'ultimo sogno che consolerà il malinconico tramonto di Mazzini esule in patria - non si realizzerà se non in piccola parte, cioè nella parte delle plaghe artigiane ed operaie che resteranno tenacemente fedeli alle pregiudiziali del mazzinanesimo nella Romagna e nelle Marche e nella Maremma fino ai nostri giorni. Ma l'eredità del mazzinanesimo, come messaggio di rinnovamento sociale nella fedeltà agli ideali di autodeterminazione dei popoli e di autogoverno repubblicano, rappresenterà un filone vitale e operante nella storia d'Italia, in dialettico e fecondo contrasto con le posizioni del mondo moderato e dell'oligarchia liberale dominante, dalla Destra storica a Giolitti.

MAZZINI RIVOLUZIONARIO

ALLE cinque pomeridiane del 6 febbraio 1853, ultima domenica di carnevale, un gruppo di uomini armati penetrò nel palazzo reale di Milano dal portone di via Rastrelli, traversò l'ingresso senza incontrare resistenza, arrivò nel cortile e con azione fulminea si gettò sulle rastrelliere e disarmò le poche sentinelle presenti. Era giorno di libera uscita, di bacchanali, di veglioni e di feste in tutta la città; ed era pure il giorno in cui Mazzini sperava di rinnovare le glorie delle Cinque giornate, di ripetere gli eroismi del '48, contando sui fedelissimi affiliati delle « Fratellanze artigiane », sul malcontento della popolazione, sull'esempio di Sciesa, sul sangue ancora caldo delle vittime di Belfiore, sulla forza, che tutto spezza, dell'insurrezione popolare.

Senonché la prima delusione si aveva nel conteggio delle forze: al posto dei quattrocento insorti preventivati per l'attacco alla guardia del palazzo, appena venti si presentarono al luogo di radunata. Profittando della sorpresa, quei pochi animosi riuscirono egualmente a rinchiudere gli austriaci, altrettanto disarmati che sbigottiti, nello stanzone attiguo al cortile. Ringagliarditi dal successo, si impadronirono d'un balzo dei due cannoni abbandonati nell'interno e della bandiera austriaca infissa davanti ai fucili. Ma i cannoni mancavano di munizioni (ed in ogni caso i popolani non avrebbero saputo impiegarli) e, quanto alla bandiera nemica, un valoroso, reduce dalle guerre d'indipendenza, la trascinò fuori dal palazzo e cercò di sollevare la città al suo sventolio, se-

gno di speranza, auspicio di vittoria: allorché, da un vicino caffè, un gruppo di ufficiali austriaci, con qualche colpo di sciabola, ne spegneva il generoso entusiasmo. I pochi austriaci, isolati nello stanzone, scorsero un fucile nascosto nell'angolo e con un colpo di calcio alla porta la sfondarono, attaccarono alle spalle i rivoltosi che ancora si affaticavano intorno ai pesanti cannoni, ne uccisero alcuni, volsero in fuga gli altri.

Il primo episodio dell'insurrezione milanese era fallito. Né l'attacco al castello, ambiziosamente concepito dall'ex garibaldino Brizi, ebbe esito migliore. Aniché i cinquecento previsti, appena trenta uomini risposero all'appello. Gli armaioli, che i mazziniani si illudevano di aver comprato, rimasero imperterriti, al loro posto. Fallirono egualmente gli assalti organizzati al comando generale di via Brera e ai corpi di guardia di porta Vigentina e di porta Ticinese. La disorganizzazione arrivò al punto che nessun posto di raccolta funzionò; i capi ignorarono gli sviluppi dell'azione, gli insorti si scontrarono con altri insorti, i dispersi chiesero ospitalità a case già occupate dagli austriaci, la malavita si mescolò col patriottismo, approfittando del calar della notte. Alle sette pomeridiane, il controllo della città era nuovamente in mano alle truppe: grosse pattuglie di soldati percorrevano le vie, e l'insurrezione si era sbriciolata in una serie di piccoli scontri, particolarmente nei quartieri di porta Tosa e di porta Romana, in qualche pugnalata ai soldati austriaci, in sporadiche scaramucce, in romantiche sassate, in atti di valore, di eroismo, spesso di disperazione, slegati l'uno dall'altro.

Invano Mazzini aspettava, da Lugano, la notizia del successo. Le sue illusioni si frantumeranno in poche ore. Aveva creduto di disporre di diecimila uo-

mini, ed appena quattrocento erano scesi per le strade, senza un piano ragionevole, senza una logica coordinazione, senza una qualsiasi prospettiva di successo. Aveva creduto di contare sui fucili e sugli esplosivi (che si era preoccupato di mandare da Londra, in casse coperte con la insegna di strumenti musicali) e al momento della battaglia si videro solo pugnali, coltelli e stili. Aveva creduto di far leva su puri missionari dell'ideale, su uomini senza macchia e senza paura, su quelle fantastiche e cavalleresche figure di patrioti che i suoi agenti, l'uno in lotta con l'altro, gli avevano rappresentato; e qualcuno dei catturati confessò di aver ucciso per la paga di due lire austriache. Aveva riposto la più assoluta fiducia nell'insurrezione di piazza tipo 1848; e sì e no due barricate furono elevate a porta Tosa con qualche tavolo di osteria e una carrozza rovesciata e, si disse, depredata. Aveva puntato ciecamente sull'operante solidarietà dei soldati ungheresi guadagnati alla causa dell'emigrazione; e Kossuth sconfessò il suo appello, Klapka non varcò la frontiera, l'incaricato dei collegamenti, Füzesi, si svelò per un avventuriero e le diserzioni effettive non superarono le quattro (tre fuori Milano). Aveva pensato di fare insorgere i Ducati, le Romagne e la Toscana; e tutto si ridusse a qualche convegno in casa di Agostino Depretis a Stradella, a pochi emigrati riuniti a Novi sul Po, a Saffi semiclandestino a Bologna.

* * *

Gli studenti dell'università di Pavia aspettarono invano il segnale luminoso sulla cuspide del duomo ambrosiano che avrebbe dovuto accendere la sommossa nella loro città. Gran parte dei dirigenti abbandoneranno il campo ai primi sintomi della disfatta. La reazione austriaca, feroce e spietata, sarà faci-

litata dallo stesso senso di sgomento che pervaderà i ceti aristocratici e l'alta borghesia. Il moto del 6 febbraio, ideato, guidato e condotto esclusivamente da popolani, apparve a molti come una forma di rozzo, violento e primitivo « socialismo » (Margherita Provana di Collegno annoterà nel suo diario che la rivolta era stata egualmente antiaustriaca ed antiaristocratica).

Lo stesso mito dell'« insurrezione » tramontò del tutto. Molti dei migliori *leaders* del mazziniano in Italia, Sirtori, Medici, Visconti-Venosta, ruppero col « profeta d'Israello », che si confessava sconfitto, che si riconosceva « maledetto » da tutti. Il Comitato nazionale italiano si sciolse suggellando la fase dell'« iniziativa popolare ». A Milano, i « sabaudisti » prevalsero gradualmente sui mazziniani; e si gettarono le basi di quella « Società nazionale », che avrebbe raccolto e riordinato tutti gli ex repubblicani e gli ex rivoluzionari ormai sfiduciati nell'« azione diretta » e convinti che l'unità d'Italia sarebbe scaturita soltanto dall'innesto fra la monarchia sabauda e la rivoluzione.

Ma fu tutto fallimento il moto del 6 febbraio? Allora le rampogne contro il Mazzini non conobbero limiti. Le sedici forche che si innalzarono a Milano furono imputate a lui. A lui fu imputato il martirio di quel disgraziato maestro privato, Alessandro Scanini, che si era trovato per caso nel luogo dei tumulti ed era stato catturato dagli austriaci mentre tentava di fuggire, figura di Pellico minore, cattolico, moderato, antico precettore in casa Greppi, uomo mitissimo e dolce.

La stessa stampa piemontese non gli risparmiò nessuna accusa. Bianchi-Giovini lo bollò col marchio di « vile » in un opuscolo che fece il giro d'Europa. Eppure quell'insurrezione, che fu certamente la

più tragica e la più sfortunata di tutte le insurrezioni mazziniane, ebbe un significato e un valore, che soltanto a noi possono apparire in piena luce.

Scavando fra Milano e l'Austria il solco dei dieci soldati austriaci uccisi, dei sedici patrioti italiani impiccati, delle nuove forche di Mantova, impedirà ogni tentativo di distensione fra l'amministrazione asburgica e la popolazione; isolerà gli austriacanti e li parificherà tutti al rango di « spie »; esautorerà in anticipo quella politica di « pacificazione », che sarà inaugurata nel 1857 dall'arciduca Massimiliano. Spingendo Radetzky a misure di eccezionale rigore, darà al mondo l'impressione di una Milano in stato di assedio per parecchi mesi, con le porte sbarrate, col coprifuoco, con le contribuzioni forzate, coi sequestri arbitrari, gli sfratti indiscriminati, le sanzioni più assurde. Esasperando la situazione sotto tutti gli aspetti, favorirà i piani del Cavour, che non sarebbe mai potuto arrivare all'alleanza con Napoleone III e alla guerra del '59 senza poter offrire all'opinione responsabile d'Occidente la prova delle condizioni intollerabili in cui viveva il Lombardo-Veneto.

« Pazzo tentativo », lo chiamò il Bersezio: ma di quella pazzia che alimenta la vita, di quell'errore che genera la storia. Una delle prime conseguenze del moto sarà la confisca dei beni degli emigrati lombardi in Piemonte.

La tensione diplomatica che ne derivò con Torino sembrerà, per un momento, concludere alla guerra. Cavour eviterà un conflitto impossibile, ma non dimenticherà di trarne tutte le lezioni del caso. Tre anni dopo, al congresso di Parigi, potrà ricordare agli alleati gli episodi di reazione e di sangue del '53 come la prova che esisteva ancora, drammatica e insoluta, una questione italiana. Gli stessi giornali stranieri, come il *Times*, il *Chronicle*, il *Globe*, che con-

danneranno i moti mazziniani, esalteranno, sette anni dopo, l'impresa dei Mille. Ma il legame fra le due vicende era inscindibile. Né le prospettive di successo, in partenza, molto diverse. Diverso solo appariva il clima storico: quel clima alla cui formazione avevano contribuito in egual misura i due grandi avversari, Cavour e Mazzini.

MAZZINI E MARX

« Il signor Mazzini, da due anni papa della chiesa democratica *in partibus* », scriveva Marx ad Engels il 30 marzo 1852 col più crudo sarcasmo, « [...] nella sua altisonante maniera da domenicano strepita contro gli eretici, le sette, il materialismo, lo scetticismo, la babele francese, con altrettanta decisione con quanta qui a Londra lecca il sedere ai borghesi liberali ». La spietata polemica di Marx contro il grande apostolo italiano non rinunciò a nessuna delle armi della diffamazione o delle insinuazioni della libellistica. Pur di colpire il suo pensiero, il suo apostolato, che contraddiceva radicalmente alla sua visione del mondo, Marx non esitò ad accusare Mazzini di collusione con le classi dominanti di Gran Bretagna e Francia: e « spillare danari alla Mazzini » fu una delle espressioni cui ricorse nel carteggio con Engels. Non si limitò mai ad attaccare la dottrina: volle colpire l'uomo. In occasione dei moti di Milano del 6 febbraio 1853, gettò un'ombra sul coraggio fisico del patriota insigne, che aveva turbato i sonni di tutte le polizie europee (e l'impresa venne giudicata « miserevole » e declamatoria). Collegò la posizione mazziniana sul problema agrario in Italia col preteso finanziamento di esponenti censitari al movimento di agitazione.

Non risparmiò nulla: neppure i valori più sacri. Nessuno degli ideali perseguiti da Mazzini era in grado di commuovere Marx. Non l'unità nazionale, che egli subordinò sempre alla rivoluzione sociale. Non la trasformazione religiosa, che giudicò anacronistica e impossibile. Non il culto del volontarismo,

in cui vide poco più che un residuo di ribellismo e di indisciplina. Non la fede nella democrazia, cui oppose quella nella lotta di classe. Non lo spirito romantico e umanitario, cui contrappose una concezione realistica e drammatica della vita, che accettava, per la guerra degli oppressi, gli stessi criteri della strategia di Clausewitz o della politica di Bismarck.

Qual era l'origine prima di quell'avversione? All'indomani della grande rivoluzione del '48-49, sia Mazzini sia Marx erano riparati a Londra. Ma il primo non aveva piegato alle delusioni e ai fallimenti, aveva tratto dall'esperienza della Repubblica romana la ferma volontà di riprendere la lotta appena possibile, di riaccendere il movimento delle congiure e delle cospirazioni, di non concedere un'ora di tregua alle forze della restaurazione: in pieno accordo con tutti quei settori dell'emigrazione democratica che comprendevano anche riformatori socialisti e agitatori proletari. Marx ed Engels, al contrario, avevano ripiegato sull'impossibilità di alimentare un qualunque movimento rivoluzionario in Europa. Agli occhi dei due fondatori del comunismo, la reazione trionfata sul continente non era solo reazione aristocratica e monarchica, ma soprattutto reazione borghese. Impossibile, quindi, collaborare coi rappresentanti del radicalismo e della democrazia, e necessario appoggiarsi sulle sole forze del proletariato.

In perfetta antitesi a una tale valutazione, Mazzini non disperò mai di legare i ceti borghesi alla rivoluzione patriottica, e non si esaurì in un'angusta visione classista. La sua meta era unitaria sul piano sociale come su quello internazionale. Da un lato il profeta guardava alla conciliazione di borghesia e proletariato, al superamento delle antitesi socialistiche: e fin da allora egli si oppose, in un discorso che Marx definì « insulso ed infame », all'« assurdo so-

gno del comunismo ». Dall'altro egli puntava a una riscossa coordinata dei popoli oppressi, a una sollevazione che riunisse le varie vittime dell'Impero austriaco e collegasse la causa della nazionalità italiana con quella delle nazionalità tedesca e slava.

Cosa rispondevano Marx ed Engels? In una lettera del 5 febbraio 1851, Engels contestava ogni missione agli italiani, agli ungheresi e ai polacchi, invitandoli esplicitamente a « starsene a bocca chiusa in ogni questione moderna ». Tutti i capi dei movimenti nazionali o sociali, cui si collegava Mazzini, erano colpiti col veleno del più aspro sarcasmo; e se Blanc era chiamato « lo gnomo corso », Lassalle sarà definito più tardi « il negro ebreo ».

Mazzini? Egli si batteva a Londra per fondare scuole italiane, per alimentare il Comitato nazionale, per difendere, sulla penisola, le poche posizioni di resistenza antiaustriaca sopravvissute alla reazione; e Marx non esitava ad insinuare, in una lettera al Weydemeyer dell'11 settembre 1851, che « egli lavora completamente nell'interesse dell'Austria, mentre stimola l'Italia all'attuale insurrezione ».

Il problema dei contadini? Engels per primo aveva sostenuto nel '48 che le masse contadine in Italia si appoggiavano alla reazione e che il 15 maggio napoletano era dovuto all'intervento, a favore del re spergiuro, dei « ventimila lazzaroni di Napoli ». Ma due anni più tardi, con la più sconcertante disinvoltura, Marx accusava Mazzini di non essersi preoccupato di trasformare i contadini in liberi proprietari, e aggiungeva: « Se a Mazzini non si aprono ormai gli occhi, è un bestione ». « Senza dubbio », continuava con quel sarcasmo che si nutriva implacabilmente al sospetto e alla diffidenza, « c'entravano gli interessi all'agitazione. Da dove prendere i dieci milioni di franchi, se ci si mette contro i borghesi? Come conservare

la nobiltà ai suoi servi, se le si deve annunziare che si tratta anzitutto della sua espropriazione? Queste sono difficoltà per siffatti demagoghi della vecchia scuola ».

Le ironie si alternavano alle calunnie: una volta è Mazzini che ha comprato con diecimila franchi dei fondi italiani *La Nation* di Bruxelles per condurre la campagna contro il socialismo, e un'altra ancora sono Kossuth e Mazzini, questi « vecchi somari di cospiratori », che si sono prestati a un'insidia e un tranello bonapartisti pur di sfogare il loro esibizionismo e la loro ambizione. Mazzini *leader* ideale degli esuli? Ma egli è solo « il capo di tutto l'imbroglione », commenta Marx il 4 febbraio 1852, colui che « adopera Kossuth come una specie di portavoce, e nel suo studio crede di essere una specie di Machiavelli ». « Sempre il vecchio somaro », ribadirà Marx l'8 ottobre del '58, quando comparirà il primo numero di *Pensiero e azione*. Quella che il filosofo di Treviri gli riconosce è « una sorprendente povertà di spirito ». « Farla finita, per gli operai, col Dio e popolo »: è la meta che segna, ai nascenti movimenti internazionalisti, Engels.

L'apostolato religioso del mazziniano? Ad uno dei primi manifesti sull'« iniziativa » italiana, che sottolineava la necessità di una rivoluzione dei costumi, Marx risponde, scrivendo ad Engels, il 3 marzo 1852: « Il signor Mazzini, mentre, come Pietro l'Eremita, tiene sermoni ai viziosi francesi, lecca intanto il sedere ai liberoscambisti inglesi, che incarnano così bene la devozione e la fede. Imbecille! »

Cosa si salva, dei moti o degli ideali più generosi del Risorgimento? A proposito dell'insurrezione milanese del febbraio 1853, Engels riesce solo a ribadire gli argomenti degli « austriacanti » italiani: Mazzini, a suo giudizio, si è squalificato « col volgare

sistema di crear dei torbidi assassinando dei soldati isolati, cosa che ripugna in modo particolare agli inglesi... » Sulla spedizione di Sapri, il commento di Marx è del 6 luglio 1857: « Il colpo di mano di Mazzini è proprio nella vecchia forma tradizionale. Se almeno quest'asino non ci avesse messo di mezzo Genova! »

Una volta che Engels parla di Garibaldi, è per irridere alla nave mercantile che egli comanda in America e che rappresenterebbe « la flotta italo-ungherese nell'Oceano Pacifico ». Le conclusioni di Cattaneo nell'*Archivio delle cose d'Italia* per una federazione europea sono giudicate grottesche: « divertenti » è la parola testuale. La rivoluzione italiana, in un paese « dove invece di proletari ci sono quasi soltanto lazzaroni », « supera di gran lunga », secondo Engels, « quella tedesca per la povertà delle idee e l'abbondanza delle parole ».

Quando il Piemonte dichiara nel '59 la guerra all'Austria, a fianco di Napoleone III, la maggiore preoccupazione dei due esuli è che l'iniziativa italiana contribuisca a indebolire l'Impero austriaco, necessario antemurale contro l'espansione russa; e il saggio di Engels su *Po e Reno* è una specie di manuale di strategia, dove le regole della lotta di classe sono sacrificate al calcolo, disincantato, delle forze sul campo. E non si rasenta il paradosso, a proposito di '59 e non di '59 soltanto, se si afferma che l'avversione di Marx per i protagonisti del Risorgimento era inversamente proporzionale al loro « estremismo » ideologico e al loro « sinistrismo » tendenziale; ed è legittimo supporre che solo Cavour e la monarchia sabauda suscitassero in lui qualche segreta simpatia, un inconfessato rispetto.

L'odio contro Mazzini si prolunga oltre la conclusione del Risorgimento. Quando i vari capi della

democrazia in esilio elaborano, nel 1864, il primo testo del *Manifesto ai lavoratori*, Marx ha un solo obiettivo: stralciare tutte le frasi o le espressioni che comunque ricordino l'associazionismo mazziniano, gli ideali democratici riformatori e progressisti « mascherati coi più vaghi cenci del socialismo francese ».

Il contrasto che lo divideva da Mazzini e da tutta la corrente repubblicana e democratica era di principi, di metodo e di costume: un contrasto in cui si intrecciavano e si sommavano tutte le componenti, politiche, psicologiche, di formazione, di carattere, di cultura, di gusto. Agli occhi della sua concezione storicistica e dialettica, la « teocrazia » di Mazzini, il suo sogno di una democrazia religiosa, non rappresentavano altro che un incomprensibile rigurgito di Medioevo, una rinascita di miti e di formule arcaiche ed assurde; né Marx sospettò mai che quella posizione nascondesse l'ultima istanza di « riforma religiosa » in vista di unificare il cittadino e il credente al di fuori degli schemi tradizionali. Tutto era fatto per dividerli: al popolo di Mazzini Marx opponeva il proletariato, alla sua educazione l'autocoscienza, al suo associazionismo la lotta di classe, alla sua democrazia la dittatura popolare, alla sua provvidenza la dialettica infinita e incommensurabile della storia, ai « doveri dell'uomo » i diritti degli oppressi.

Mazzini negava il proprio tempo in un sogno superbo di restaurazione; la sua critica alla Rivoluzione francese, il suo disprezzo dell'enciclopedismo e dell'illuminismo, la sua avversione per i « principi disgreganti » del liberalismo e del laicismo nascondevano un ritorno ad una visione religiosa ed ecumenica della vita, la ricerca di una organizzazione supernazionale ed universale capace di riunire ed accomunare tutti gli uomini secondo la legge della democrazia, della fratellanza e del progresso. Marx, al

contrario, non trascurava nessuno dei dati del pensiero moderno, non rifiutava nessuna delle lezioni della realtà contemporanea: il suo « socialismo scientifico » si innestava, o pretendeva innestarsi, sullo stadio attuale della evoluzione capitalistica per trarne, in via di logica e di deduzione rigorose, tutte le conseguenze e tutti gli insegnamenti. Per l'uno, la rivoluzione era un fatto di iniziativa, di coraggio individuale, di eroismi singoli, di barricate e di cospirazioni; per l'altro, nulla serviva che non fosse legato « al sentimento della storia », come avrebbe detto Hegel, alla logica degli avvenimenti, sia pure interpretata drammaticamente e dialetticamente.

Nelle pagine dei carteggi di Marx con Engels, gli scatti, le invettive, le ingiurie e gli insulti contro Mazzini, l'arrogante « Teopompo », si alternano a quelle contro tutti i democratici europei di varia estrazione o formazione: dagli esuli ungheresi ai democratici germanici. E senza pietà.

« *Un lâche et un misérable* » è giudicato Kossuth, l'apostolo della rivoluzione ungherese. « Bestioni di ferro », chiama in altra occasione i democratici tedeschi, rei di « credere sempre al suffragio universale » e di voler imporre al popolo « la loro pidocchiosa personalità »: tutte le responsabilità del fallimento del '48 ricadono sulle correnti radicali e progressiste, e il linguaggio che Marx arriva a usare in questi casi è infinitamente più violento di quello che adopererà contro la reazione o contro il militarismo.

Fin dalle lettere ad Engels, appare con estrema chiarezza il disprezzo della democrazia e del razionalismo che egli portò sempre con sé, il suo culto della forza, dell'organizzazione e della disciplina, la sua ammirazione per tutti coloro che riuscissero a « cambiare la realtà » e il suo disgusto per le prediche, i sermoni, le declamazioni religiose o pedagogiche

(« padre Mazzini », dice a un certo punto). Polacchi, ungheresi, italiani, tutti gli emigrati dei vari « risorgimenti » appaiono a lui come « little » tribunizi e irresponsabili, demagoghi impudenti e sfacciati, agitatori frenetici e incoscienti, sfruttatori del sangue, delle speranze e dei denari altrui: Louis Blanc, che lo invita a una riunione per un fronte comune dei socialisti, ne riceve una risposta « bismarckiana » e « imperiale ». A leggere i carteggi con Engels, il marxismo appare ancor meglio come l'ultima teoria aristocratica, l'espressione più drammatica e più intransigente del « machiavellismo », della « volontà di potenza ».

Lo dimostra l'estrema fase della lotta di Marx contro Mazzini, all'indomani della fondazione dell'Internazionale, sottratta ad ogni condizionamento della democrazia repubblicana e universalistica. « Lanciare mine contro Mazzini » : è la parola d'ordine che segue al 1864. Non a caso i primi passi di Bakunin in Italia saranno guidati e sorretti dalle centrali marxiste col preciso scopo di contenere e annullare l'influenza mazziniana. Marx la paventerà sempre, e ancora dopo il '70 ricorderà che gli operai italiani stavano in gran parte « in coda a Mazzini ».

L'espansione del socialismo marxista fu indirizzata costantemente a strappare le posizioni conquistate dal mazzinianesimo. Lo « scaltrito fanatico », come lo aveva chiamato Engels, aveva parlato al cuore degli artigiani, dei primi nuclei operai, creando le basi di un movimento che avrebbe potuto sbocciare, col tempo, a una forma di laborismo all'inglese. Fu quell'istinto « associazionistico » e « solidaristico » che Marx temette sopra ogni altro. Il profeta del *Capitale* vi scorse il germe di un sindacalismo di massa legato ai principi nazionali. E la sua negazione colpì, con Mazzini, tutti i valori del Risorgimento.

CAPITOLO IX
LA LEGGENDA
DI GARIBALDI

5 MAGGIO 1860. Una volta era una grande data. Una volta tutta l'Italia ufficiale si inchinava alla memoria di quella spedizione dei Mille in cui il riscatto della patria si tingeva coi colori dell'epopea e della leggenda. Una volta tutte le contraddizioni della vita nazionale si placavano per un momento di fronte a quella ricorrenza straordinaria: la monarchia rendeva omaggio alle glorie della rivoluzione, i repubblicani si riconoscevano nella grandezza di Garibaldi, i liberali perdonavano alle esitazioni di Cavour, la destra reazionaria e nostalgica piegava alla logica della vittoria. L'irredentismo democratico e massonico poteva celebrare in quella giornata i suoi fasti non meno dei monarchici osservanti e costituzionali fautori del « piede di casa ». « Italia e Vittorio Emanuele »: la formula che era nata sui lidi squallidi e malarici di Talamone, quei lidi che tanto impressionavano Bandi e indignavano Bixio, si prolungava nella realtà stessa degli istituti parlamentari, riviveva nei miracolosi equilibri realizzati nella monarchia liberale e costituzionale.

Una volta... Fino alla grande guerra; fino a quel 5 maggio del 1915 in cui un poeta che non obbediva alla mistica dei *Giambi ed Epodi*, un poeta che non era più Carducci, trasse dalla ricorrenza di Quarto l'occasione per sferrare un'offensiva che non investiva soltanto una maggioranza parlamentare ma un sistema di governo: l'offensiva dannunziana che contrapponeva la piazza al parlamento, quasi a riaprire i delicati problemi che nell'epilogo della spedizione gari-

baldina erano stati conciliati dal superiore genio del liberalismo cavouriano.

Da quel giorno anche il garibaldinismo cambiò significato e dimensioni. O meglio assunse significati nuovi, che più nulla avevano di comune con l'ispirazione democratica e universalistica dell'«eroe dei due mondi» che piegavano a suggestioni di violenza e di forza quello che era stato un altissimo insegnamento di volontarismo libertario illuminato dal principio nazionale, vissuto nel rispetto di tutte le patrie.

Ognuno di noi ricorda, nelle sfilate militari del periodo fra le due guerre, qualche malinconica camicia rossa che si associava alle nuove, e così diverse, camicie dell'Italia «nuova»; ma quelle figure leggendarie e sopravvissute a sé stesse rappresentavano solo la scorza di un mondo scomparso, costituivano immagini da museo, non più simboli vivi e operanti della nazione.

Garibaldi e il garibaldinismo: quelle tradizioni subirono negli anni del secondo dopoguerra nuove e sempre più sconcertanti trasfigurazioni. A un certo punto la testa dell'eroe, che aveva battezzato il socialismo evangelico dei primi e romantici anni dell'unità, apparve anche sulle bandiere di un certo «Fronte popolare» che con l'ansia umanitaria dell'antica democrazia sociale nulla aveva di comune, che anzi derideva e disprezzava gli ideali di riscatto e di evoluzione in cui il garibaldinismo aveva toccato la più alta suggestione europea.

Ormai l'immagine dell'eroe si allontanava troppo nel tempo e negli animi per poter correggere quegli errori e quelle temerarie speculazioni. La devastazione nazionalistica aveva rovinato tutto. La nuova generazione, bruciata dall'esperienza della guerra e della sconfitta, buttava via, coi miti di un nazionalismo impotente e verboso, anche le realtà trepide e

care di un amor di patria che si era elevato a vera, e nobile, e intima religione (religione laica, ma religione tale da educare più generazioni, da illuminare i sacrifici del Piave e dell'Isonzo).

Anche il fascino del Risorgimento (come moto di popolo, come alba della patria) si allontanava. I nuovi libri di testo non potevano più ricreare quell'epopea che era rivissuta nello scrigno di tradizioni familiari infrangibili, nel deposito sacro dei nonni che non c'erano più. L'ansia di revisione, legittima sul piano scientifico, logorava i miti, senza i quali la tradizione non sopravvive, riduceva inesorabilmente le proporzioni di una realtà che aveva avuto sembianze di leggenda.

I seimila morti del Risorgimento sembravano poco o nulla di fronte ai milioni di vittime incolpevoli delle guerre moderne, alle grandi stragi scientifiche e organizzate in cui la civiltà meccanicistica e faustiana celebrava i suoi cupi trionfi. I poco più che mille volontari di Garibaldi (partiti coi vecchi fucili della «Società nazionale», riforniti con le carabine napoleoniche del forte di Orbetello) apparivano ogni giorno più assurdi e irreali di fronte alle gesta della guerra contemporanea, in cui anche il contributo delle forze partigiane non poteva più inserirsi negli schemi del passato.

Si parlò di secondo Risorgimento, si parlò di seconda epopea garibaldina. Ma ciò non bastò a rianimare il valore di quelle memorie nella coscienza collettiva, nella coscienza delle moltitudini. L'insofferenza dei giovani si unì al distacco delle masse. L'usurpazione dei partiti fece il resto. I valori risorgimentali sembrarono schiacciati fra l'assurda ipoteca comunista e le preoccupate negazioni guelfe. Un senso di soffocamento ne derivò per chi voleva rialzare quelle bandiere; un'implacabile smentita delle urne

accompagnò chi voleva richiamarsi a quelle tradizioni e a quelle origini.

Approfondito sul piano degli studi (mai la scienza storica italiana fu così alta), il Risorgimento si allontanava sul piano delle idee, delle grandi ispirazioni ideali. Basterà il centenario dei Mille a rialzarlo?

Forse, nella nostra storia, non tutti quei valori sono perduti. L'attuale classe dirigente non sembra in grado, non diremo di intendere, ma neppure di celebrare il centenario della spedizione che « *dal fatal di Quarto lido* » partì, in mezzo ai nubi dell'Europa, ai sospetti delle cancellerie, alle preoccupazioni di Cavour, alle manovre, non sempre chiare, del re, con gli atroci dubbi di coscienza che dilaceravano lo stesso condottiero dell'impresa.

Negli anni trascorsi dalla liberazione, troppe speranze sono andate deluse, troppe fedi smentite. Ma forse il confronto con le grandezze di ieri illuminerà maggiormente le miserie e le insufficienze del presente. In questo senso la storia dei Mille, la storia del Risorgimento garibaldino, può esercitare ancora un'alta funzione educativa. Una funzione di richiamo che si tinge di malinconia. La malinconia di un mordo che non tornerà più.

GARIBALDI A MENTANA

NEL suo commosso discorso per il centenario di Mentana, Pietro Nenni ha ricordato la costante « religione garibaldina » di Carducci che fu sacra a Renato Serra, ha evocato i versi sul « magnifico ribelle » di Aspromonte in cui il giovane poeta maremmano riflesse la sua amara e sdegnata protesta di quei primi anni dello Stato unitario. Nenni avrebbe potuto riferirsi anche alle posizioni non meno concitate e drammatiche che l'autore dell'*Inno a Satana* assunse di fronte alla tragedia di Mentana: posizioni in cui si rispecchiavano insieme l'insoddisfazione per la soluzione politico-diplomatica del Risorgimento e l'ansia di nuovi orizzonti rivoluzionari, non privi di una vena populista e di una vibrazione giacobina.

Mentana, quel triste e lugubre 3 novembre 1867, dopo il balenio di villa Glori, rappresentò veramente per Carducci una crisi importante, l'acme della sua parabola « giambica » e repubblicana, un momento di tensione e di rottura che lascerà tracce profonde nel suo cuore: e il poeta stesso lo ammetterà retrospettivamente nel discorso agli elettori di Lugo nel '76, allorché ricorderà che « il Sessanta lo lasciò democratico monarchico e il Sessantasette lo ritrovò repubblicano ».

Già il '66 l'aveva sdegnato e ferito oltre ogni limite, l'aveva portato alle soglie della disperazione. Quella restituzione di Venezia, « da un generale Leboeuf consegnata a non so più quale generale italiano », gli era sembrata una catastrofe irrimediabile e gli aveva fatto scambiare per un momento le debolezze di una nazione per le colpe di una piccola consorteria

dirigente, trasformando ai suoi occhi i compromessi in viltà, le esitazioni in tradimenti. Quando vide a Bologna « un centinaio di scamicciati che prorompevano in evviva » ad una notizia che doveva incutere un senso di amarezza, il poeta confessò di non essersi potuto trattenere e di aver urtato nel gomito e poi sulle spalle « uno di quei dimostranti ch'io conosceva. Chetati, sciaurato, gli dissi, voi cantate le esequie all'onore d'Italia ». Il che non era vero; ma vero, e sincero, e sofferto era quel brivido di insofferenza e di esasperazione che lo accomunava a tutta una generazione tradita a Sarnico, umiliata ad Aspromonte, sbaragliata a Mentana, che lo trasformava nell'interprete di tutto un mondo e di tutta una mentalità. « Il tatuaggio dell'infamia »: disse scultoreamente il poeta quasi a rappresentare quel senso di rivolta contro il proprio paese, quel divorzio fra la realtà nazionale e le aspirazioni popolari, che sembrava l'estrema conseguenza dei compromessi del '60.

Come resistere, in questa situazione, alla nuova e più crudele delusione incontrata dall'Italia garibaldina e mazziniana sulla via di Roma? Come resistere all'umiliazione delle forze garibaldine quasi vincitrici nella mattina del 3 novembre e poi messe in rotta dai fucili a percussione del « fosco figlio di Ortensia »? Come resistere con animo calmo o indifferente alle rinnovate prove di incertezza e di tortuosità della classe dirigente moderata incapace di fermare Garibaldi prima ed indecisa a sostenerlo dopo? *Mémorise horret*: è il momento in cui un sarcasmo terribile e sanguinoso sembra travolgere con sé tutti i valori della nostra storia, compromettere tutti i principi della nostra tradizione nazionale. Sotto l'onta recente, sotto i colpi del fallimento rivoluzionario e della diserzione regia, Carducci immagina di veder Dante « cicerone in Santa Croce », Machiavelli tra-

sformarsi in « lenone invitante i passanti a godere i favori dell'Italia che non dice mai no », Ferrucci chiedere pietà a Maramaldo e un « lezzo nefando di avello e di fogna » uscir dai palagi antichi, quasi a rimproverare l'Italia della sua pavidità e della sua codardia, l'Italia delle « pallide torme » che « dicean miserere ».

Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar?

domanda il poeta nel colmo del suo sdegno; e la sua critica involge una volta di più tutta una classe dirigente, tutto un modo di sentire e di pensare che sembra divergere radicalmente dagli ideali originari della rinascita nazionale, che sembra accentuare il fosco con le speranze e i sogni di ieri.

*Oh non per questo dal fatal di Quarto
Lido il naviglio de i mille salpò,
Né Rosolino Pilo aveva sparto
Suo gentil sangue che vantava Angiò.*

È tutta una requisitoria, che scorge dovunque « vigliaccheria e tradimento », che maledice al « trionfo della Suburra » (« Trionfa la Suburra, urla Pasquino, Viva l'Italia! io resto »). Gli scandali della regia cointeressata dei tabacchi gli ispirano gli attacchi sanguinosi ai « piccioletti ladruncoli bastardi », che seguono l'esempio di Vanni Fucci. Le contraffazioni auliche del Risorgimento lo spingono al sonetto contro la deliberazione del Comune di Firenze che ha spostato la celebrazione di Curtatone all'annuale della morte di Carlo Alberto. Le esitazioni moderate e le velleità reazionarie gli dettano i versi spietati della *Consulta araldica*. Le forme e i modi della conquista di Roma scatenano le invettive contro « il dottor

Lanza » che teme « i colpi di sole » e non vuole svegliare il cardinale Antonelli (« zitte, zitte, oche del Campidoglio »).

Garibaldino sempre, come dirà Renato Serra: « garibaldino per la cavalleria e l'umanità raggiante e sorridente come la dolcezza dello sguardo azzurro del generale ». Garibaldino per un complesso di motivi che andavano oltre l'umana vicenda del liberatore: per quella fede nell'Italia che sapeva trascendere il culto delle forme di governo e che arrivava talvolta a mettere in ombra i valori di libertà; per quella dedizione agli ideali di volontarismo e di altruismo che riscattavano la guerra moderna e uccidevano ogni spirito di potenza; per quel senso di pietà e di giustizia che alimentava una specie di naturale « socialismo » senza e contro Marx; per quell'ansia di miglioramento e di trasformazione dell'umanità che denunciava sì un culto ingenuo del progresso ma anche una fede immensa nei destini dell'uomo.

Come pochi altri, il poeta-professore, che Terenzio Mamiani aveva chiamato venticinquenne alla cattedra dell'università di Bologna, intuisce, sullo sfondo del '66 e di Mentana, i vizi d'origine della nostra composizione unitaria. La sola via di uscita sembra al poeta quella di riallacciare l'Italia allo spirito della grande Rivoluzione, di riappellarsi alla gloriosa tradizione democratica, giacobina, di derivazione francese: la stessa tradizione sacra al mondo garibaldino.

L'odio intransigente, implacabile, verso Napoleone III è il tipico riflesso di questo stato d'animo, che vede nel nuovo bonapartismo il migliore e più saldo puntello della vecchia Europa simboleggiata dal potere temporale, che scorge nell'alleanza fra l'imperatore e il papa l'ombra di una novella Restaurazione.

L'amletico e romantico Bonaparte, che pur ha violato tutte le regole della storia francese il giorno in cui ha portato i suoi eserciti a combattere sui piani lombardi, appare al Carducci nelle vesti del « masnadier di Francia », dell'« imperial Caino, contro cui si avventano « spettri lividi con gli spioventi crini, Mamei e Morosini ».

« Sii maledetto », gli tuona contro il Carducci, e in quelle maledizioni egli comprende la classe dirigente italiana, quell'« empia setta dei moderati », che non riesce a scuotere il giogo della « sottoprefettura bonapartesca », che non sa spezzare la tutela dell'uomo che « guatò ladron notturno al soglio ». Sfuggono al poeta le profonde giustificazioni di quella politica, la severa logica di quella linea internazionale che, pur attraverso le illusioni di Ricasoli e le contorsioni di Rattazzi, ci condurrà a Porta Pia.

La grande opera legislativa e di governo della Destra storica, ispirata ad una concezione monastica e conventuale dello Stato, ad un autentico « ascetismo » politico, non poteva apparire al Carducci nelle sue reali proporzioni, nel suo autentico valore; e la polemica sembra sconfinare, ad un certo momento, dal campo dell'azione a quello dei principi, allorché Enotrio Romano, proprio sulla scia di Mentana, si scaglia con veemenza contro uno degli scritti in cui l'etica moderata si rispecchiava con maggiore coerenza e nobiltà, e cioè il *Sovrano* di De Meis. Solo molto più tardi il poeta pacificato dalle *Odi barbare* poteva rievocare con una vena di equanimità e quasi di rattenuta indulgenza quei tempi in cui « l'Italia invasata dell'uomo non vedeva nell'aritmetica più né il dieci né lo zero ». « Oh età travagliatamente gloriosa », riconosceva il Carducci ormai lontano dalle passioni incandescenti e tanto spesso ingiuste di quegli anni, « del brigantaggio e delle strade ferrate me-

ridionali!... Oh mesi eroici di Roma o morte, quando un mio amico allora moderato urlava 'mostro' al generale Garibaldi e lo rendeva in colpa di non essere stato ammazzato, e con le braccia tese domandava a tutte le colonne dei portici di Bologna: 'Ma perché non lo fucilano?' »

Ma allora? Allora il poeta aveva inveito contro i sotterfugi dell'arte di governo e gli inganni della diplomazia; aveva lanciato strali violenti contro « i Bettino e i Celestino e i Cecchino », contro i « gufi e i pecoroni e tutti gli altri della congrega » che sembravano intenti ad allontanare l'Italia dalle conclusioni naturali del suo riscatto politico, dall'epilogo di quella rivoluzione che sarà « nazionale, politica, sociale »: sì, anche « sociale », dirà Giosue, « a dispetto di chi non la vuole ».

Sono quelli gli anni in cui il poeta guarda con simpatia ai moti della Internazionale e del bakuninismo, in cui esalta la « santa canaglia » rievocando la giornata dell'8 agosto a Bologna, in cui si eleva a vate del suffragio universale volgendo il suo verso incitatore alla « plebe » che, « diredato gregge », « patria non ha ». Proprio in antitesi alla « patria » di Mentana. Sono gli anni dell'epodo a Eduardo Corazzini; gli anni delle imprecazioni e delle invettive che tutto colpiscono, che non sembrano risparmiare neppure le tradizioni e i principi più sacri, che culmineranno nella maledizione di quella patria « su cui l'onta de l'oggi e la vendetta de i secoli s'abbica », fino a quell'invettiva tremenda che tanto gli sarà rimproverata, che perfino D'Ancona non gli perdonerà, a quell'atto di accusa dell'ode in morte di Giovanni Cairoli che esplose col verso: « La nostra patria è vile. Oh maledetta sii tu, mia patria antica ».

Porta Pia cambia tutto. L'eco delle poche cannonate di Cadorna impressiona il poeta, che venticinque

anni più tardi accetterà di stendere la prefazione al libro di ricordi, ricordi vivi e pungenti, di uno dei pochi giornalisti presenti alla storica breccia, Ugo Pesci.

*Ma Roma è nostra, i vindici
Del nome suo siam noi:
Voliam su 'l Campidoglio,
Voliam a trionfar,*

canta il poeta commemorando il quinto anniversario della battaglia di Mentana, ma già volgendo lo sguardo ai doveri e alle responsabilità del futuro, a quella visione pacificata e distesa in cui si scioglieranno le antiche intransigenze e si attueranno i voti e i presagi di ieri. A cominciare da Garibaldi profeta e interprete del radicalismo.

È quella visione pacificata e distesa di cui si è avvertita l'ultima eco nelle parole di Nenni. In quell'auspicio, formulato dal vecchio socialista romagnolo, di un « Tevere sempre più largo »; in quell'auspicio di una « concelebrazione », laica e cattolica insieme, del 20 settembre; in quella rivendicazione dell'eredità di Porta Pia come un'eredità sacra alla stessa causa della libertà di coscienza, valida per i credenti come per i non credenti. Secondo gli accenti che, sempre per restare a Carducci, potremmo definire della « chiesa di Polenta », ricollegare cioè ad uno stile *naturaliter* cristiano. Nel nome di Cristo, è un altro verso carducciano, « di libertade insegnatore ».

PARTE TERZA

I MISTICI
DELL'UNITÀ

Le *Confessioni* del Nievo rappresentano forse la più completa « autobiografia » del Risorgimento. Dall'estinguersi della società feudale all'irrompere delle speranze rivoluzionarie, dallo sfacelo delle istituzioni oligarchiche all'innalzamento degli « alberi della libertà », dalle delusioni giacobine alle promesse napoleoniche, dalle fiammate carbonare alle conquiste liberali, dai segreti delle congiure ai miti delle battaglie, tutto il quadro dell'Italia nuova balzava con evidenza, con spontaneità e senza retorica dal lungo racconto del futuro colonnello garibaldino, esponente della dura, ostinata e coraggiosa borghesia veneta.

Quando Eugenio Checchi presentò il libro alla gloriosa casa Le Monnier (era il 1867, a sei anni dalla morte dell'autore e a nove dalla sua stesura), l'editore accettò di pubblicarlo alla sola condizione di mutare il titolo in quello di *Confessioni di un ottuagenario*, perché il pubblico non avesse a temere una delle solite « pappolate » patriottiche di un reduce dalle patrie galere o di un candidato alla deputazione.

Ma la cautela dell'intelligente editore fiorentino era di troppo: l'opera non attingeva né idee né forme dall'inesauribile repertorio del nazionalismo e non indulgeva minimamente a quegli ideali di mistica grandezza che il mazzinianesimo e il garibaldinismo avevano diffuso in tanta parte della gioventù italiana, identificando l'idea dell'indipendenza con una specie di redenzione, di trasfigurazione.

« Uomo di sinistra », come allora si diceva, di for-

mazione liberale e repubblicana, di devozione e di ispirazione mazziniana, uno dei più giovani combattenti del '49, avverso a tutte le convenzioni e le superstizioni della vecchia società, dell'*ancien régime*, della nobiltà tradizionale cui apparteneva per il ramo materno, il Nievo non si lasciò tuttavia incantare dai simboli del « garibaldinismo » di maniera, e nelle sue stesse lettere agli amici offrì della spedizione dei Mille una rappresentazione piena di bonomia, di indulgenza e spesso di sorridente ironia. *Gli amori garibaldini*: si era chiamata non a caso una raccolta di poesie, « spunti e appunti lirico-umoristici », che il Nievo aveva abbozzato fin dal '59, in base alle proprie esperienze di volontario nella campagna del generale a Varese e a San Fermo. « Spunti e appunti lirico-umoristici »: si era già in un clima alieno da ogni retorica e da ogni verbosità, capace di « ridimensionare » uomini ed eventi su un metro di cordialità e quasi di comprensione umana, correttore di ogni forzatura epica.

La vicenda del protagonista delle *Confessioni* riassume, sì, tutte le esperienze del Risorgimento, comprende nel suo arco tutti i trionfi, le sconfitte, le amarezze, i disinganni e le illusioni di quel periodo, ma in modo tutto suo, distaccato e quasi malinconico, mai oratorio, mai ammonitorio, mai catechistico. I casi del conte Carlo Altoviti si confondono con quelli dell'Italia, le vicende private si immedesimano con gli ideali sociali, le questioni d'amore con quelle di patria, le *querelles* familiari con le dispute regionali: ed ecco il segreto del libro, quel sapore intimo che ne spiega il perdurante e anzi crescente fascino ad oltre un secolo dalla morte del suo autore (quella morte che è essa pure così silenziosa e così discreta, là sul piroscampo *Ercole* incaricato di portare i documenti contabili della spedizione dei Mille a Torino e nau-

fragato nelle acque di Ischia con tutto il carico delle sue speranze e dei suoi segreti).

La generazione che si avvicinò al romanzo di Nievo a Risorgimento concluso, a unità raggiunta, vi trovò lo specchio di molti dei suoi sogni, delle sue fantasticherie, dei suoi ardori, un po' l'albero genealogico della famiglia, un po' il libro d'oro degli antenati, un po' il diario segreto della gioventù, un po' il bilancio della maturità.

Quel castello di Fratta, in cui l'azione si muove e si ambienta e che domina tutto il seguito del racconto dandogli un colore elegiaco e crepuscolare, quel castello apparteneva in qualche misura a tutte le famiglie dell'aristocrazia decaduta, della nobiltà provinciale, dei notabili di un tempo, dei privilegiati declassati e sopravvissuti con la sola forza della tradizione e con la sola difesa del decoro. La stessa fine della Repubblica di Venezia, che aveva ispirato le lodi animose ed infiammate del Foscolo, appare, nelle pagine del Nievo, in una prospettiva quasi mitologica, in uno sfondo lirico e quasi malinconico, che smorzava le velleità di vendetta ed uccideva le tentazioni commemorative.

Le avventure politiche di Carlo Altoviti sono, ad elencarle tutte, quasi incredibili: studente liberale a Padova, ribelle all'imposizione di Campoformio, ramingo per l'Italia occupata, volontario nella Repubblica partenopea, prigioniero dei sanfedisti, combattente in Genova assediata, congiurato della Restaurazione, militante nell'esercito di Guglielmo Pepe, condannato ai lavori forzati, transfuga per il mondo, quasi ad incarnare il simbolo dell'emigrazione italiana, rispecchia nelle sue azioni tutto ciò che il Risorgimento realizzò e tutto ciò che si illuse di realizzare, realtà e sogni. Eppure, in una vicenda che rischiava di essere così prolissa, così artificiosa e mac-

chinosa (si pensi a un libro per tanti aspetti analogo, i *Cent'anni* del Rovani), il Nievo porta una nota di discrezione, di distacco e quasi direi di pudore, che fuga le ombre della retorica e all'eloquenza sostituisce l'« humor », all'oratoria la caricatura, al falso sublime la semplicità di un racconto.

Conformemente alla tecnica classica del romanzo storico (alla Cantù o alla Guerrazzi), secondo la logica di quegli intrecci affascinanti e inquietanti che costituivano il segreto del romanticismo, il Nievo accettò di alternare le illusioni patriottiche con le disperazioni amorose, le battaglie del braccio con quelle del cuore, ma, più abile e più sincero dei suoi predecessori, arrivò a disegnare nella Pisana un tipo ideale di donna, in cui la generazione non più romantica si riconoscerà con abbandono e con entusiasmo. Pur attraverso una serie di colpi di scena immaginosi e rocamboleschi, liberazioni, guarigioni, fughe, la Pisana mantiene in ogni momento una umanità peccaminosa e capricciosa, disinvolta e sincera, che, fuori di ogni sottinteso moralistico, ne idealizza e ne trasfigura l'azione.

Senza contare che il Nievo, nella sua rievocazione fantastica delle vicende passate, non dimenticherà il cambiamento di spirito che si verificò in Italia dalla generazione dell'*Ortis* a quella dei *Promessi Sposi* e, dopo il ritorno dell'eroe dalle imprese napoleoniche, risolverà la sua tumultuosa passione per la Pisana in un incontro che ha tutte le stigmate della « provvidenza » borghese, della nuova « fatalità » laica: quello con la mite e mansueta Aquilina, anticipazione dell'Italia di domani.

Tutto il segreto del libro sta qui: nel dissolvere passioni ed illusioni in una misura di umanità e di equilibrio, nel rifiutare ogni ideale di eroe fantastico o invincibile, messia o conquistatore, e nel riportare

la dimensione di tutti i protagonisti, si chiamino Lucilio, Carlino o Leopardò Provedoni, a quella di cittadini e borghesi consapevoli del viver loro, dei loro doveri domestici e nazionali. Ecco in che senso si può parlare delle *Confessioni* come di un libro educativo: la generazione vittoriosa, pur attraverso il ricordo o la nostalgia delle vicende gloriose del passato, vi ritrovava soprattutto un incitamento all'ordine, alla costumatezza, alla serenità dello spirito e all'integrità della vita. Non a caso, quello che il volontario dei Mille ammirava soprattutto in Garibaldi era il suo sorriso, il suo « porger la mano alle ragazze ».

NON si può comprendere l'opera di Bettino Ricasoli senza risalire all'atmosfera della Firenze granducale, prima del 1848. Tutti i fermenti dell'antica storia fiorentina sembravano rinascere, alla vigilia del Risorgimento: una corrente di pensiero, che riuniva, intorno al Ricasoli, uomini eminenti come il Lambruschini, il Ridolfi, il Tommaseo, rinnovava a distanza di tre secoli il messaggio di Savonarola; un gruppo di poeti, dal Niccolini al Guerrazzi, si ispirava ai simboli e ai miti del ghibellinismo; un movimento politico, che assumeva col Gioberti importanza nazionale, si chiamerà « neoguelfo ». L'antico si legava al nuovo, i sogni del passato alle speranze dell'avvenire: fu in Toscana che sorse il primo socialismo italiano con la scuola saint-simoniana e un interprete del valore di Giuseppe Montanelli; fu in Toscana che si ebbero le prime congiure comuniste, fra 1846 e 1848; fu in Toscana che la riforma della Chiesa, vagheggiata da Lamennais, ebbe i suoi credenti più fervidi e più sinceri; fu in Toscana che lo stesso protestantesimo, sconfitto dalla Controriforma, sembrò riaffiorare con la corrente del Guicciardini e del Mayer.

La rivoluzione del '48 doveva bruciare molte di quelle speranze, consumare molti di quegli ideali; ma in quell'anno di tempesta Firenze sembrò voler rivivere, quasi in compendio, le tante forme politiche sperimentate nel passato. Al regime moderato e costituzionale, che rinnovò il riformismo monarchico su base aristocratica e censitaria, seguì il regime radicale col ministero Montanelli-Guerrazzi, che riba-

di le intransigenze repubblicane dei fuorusciti e degli esuli di un tempo, e al regime radicale seguì, dopo la fuga di Leopoldo, la dittatura del Guerrazzi, non meno ghibellina e demagogica di quella delle oligarchie duecentesche.

Falliti tutti i piani, la monarchia riformata non meno che la lega patriottica, l'unione con Roma non meno che la repubblica cittadina, la Costituente nazionale non meno di quella regionale, Firenze doveva ancora assistere a ulteriori esperienze politiche. Col ritorno di Leopoldo e con la nuova restaurazione, quello che Carlo Alberto, il reazionario romantico, aveva detto nel 1840 della Toscana, « *le foyer révolutionnaire de l'Italie* », non si adattava più alla realtà. Senza infierire in misure di rappresaglia, come gli austriaci o i Borboni, senza interrompere il processo di riforme economiche, finanziarie e fiscali (un nobile continuatore di quell'indirizzo fu Giovanni Baldasseroni), i Lorena non ebbero il coraggio di svolgere fino alle estreme conseguenze la tradizionale politica di autonomia e di indipendenza dello Stato, e nel 1851 il Concordato con la Chiesa assumeva quasi il carattere di un'espiazione del giurisdizionalismo leopoldino.

La presenza delle truppe austriache da un lato, il sorgere delle associazioni mazziniane dall'altro crearono un problema nazionale che fino al '48 era stato sentito solo da pochissimi: onde si approfondì il distacco fra il sovrano e quei gruppi della classe dirigente colta e illuminata che, col Ricasoli alla testa, si orientarono verso la soluzione nazionale. Fra le inquietudini dei repubblicani, le diffidenze dei liberali, le manovre degli unitari monarchici, il trono di Leopoldo II cominciò a vacillare: ciò spiega perché, dopo l'apertura del conflitto del '59, il suo contegno parve tanto fatalistico e rassegnato da ricordare qua-

si quello dell'ultimo dei Medici, Giangastone. Il distaccato scetticismo del granduca evitò guai peggiori; e la fine della dinastia lorenese fu degna del suo passato. Di fronte alle pressioni popolari, di fronte alle prime insubordinazioni dell'esercito, di fronte alle stesse defezioni degli antichi moderati e conservatori, Leopoldo II decise di lasciare la città, e il 27 aprile 1859 la berlina granducale uscì da porta San Gallo, fatta segno all'omaggio della popolazione e senza che una mano si alzasse a minacciare, una voce a maledire.

Il governo provvisorio e la « dittatura » di Bettino Ricasoli, che seguirono la partenza dei Lorena e precedettero la fusione coi Savoia, ebbero due fini principali: riaffermare l'autonomia della Toscana di fronte ai poteri esterni, sopprimendo il concordato del '51, e difendere il carattere italiano ed unitario di Firenze, resistendo a tutte le pressioni francesi per un regno bonapartista dell'Italia centrale. Il barone savonaroliano fu all'altezza del suo compito: in pochi mesi, la Toscana riguadagnò il tempo perduto con la seconda restaurazione. Il suo governo promosse le riforme giudiziaria, municipale, elettorale, universitaria in senso veramente liberale, reagì a tutti gli intrighi e a tutte le manovre dei reazionari, ingaggiò una spietata lotta con tutti gli elementi legittimisti e nostalgici, affermò dovunque e comunque il principio ideale dello Stato moderno, che non sopporta concorrenze e limitazioni di altri poteri e presuppone l'unità del cittadino e del credente, che guarda ad un'autentica « cura d'anime ».

Il plebiscito del 12 marzo 1860, che univa la Toscana al Regno di Sardegna, portava alla nuova formazione unitaria il contributo di una tradizione e di una civiltà che aveva fondato l'idea dello Stato; non a caso, il primo statista chiamato a succedere a Ca-

millo Cavour nella guida dell'Italia unita sarà Bettino Ricasoli.

È strano che nessuno abbia mai pensato ad avvicinare Ricasoli a Mazzini. Il conservatore toscano è molto più simile al rivoluzionario ligure di quanto gli storici del Risorgimento abbiano mai pensato: entrambi, sia pur da punti di partenza diversissimi, sentirono il potere come missione e investitura, videro nello Stato una comunità religiosa sorretta da una fondamentale ispirazione morale, concepirono la rinascita politica dell'Italia come condizione di una rivoluzione religiosa degli italiani, inseguirono il mito di Roma e dell'unità con una forza che superava gli assurdi della storia e le resistenze della realtà. Se Mazzini è il profeta della sinistra, Ricasoli si può a buon diritto considerare il profeta della destra: fra tutti i successori di Cavour, fra tutti gli uomini politici che ressero il governo del nuovo Stato nel quindicennio dal '61 al '76, fra tutti coloro che apparvero « moderati » e compirono in realtà l'unica profonda rivoluzione della nostra storia, il barone toscano è il solo che ispirasse la sua azione politica a una concezione religiosa della vita, che infondesse negli atti del potere un segreto « misticismo riformatore », tale da giustificare tutte le audacie e consentire tutte le conquiste.

Non diversamente da Mazzini, che, ispirandosi alla profezia di Gioacchino da Fiore, inseguì una volta di più il sogno medievale del Duecento, Ricasoli, riportandosi allo spirito e all'insegnamento del Savonarola, guardò allo Stato italiano come al principio ideale capace di conciliare la coscienza del cittadino e del credente, di trascendere l'antitesi del suddito e del fedele, di superare il contrasto del patriota e del cattolico che aveva impedito nei secoli l'unità d'Italia e rendeva problematiche e malsicure le con-

quiste recenti. Con una fede religiosa profonda, che non era rimasta insensibile al giansenismo di Scipione de' Ricci, che aveva risentito profondamente il cattolicesimo liberale di Lambruschini e di Capponi, che non si era sottratta neppure alle influenze del calvinismo riformato e del *Réveil*, con un piglio che aveva qualcosa di puritano e di quacchero e con una oratoria che ricordava i profeti ebraici e i toni apocalittici del Vecchio Testamento, con un'educazione che contemperava l'orgoglio di una schiatta millenaria con le ambizioni e gli ideali dell'illuminismo e dell'enciclopedismo, il rivoluzionario aristocratico si mescolerà alle sommosse del Quarantotto, il discendente dei feudatari del Mille rovescerà la dinastia toscana, l'erede dei Peruzzi non esiterà a incarcerare il cardinal Corsi, l'autore dei catechismi per i contadini impartirà la lezione più severa ai vescovi toscani ribelli, il discepolo dei « piagnoni » arriverà a concepire il più ardito piano di « riforma della Chiesa » che mai rivoluzionario del partito d'azione potesse vagheggiare.

È nota la sorte del progetto sulla « libertà della Chiesa », che, presentato nel gennaio del 1867 come « disegno di legge Scialoja-Borgatti », fu respinto dagli uffici della Camera, travolto dalla Commissione parlamentare, insabbiato dalla contemporanea resistenza di destra e di sinistra, portando con sé la fine della legislatura e le dimissioni del gabinetto; ma è meno noto che in quel progetto, contrastato dalla demagogia anticlericale e combattuto da Giuseppe Ferrari, si rifletteva la posizione più conseguente e quindi più rivoluzionaria della Destra storica. Ad appena cinque anni di distanza dalla fondazione del Regno, con l'eredità di una guerra sfortunata, con un credito internazionale incerto e precario, con una situazione interna turbata dalle ribellioni meridionali

e dalle cospirazioni garibaldine, con uno Stato minacciato congiuntamente dal sovversivismo clericale e mazziniano, dall'anarchismo sanfedista e progressista, Ricasoli arriverà a vedere nello Stato italiano lo « strumento » per riformare la Chiesa, l'arma provvidenziale per purificare il magistero ecclesiastico, promuovendo dall'interno quella trasformazione di costumi e di ideali che invano era stata auspicata dai riformatori e dai martiri.

Rovesciando il fondamentale principio cattolico, che vede nella Chiesa la fonte del diritto e della morale e nello Stato uno strumento secondario e subordinato per reprimere gli istinti malvagi dell'uomo, il « braccio secolare » imposto dal peccato, Ricasoli affidava allo Stato moderno la funzione più rivoluzionaria, quella di concedere alla Chiesa la libertà, che nel Medioevo soltanto il papato aveva riconosciuto ai Comuni ed ai regni. Più giacobino dei seguaci del partito di azione, non fu compreso dagli uomini della Sinistra storica, ancora fedeli ai principi di quel giurisdizionalismo, che aveva servito soltanto alle monarchie tradizionali; e mentre il suo progetto di legge arrivava a contemplare la liquidazione del patrimonio ecclesiastico, la soppressione dei beni immobili e di manomorta, la trasformazione della Chiesa in un organismo democratico retto soltanto col concorso dei fedeli, i *leaders* della demagogia vi scorsero « un'insidia della reazione » e lo bollarono pubblicamente come un « attentato ai diritti della nazione ».

Ma i padri della *Civiltà cattolica*, più penetranti dei loro nemici, non tardarono a individuare in Ricasoli l'avversario più pericoloso e più temibile, colui che rinnovava, nella forma liberale, l'eresia antica di Savonarola, il sogno giansenista di trasformare il pontificato per opera del potere civile; ed al pro-

getto sulla « libertà della Chiesa » i gesuiti opposero una volta di più la dottrina sulla « servitù dello Stato », sui limiti insuperabili dell'autorità e della legge terrena, che nasce solo da Dio e non può mai sconfiggere nel campo dello spirituale. « Lo Stato che altro rappresenta se non il diritto del laicato nelle cose temporali della Chiesa? » si era domandato una volta Ricasoli, ma nessuno degli anticlericali italiani poteva seguirlo in un'opera che avrebbe condotto alla più radicale trasformazione ideale della nostra storia.

È probabile, come una volta osservò lo Jacini, che Ricasoli abbia interpretato meglio di ogni altro uomo della Destra il sottinteso della politica religiosa di Cavour, dando un senso e una logica alla dottrina della « separazione » che urtava inesorabilmente nell'« unità del sacerdozio e dell'impero », riaffermata ancora una volta da Pio IX; ma al toscano mancò l'equilibrio del piemontese, il profeta riformatore non seppe essere egualmente capo di un governo parlamentare. Tutti i suoi insuccessi politici (i due ministeri del '62 e del '66-67 furono rapidamente travolti, e non solo per l'ostilità della corte) si spiegano col suo carattere di uomo della « cerchia antica », di grande feudatario indocile, che concepisce il potere come una « cura d'anime », che vede nel liberalismo lo strumento di una riforma della coscienza morale, che governa gli italiani con lo stesso spirito con cui avrebbe prescritto, ai suoi contadini di Brolio, regole di condotta ed abitudini di vita.

Rivolgendosi al pontefice nel settembre del '61, per invocare la risoluzione della questione romana, egli adoprò il tono orgoglioso e ispirato di un potentato del Duecento, di un grande principe feudale, che vede nel papa il simbolo di una autorità non superiore a quella dell'impero. La sua stessa natura di conservatore lo portò ad attuare, nelle sue varie espe-

rienze politiche, le riforme più giacobine: chiamato al potere per la prima volta nel pigro e tranquillo Granducato di Toscana, nel 1847, il primo progetto che concepì fu quello per l'integrale « riforma del clero ». Tornato al governo, sempre a Firenze, nel '59 i primi provvedimenti che prese come « dittatore » della Toscana furono la soppressione delle decime parrocchiali e l'abolizione del Concordato del '51. Assunto alla presidenza del Consiglio dopo la morte di Cavour, a Torino, arrivò ad incarcerare o confinare i vescovi ribelli alla volontà dello Stato, i preti che si rifiutavano di cantare il *Te Deum* per il genetliaco del sovrano, gli ecclesiastici che non volevano sgombrare i conventi e in genere le case di corporazioni religiose sottoposte alla legge dell'espropriazione.

Fermo alla autorità dello Stato, in cui riponeva una fede quasi mistica, leale verso la monarchia, che servì con la passione di un uomo del Medioevo, credente nella legge, in cui esaltò il solo strumento per l'elevazione degli uomini, non condivise mai le illusioni dell'astrattismo radicale, ma non rifiutò di intrattenere rapporti clandestini con Garibaldi, di concedere aiuti segreti alle « Società emancipatrici » e ai « Comitati di provvedimento », unico conservatore che potesse capire a fondo i rivoluzionari, unico aristocratico che potesse allearsi lealmente coi democratici.

Non è da meravigliarsi che l'asceta della Destra, l'uomo che intese la politica col rigore di un puritano e la religione col distacco di un anacoreta, non abbia ancora trovato in Italia il suo biografo.

È logico che gli italiani ripugnassero alla disciplina monastica e conventuale che Ricasoli avrebbe finito per imporre, ed è comprensibile che non potessero adeguarsi alla sua concezione del *dovere*, che

presupponeva un'ascesi interiore, il dominio del corpo, la vittoria sul male. Forse lì è da ricercare la prima ragione della sua sconfitta politica, che fu senza scampo; ma al momento del crollo parlamentare, pochi si accorsero che con lui si estingueva quella « classe di notabili », che sola era riuscita a fondare in Italia lo Stato moderno.

FARINI

NELLA primavera del 1966 è stato celebrato a Bologna il centenario della libreria Zanichelli o meglio del trasferimento da Modena a Bologna di quella famosa libreria legata al nome di una delle più nobili e generose figure di patrioti espresse da Modena al trapasso fra l'autonomia ducale e l'unità nazionale: il tipografo-editore Nicola Zanichelli. Quasi contemporaneamente l'Italia, o meglio l'Italia non dimentica del tutto delle memorie risorgimentali, ha ricordato il centenario della malinconica morte di Luigi Carlo Farini (una morte oscurata dai vuoti e dai rimorsi della follia), il 1 agosto 1866, proprio mentre si compivano, in mezzo alle sfortune e alle disavventure della terza guerra d'indipendenza, i destini dell'unità della patria anticipata e precorsa dalla mano ferma del luogotenente di Cavour.

Nicola Zanichelli e Luigi Carlo Farini: due figure legate da un vincolo profondo, da un vincolo che risaliva alle origini stesse del nostro riscatto nazionale. Non c'è da meravigliarsi che proprio a Nicola Zanichelli, all'oscuro e tenace tipografo militante fedele della « Società nazionale », al combattente della causa italiana che amava proclamarsi moderato e cavouriano per la pelle, un altro combattente per la libertà, un altro moderato e cavouriano come Luigi Carlo Farini commettesse l'incarico di pubblicare i due volumi dei *Documenti risguardanti il governo degli austro-estensi in Modena dal 1814 al 1859*: i due volumi che Cavour fece tanto pesare nei futuri sviluppi della lotta per l'unificazione, i due volumi che Gladstone illustrò alla Camera dei Comuni, i due

volumi che Napoleone III lesse con quella vena di trepidazione e quasi di commozione che sempre coglieva il vecchio carbonaro del romagnolo '31 di fronte alle testimonianze della tragedia italiana.

Non c'è da meravigliarsi. Arrivato a Modena senza un'investitura regolare, nella totale prostrazione degli animi, con poche decine di gendarmi fedeli alla causa nazionale, con l'intero esercito ducale accampato intatto al di là del Po, col vacillante ministero Lamarmora-Rattazzi a Torino e l'ombra di una crisi costituzionale in Piemonte e Cavour esiliato a Leri, Farini trovò un solo tipografo disposto a gettare in pasto al pubblico, per dirla con Oriani, « le prove infami delle passate signorie ». Un tipografo senza tipografia: un libraio che diventava editore per amore all'Italia, e sotto pena di rischi tremendi.

Due personaggi fatti per intendersi, Zanichelli e Farini. L'uno, il piccolo libraio di Modena, con quel volto che tanto ricordava Mazzini, con quella volontà di ferro che nulla riusciva a piegare, con quella fede nel libro come arma della rivoluzione e della rivoluzione liberale aliena da intolleranze e da estremismi. L'altro, il già noto dittatore dei Ducati, il reduce dalle tempestose battaglie e dalle difficili contese per l'unità, l'amico di Napoleone III e di Girolamo Bonaparte, il corrispondente di Gladstone e della *Morning Post*, l'antico ministro dell'Istruzione di D'Azeglio che godeva, intera, la fiducia di Cavour e portava nella lotta per la libertà un accento religioso, uno spirito di dedizione integrale che confinerà con una vocazione di sacrificio e quasi di martirio.

Imputato di mania di grandezza, incline al fasto del potere: Farini. Accusato di risuscitare, intorno ai simboli della dittatura prima modenese e poi emiliana, ombre e fantasmi di grandezze antiche e inesorabilmente perente. Temperamento passionale, im-

pulsivo, portato spesso a smentire la filosofia del *juste milieu*, cui pur era fedele sul piano politico, nell'intolleranza dei risentimenti o nell'asprezza delle decisioni senza appello. Un po' incline alla coreografia e alla teatralità; satireggiato dagli avversari, e dai concorrenti, come malato di esibizionismo o di pubblicità.

Ma la divulgazione di quei due volumi zanichelliani di documenti costituì un calcolato, e decisivo, atto politico. Con qualche approssimazione nella riproduzione dei testi; con non poche libertà o fantasie o audacie nella completezza delle informazioni o delle prospettive. Ma con un preciso fine di azione; e non senza rischi valutati e responsabilmente affrontati. Quando i due tomi sul governo austro-estense furono lanciati da Farini, le forze dell'Austria vigilavano intatte sul Quadrilatero, l'armistizio di Villafranca restituiva in teoria ai principi spodestati il diritto di tornare sui loro troni salva la convalida della volontà popolare, la diplomazia europea sembrava impegnata in uno sforzo immane e ansioso di salvare tutto e tutti, Francesco Giuseppe non meno di Vittorio Emanuele II, il continente della Santa Alleanza e quello nascente della autoderminazione dei popoli. L'opera penetrò presto oltre le frontiere italiane, fu parzialmente tradotta e largamente riassunta in Francia, echeggiò nei vari parlamenti del mondo libero, anticipò i plebisciti del '60 e la liberazione del Mezzogiorno. Ma soprattutto la sua eco valicò gli Appennini e arrivò di colpo in quella Firenze dove Ricasoli, l'aristocratico disdegnoso così diverso dal borghese romagnolo, emulava le temerità impazienti di Farini e dove un giovane poeta maremmano stendeva l'ode alla « Croce di Savoia », anticipando i destini che avrebbero intrecciato cultura toscana ed emiliana nell'ultimo quarantennio del secolo.

Farini! Figlio di quella Romagna che fu prima sempre negli ardori e nelle passioni, trasse dalla sua stessa giovinezza tormentata la forza per un programma politico che si ispirò costantemente e senza smentite alle regole della moderazione e della legalità.

Temperamento *naturaliter* giacobino, reduce dall'esperienza democratica e irrequieta del '31 con l'effimero fantasma radicaleggiante degli Stati Uniti d'Italia, vittima delle intolleranze e degli oltranzismi reazionari nei suoi stessi affetti più cari (l'assassinio dello zio Domenico nella Romagna del '34 peserà nella sua vita almeno quanto peserà un'analogha tragedia nella vita di un altro romagnolo, di Giovanni Pascoli), Farini fu il primo a sposare il programma gradualistico e moderato dei riformatori alla D'Azeglio, fu il primo a tradurre in azione concreta il piano degli *Ultimi casi di Romagna*, fu il primo ad avallare e a giustificare il nuovo indirizzo di Pio IX.

Senza arrivare agli estremi del neoguelfismo, visse come pochi l'esperienza costituzionale, illusoria, generosa ma non infeconda, di papa Mastai: fino ad accettare di domare, in nome del papa e di Pellegrino Rossi, la rivolta bolognese del settembre '48, fino ad arretrare, impaurito e quasi sgomento, di fronte ai fantasmi mazziniani della Repubblica romana del '49.

Pur non avendo condiviso le illusioni del Gioberti del *Primato*, non esitò ad accettare le nuove e più realistiche posizioni giobertiane del *Rinnovamento*: cioè il programma dell'unità nel quadro della monarchia costituzionale e liberale, nel quadro che si imporrà più tardi agli stessi repubblicani convertiti della « Società nazionale ».

Il federalista di una volta seppe così diventare, quasi senza soluzione di continuità, l'unitario intran-

sigente e ostinato del '59 e del '60; il romagnolo tanto legato alla corte napoleonica e al suo amico, e paziente, Girolamo Bonaparte seppe intuire come pochi la necessità per il Piemonte cavouriano di partecipare alla guerra di Crimea, seppe imporla allo stesso Cavour inizialmente riluttante od incerto.

Per quanto escluso dal ministero Cavour durante l'intero arco degli anni che vanno dal connubio alla guerra franco-sarda (dopo la breve parentesi della Pubblica Istruzione tenuta con D'Azeglio), esercitò sul conte un'influenza che solo nel '59, solo dopo Villafranca, apparirà nella sua piena luce.

E per quanto non avesse rotto mai col « suo » Pio IX (« Farini, Farini è un'altra cosa »: aveva confidato il papa ai suoi interlocutori bolognesi nella visita famosa del '57), fu il profeta coerente e intrepido della dissoluzione degli Stati pontifici, fu il più appassionato e infiammato propagandista della fine del temporalismo ecclesiastico presso l'opinione pubblica occidentale: e basterebbe guardare le sue corrispondenze sulla *Press* e sulla *Morning Post* sacra alla causa italiana per gli articoli di Palmerston nel maggio '59.

Il titolo di commissario, o governatore, a Modena gli spettava quasi di diritto dopo l'insurrezione dei Ducati, dopo la fine delle Legazioni. « Con voi oserò, con voi noi faremo l'Italia, solo non posso. » Le parole di Cavour riflettevano il vero stato d'animo del conte, che solo in Farini trovò il « complice » necessario a riparare i guasti e le deviazioni di Villafranca.

O meglio: in Farini e in Ricasoli. Due figure altrettanto decisive del '59-60: e non senza singolari affinità, pur nella diversa od opposta estrazione. Il dittatore di Modena, che sarebbe presto arrivato a Bologna a spezzare le trame di tutti gli intrighi e a li-

quidare la resistenza di tutte le viltà, era un uomo di governo fatto dello stesso metallo di un Ricasoli in Toscana, era un liberale che del liberalismo aveva un senso religioso e intransigente, era un credente che nelle delusioni del '48 aveva superato tutte le illusioni del neoguelfismo, era un patriota che nel decennio di preparazione aveva vinto, malgrado gli eccessi e le stravaganze del carattere, le tenaci suggestioni del campanilismo e acquistato la coscienza di una Italia unita, era un romagnolo schietto e leale in cui il « contino » piemontese avrebbe trovato presto un valido e fedele collaboratore.

Il destino di Firenze ricasoliana si ripeteva a Bologna. La « dittatura » di Farini (una formula che pur aveva suscitato tanti scrupoli a Torino, troppo innattuale, troppo scenografica, troppo « romana » com'era) distruggerà le tracce del Regno dell'Italia centrale, dissiperà le illusioni di un trono bonapartista a Firenze svincolato da Bologna, dissolverà i fantasmi di un « Vicariato apostolico » per le Romagne; ed il confine di Cattolica, il confine difeso da un Garibaldi malinconico ed inquieto, apparirà solo come la pedana di lancio per le imprese di domani, come la via per vendicare le stragi di Perugia e aprire la via di Roma. « O Cristo di libertade insegnatore »: cantava il poeta degli *Juvenilia*.

Dopo Farini, non c'è più Modena e non c'è più Parma e non ci sono più le storiche Romagne, covo di cospiratori, centro di trame rivoluzionarie, fantasmagorico palcoscenico di pugnali come apparivano ancora allo sprovveduto Torelli: c'è solo una nuova regione del Regno, del Regno che per ora è di Sardegna ma domani sarà d'Italia, del Regno che ha tratto dalla fedeltà allo Statuto tutti i diritti che nella libertà e per la libertà vivono.

« Ad anno nuovo da Piacenza a Cattolica tutte le

leggi, regolamenti, i nomi ed anche gli spropositi saranno piemontesi... Questa è la mia politica e me ne impipo di tutti gli scrupoli. » Il linguaggio di Farini non è molto diverso da quello che userà Ricasoli a Firenze, pronto a « uccidere » sua figlia, « l'affetto più caro in terra » (come dirà, supremo paradosso, in una lettera commovente), pur di realizzare l'unità d'Italia. È un linguaggio che anticipa il nuovo stile del liberalismo italiano quale uscirà dal '59-60: un liberalismo fatto di senso conventuale e monastico dello Stato, di coscienza religiosa della laicità, di rispetto profondo e quasi pudico per i valori della Chiesa cattolica ma spogliata di ogni attinenza con la politica temporale, librata in quella sfera di universalismo in cui sola poteva riattingere l'integrità del suo magistero pastorale.

C'è un opuscolo, c'è un patetico opuscolo stampato fra il 12 e il 20 giugno del '59 in una « tipografia governativa » all'ombra degli Asinelli, *Roma e Bologna nel 12 giugno*, che si chiude con queste espressioni rivelatrici: « è pure nelle parole del Salvatore che noi troviamo la certezza di non aver fallito... *Il mio regno non è di questo mondo*. La semplice applicazione di queste parole divine è tutto il programma di Bologna nella giornata del 12 giugno del 1859 ». Un programma ancor oggi attuale. Con tutte le riaffioranti tentazioni della « Repubblica concordataria ».

SILVIO SPAVENTA

C'è un tipo d'uomo che l'Italia contemporanea ha quasi completamente dimenticato: è quello cui apparteneva, per esempio, Silvio Spaventa. Si possono ancora contare nel nostro paese buoni pensatori, buoni giuristi, buoni amministratori, si possono ancora segnalare uomini d'azione e uomini di studio, si possono ancora incontrare qua servitori dello Stato e là servitori della verità: ma difficilmente troveremo uomini che, come Silvio Spaventa, siano insieme eccellenti pensatori, ottimi giuristi, amministratori esemplari, patrioti e studiosi allo stesso titolo, servitori dello Stato e della verità con la stessa fede e la stessa forza.

Silvio Spaventa ha rappresentato una di quelle eccezionali tempere d'uomini, altrettanto coraggiosi che misurati, altrettanto appassionati che severi, osservatori e attori insieme, di cui il Risorgimento italiano conobbe non pochi esemplari e in cui anzi, da movimento minoritario e aristocratico com'era, espresse il meglio di sé stesso: il che spiega la tenace e intrepida fedeltà di un Benedetto Croce, a parte la sfera degli affetti. Per quella coerenza interiore, per quella acerba dirittura, per quel disinteresse sdegnoso, per quella serietà consapevole, per quella concretezza penetrante che lo distinsero in ogni fase della sua attività, Silvio Spaventa non ebbe né in vita né in morte la fama e la risonanza che accompagnarono altri campioni politici tanto più transigenti e appariscenti di lui; e, al d' fuori di qualche gruppo dell'Italia meridionale che gli ha mantenuto una fedeltà consacrata dalla comunanza degli orientamenti ideali, si

può dire che il suo nome non sia mai entrato nel « pantheon » dei personaggi popolari del periodo unitario.

Educatosi alla filosofia, e nutritosi di quel pensiero hegeliano che fece del Mezzogiorno l'avanguardia ideale d'Italia, Spaventa sentì presto l'attrazione per il diritto e si specializzò nel campo degli studi giuridici, senza mai trascurare le speculazioni e le riflessioni filosofiche e anzi portando nello studio delle discipline legali quel rigore e quella capacità di analisi che gli venivano dalla consuetudine col pensiero. Patriota e cospiratore, avversò le intemperanze e le jattanze giacobine del costituzionalismo avvocatesco e retorico della Napoli del '48 e si oppose alla rivolta del 15 maggio, assumendo una posizione che parve scandalosa o provocatoria ai tribuni del tempo. Contrario a ogni forma di reazione e di restaurazione, per una coerenza ideale e politica più forte d'ogni impeto passionale o sentimentale, si levò contro l'assolutismo ritornante e, fondando e capeggiando la setta « Unità italiana », pose la candidatura del Mezzogiorno al traguardo dell'unificazione ormai fatale della penisola.

Perseguitato, incarcerato, processato, condannato e poi esiliato, confermò la logica del pensiero con la dignità dell'azione, e, non primo né ultimo fra gli italiani dell'Ottocento, allacciò dalla terra d'esilio quei rapporti spirituali col mondo occidentale che dovevano dare al nostro liberalismo un timbro e un accento europei, salvandolo dai pericoli di un provincialismo neghittoso e contemplativo. Tornato nel Regno di Napoli durante la generosa e gloriosa avventura garibaldina, non temé di entrare in contrasto con Garibaldi e, opponendosi al rigorismo mazziniano e al dottrinarismo federalistico, permise che l'annessione inevitabile fosse compiuta senza uno scon-

tro fra le forze rivoluzionarie e quelle costituzionali, pericolosissimo nei riguardi dell'interno e soprattutto dell'estero. Distaccato con funzioni di delicata responsabilità nella Napoli appena annessa al Piemonte, portò nell'amministrazione quella lucidità, quella severità e quell'onestà, che mancavano a troppi dei nuovi o nuovissimi rappresentanti del potere centrale.

Ritiratosi per un dissenso col Cialdini, il tipico generale demagogo e politicante malato di tutti i miti della massoneria e maestro in tutte le regole dell'intrigo, resse poi a Torino la segreteria del ministero dell'Interno con una fermezza e una coerenza che gli attirarono le feroci reazioni della popolazione torinese per la Convenzione di settembre e il conseguente trasferimento della capitale a Firenze (lui che fu a capo dell'amministrazione più delicata e difficile, travolto poi col suo ministro, col toscano Ubaldino Peruzzi, dalla ventata della restaurazione piemontese riflessa nel governo Lamarmora di ispirazione e di « diktat » regio).

Esempio unico di spirito profondamente meridionale per educazione, gusti e tendenze, che pur aveva bruciato nella passione unitaria ogni traccia ed ogni residuo di regionalismo, Spaventa ebbe come pochi il senso dello Stato e, rappresentante eminente della politica della Destra storica, ne fu uno dei teorici più sapienti ed intelligenti. Da buon liberale, che conosceva la logica profonda del liberalismo moderno, non indugiò mai in posizioni popolaristiche e giacobine e, a costo di attirarsi l'accusa di autoritario, mirò a conferire allo Stato quella consapevolezza ideale e quella concretezza di funzioni, che si tradurranno nella lunga battaglia volta a richiedere con intransigente fermezza il passaggio all'amministrazione centrale di esercizi importanti, come quello delle ferrovie.

In Silvio Spaventa, meglio che in ogni altro, si riflette il doppio carattere, il doppio aspetto della battaglia politica della Destra, insieme conservatrice e rivoluzionaria, insieme moderata e progressista, animata da un liberalismo quasi monastico e conventuale: basterebbero le classiche, e ancora insuperate, pagine su *La giustizia nell'amministrazione*.

Il problema storico della Destra fu quello di fondare lo Stato, opponendosi contemporaneamente alle forze dell'*ancien régime*, non ancora sconfitte, e ai nuclei del rivoluzionamento giacobino, partecipi della vittoria; la sua lotta fu necessariamente su due fronti, contro il reazionarismo degli « ultra » e l'astrattismo generoso del partito d'azione. Rivoluzionaria per gli uni, ritardatrice per gli altri, in realtà la Destra impostò tutti i termini della futura vita politica italiana, e gettò quelle basi senza le quali il dottrinarismo radicale non avrebbe mai potuto celebrare le proprie orgogliose vittorie.

Dopo che la Destra fu esclusa dal potere per una tipica collusione fra gli interessi sconfitti del vecchio regionalismo e le velleità ideologiche della nuova Sinistra, Spaventa si sforzò di conservare un senso e una linea alla lotta politica, impostando tutta la sua polemica sulla necessità di mantenere la giustizia nell'amministrazione, cioè l'indipendenza fra il potere politico e quello amministrativo; ma il trasformismo eluse le sue esigenze con una crescente inevitabile contaminazione fra i due settori, a tutto svantaggio della forza dello Stato. E quindi della efficienza della nascente democrazia.

Un insegnamento fondamentale nasce dal pensiero e dalla vita di Silvio Spaventa: il regime rappresentativo ha il suo fondamento nella visione severamente e consapevolmente laica dello Stato, il liberalismo si esprime solo in una classe dirigente, capace

di difendere le istituzioni contro tutte le insidie della reazione e le pressioni della demagogia, e pur in vista delle soluzioni sociali più ardite e avanzate. L'opera conservatrice della Destra storica coincise con l'avviamento di una rivoluzione che sarà poi compromessa dai rivoluzionari.

SETTEMBRINI

LA mistica dell'insegnamento ha in Luigi Settembrini il suo primo e indimenticabile profeta. Disertando l'avvocatura per creare uno studio privato, affrontando privazioni e sacrifici per vincere la cattedra di eloquenza nel collegio di Catanzaro, prodigandosi nell'educazione come in un apostolato e in una missione, alternando la scuola con le congiure, la parola con l'azione, ispirandosi a quella morale laica e razionalistica che consente tutti gli entusiasmi e tutte le illusioni, rievocando la storia del passato e vivendo la vita del presente, appassionato dell'antico e anticipatore del domani, devoto all'ideale e ribelle alla tirannide, fedele al dovere e nemico della reazione, Settembrini incarna il tipo ideale di quel « professore di liceo », che sarà uno dei cardini fondamentali dello Stato unitario.

Le *Ricordanze della mia vita*, che comparvero nel 1875 quasi a risuscitare memorie e ricordi di un tempo già miticamente lontano, rappresentano forse il breviario più perfetto dell'insegnante italiano, che crede in un solo Dio, la Patria, che giura in un solo vangelo, la Scienza, che accetta una sola legge, il Dovere, che si ispira a un solo principio, il Sacrificio, che riconosce un solo domani, il Progresso.

Scrittore non potente né originale, mediocre studioso della letteratura italiana, insignificante come poeta, impacciato come moralista, enfatico e approssimativo come storico, Settembrini fu tuttavia il padre putativo di quella specie di « storicismo per le scuole » che resisterà alle bufere delle discordie e delle guerre e si tramanderà fino alla devastazione

fascista, garanzia e presidio di una « fedeltà allo Stato » che nulla potrà surrogare mai.

Con tutte le inclinazioni e gli argomenti dei meridionali, un po' allievo ideale, come tutti i professori del Regno, di Vico e di Cuoco, amico e collaboratore di Silvio Spaventa, concittadino più o meno consapevole degli hegeliani di Napoli, impregnato di quei miti naturalistici e laicistici della piccola borghesia dei « galantuomini » che non avevano bisogno delle lezioni dell'illuminismo, Settembrini trasfigurò, attraverso la descrizione delle sue avventure di maestro e di confinato, di funzionario e di galeotto, un complesso di ideali di vita e di pensiero, un codice di principi morali che entreranno a far parte integrante del galateo della terza Italia.

Nella *Protesta del popolo delle due Sicilie*, l'eco napoletana dei *Casi di Romagna*, l'antico professore di Catanzaro aveva dato un'interpretazione suggestiva e penetrante della struttura del Reame, configurandolo come una specie di piramide, dominata alla base dai birri, retta all'alto dal re, e aveva acceso la fantasia e la fede liberale di migliaia di italiani descrivendo, con forza di convinzione e di penetrazione che non ritroverà più, gli istinti vessatori dispotici e oppressivi di tutti i funzionari dello Stato, di tutti coloro che assolvevano comunque uffici pubblici, dal soldato al generale, dal gendarme al capo di polizia, dal parroco al confessore del re, dal ministro allo scrivano.

La rivolta alla tirannide amministrativa si confondeva fatalmente con l'immagine di Arnaldo o col rogo di Bruno, evocava la prigionia di Giannone o il martirio di Caracciolo; ma il giacobinismo del nostro professore si fermava davanti ai confini sacri dell'ordine tanto che, dovendo definire una volta la libertà, egli ricorreva alle parole dei moderati: « libertà per

me significa l'esercizio dei propri diritti senza offendere nessuno, significa giustizia severa, significa ordine, significa rispetto ed obbedienza alle leggi e all'autorità ». La grande lotta che egli aveva combattuto nelle pagine delle *Ricordanze* (epopea in prosa, *chanson de geste* in tono discorsivo ed edificante) era volta piuttosto contro la « facciosa ed ignorante impiegataglia, che è rogna del paese e sostegno della tirannide », contro la peggiore eredità del dispotismo indigeno, che si identificava con la prepotenza della burocrazia.

Ma la minor fortuna delle *Ricordanze* rispetto alle *Mie prigioni* e ad altri libri di preghiere e di meditazioni laiche del Risorgimento va ricercata in una ragione più segreta e forse più drammatica, nel sottinteso di « guerra civile » che esse nascondevano, di lotta fra fratelli di sponde opposte, fra sudditi di uno stesso re, fra carnefici e vittime di uno stesso sangue. L'Abba osservò una volta che, a differenza dello Spielberg, di Hermanstadt, di Mantova, di tutte le carceri austriache, dove i nostri prigionieri avevano sempre trovato qualche anima buona, qualche spirito gentile tipo Schiller o Kubinski, nelle carceri borboniche descritte dal Settembrini « il birro, il secondo fu sempre feroce, sempre si figurò di aver titolo per tenere il piede sul cranio del misero datogli in guardia ».

Lo scrittore mansueto e serafico, che arrivava a parlare di « carceri belve » evocando sulla bocca di Gladstone la « negazione di Dio », poneva per molti italiani un caso di coscienza, che il Pellico evitava con la sua rappresentazione distaccata ma inesorabile del nemico d'Italia, con la sua litania in chiave di manicheismo cristiano.

Pur condividendo tutte le posizioni d'avanguardia, tutte le astrazioni del progresso, il culto della scienza

e della ragione (basta leggere l'ultima parte delle *Ricordanze* e i *Dialoghi* scritti per il nipote), Settembrini non arrivò mai alle violenze di stile e di linguaggio dei rivoluzionari lombardi o dei ghibellini toscani, ai loro effetti spettacolari, al loro gusto della scena, alla loro enfasi tribunizia e plutarchesca.

Lo stile dell'« ergastolano » trepido e patetico rimase sempre, dai tempi della sfortuna a quelli della potenza, dal periodo della « Unità d'Italia » a quello della Destra storica, lo stile di un pedagogo, votato alla sua missione con la convinzione di aiutare qualcuno a redimersi e a salvarsi. Ecco perché il professore di liceo dell'Italia umbertina e giolittiana si specchiò in lui come nel suo modello ideale: ai suoi occhi, Luigi Settembrini era il primo « francescano laico ».

QUANDO Francesco De Sanctis teneva le famose lezioni sulla scuola cattolico-liberale all'università di Napoli, fra il 1872 e il 1873, le sue posizioni politiche non erano più quelle di dieci o dodici anni avanti. I miti della vecchia Destra avevano perduto nel suo cuore molto del loro fascino e dell'antica suggestione. Da tempo il maestro napoleano non riusciva a distinguere fra Destra storica e pura politica di conservazione. Il suo sogno, in quegli anni, era un altro: costituire una « Sinistra giovane », costituzionale, riformatrice, che riprendesse il programma di Cavour, che si riallacciasse all'eredità del « connubio », ma senza inibizioni conservatrici, senza remore moderate, senza preoccupazioni censitarie, con una decisa volontà di marciare avanti, di allargare le basi dello Stato italiano, di unire quelle ali della borghesia ancora contrapposte, che sole avrebbero potuto evitare il trionfo del socialismo.

Al nuovo orientamento politico si accompagnavano pure nuove aspirazioni filosofiche. Al vecchio allievo degli idealisti meridionali, al liberale classico, sembrava che le posizioni neo-hegeliane non bastassero più, che i confini fra l'idealismo rinnovatore e l'antiquato « spiritualismo » della scuola italiana non fossero più netti come per il passato. La versione tradizionale dello storicismo non lo appagava come una volta. Avvertiva qualcosa di astratto e di geometrico nelle impostazioni dei suoi amici della scuola partenopea, una tendenza allo schematismo, che mortificava la vita. Subiva ogni giorno di più l'attrazione e il richiamo del positivismo. Intuiva tutta la po-

tenza del « mito della scienza ». Si preoccupava di indagare il « darwinismo nell'arte » e non mancava di esplorare a fondo le opere dello Zola. Inseguendo la sua visione di un umanesimo nuovo, disancorato da tutti i residui dell'accademismo e della tradizione, approdava a posizioni evoluzionistiche, che sconcertavano gli antichi colleghi.

Né sul piano religioso si contentava più degli equilibri giuridici raggiunti dalla Destra: monumenti di prudenza e di sapienza. Gli sembrava che il problema evadesse ormai dai termini della « Legge delle garantigie ». Dopo il *Sillabo* e la proclamazione dell'infallibilità pontificia, inclinava a credere che non vi fosse più nessuna possibilità di alimentare un vero e proprio cattolicesimo liberale, senza le giustificazioni eroiche del Risorgimento. Chi si proclamava ancora « cattolico liberale » gli appariva soltanto un clericale mascherato, un « papalino » che non aveva lo stesso coraggio degli intransigenti e degli zelanti. Messa alle strette, avrebbe preferito Vito D'Ondes Reggio a Cesare Cantù o a Gino Capponi.

È in questo stato d'animo che nascono le sue lezioni sulla *Scuola cattolico-liberale*. Tutte le sue posizioni politiche, tutte le sue preferenze ideologiche si fanno sentire in queste pagine, incalzano nelle valutazioni e nelle prospettive. De Sanctis non ha mai pensato di separare in se stesso l'uomo dal critico, di distinguere la cattedra dalla battaglia politica. Professore e giornalista, è abituato a sostenere le stesse tesi nelle due tribune, non si sognerebbe neppure un momento di variarle o attenuarle in considerazione del diverso pubblico. Spesso l'università gli appare come lo strumento migliore per propagandare le sue idee morali, per esporre i suoi programmi di lotta, per sfogare i suoi tormenti o le sue gioie. Quando scrive di Machiavelli, le campane del 20

settembre gli fermano la mano; e quando parla di D'Azeglio, basta la notizia della morte di Rattazzi a gettarlo nella costernazione.

Ciò spiega perché il peso dei valori morali abbia per lui un'importanza forse superiore a quello delle esperienze intellettuali. Nel caso della scuola cattolico-liberale, più che mai. La fermezza dell'animo gli sembra più importante della vastità della cultura, che non si accompagni all'integrità della coscienza. Preferisce il candore di Pellico all'asprezza di Tommaso. Fra Balbo e D'Azeglio, non esita nella scelta; all'accademismo paludato del primo antepone la schiettezza del secondo, la sua vena di sincerità disadorna e spregiudicata. Ha un culto per il Manzoni; ma detesta tutti i manzoniani, non indulge verso nessuno degli epigoni, si chiamino Grossi, Rosini o Carcano. Fra l'acutezza del Gioberti e la pietà del Rosmini, sta per la seconda. L'erudizione del Cantù non compensa minimamente, ai suoi occhi, la mancanza, nello storico lombardo, di una ferma concezione della vita, il suo eclettismo così incline allo scetticismo e alla reazione.

Sono tutte critiche che si riallacciano a una particolare concezione del cattolicesimo liberale. Cosa rappresenta infatti, nella visione storica del De Sanctis, il movimento cattolico liberale? Una morale di vita, un tipo di costume, assai più che una corrente di pensiero, necessariamente frammentaria ed eterogenea. Nato dal tentativo di conciliare la tradizione cattolica coi principi di libertà e di nazionalità, il cattolicesimo liberale aveva consumato tutte le astrazioni al fuoco della storia, aveva distrutto tutte le illusioni al confronto con la realtà. Era una scuola di equilibrio, di moderazione e di saggezza. Poteva, in forza delle sue pregiudiziali, resistere anche nella sconfitta, rafforzarsi e ritemprarsi nell'ora del do-

lore. La « mansuetudine » cattolico-liberale, come la dipinge De Sanctis, « è una forza più rara, più difficile dell'energia e dell'indignazione, qualità istintive, anelli che si legano all'animalità ».

È quel supremo possesso di sé stessi, quel dominio delle forze naturali, quella vittoria sul capriccio e sull'istinto, di cui Alessandro Manzoni offre il più alto modello. È la capacità di dir bene del nemico: come quel giovane patriota che, finita la guerra, « calmato il sangue », esclamerà a proposito di Radetzky: « Finalmente è un buon patriota, serve l'Austria com'è suo dovere ». È la capacità di riconciliare le correnti divise dalla storia: di riunire nello stesso affetto Cavour e Garibaldi, di associarne i ritratti « nelle case degli operai e dei borghesi ». È quella forza misteriosa e segreta per cui nel '48 si videro « preti morire per la patria, nobili spargere il sangue per essa, principi alzare la bandiera nazionale ».

Esperienza conclusa nel tempo? Non tanto. Ancora nel '72, De Sanctis attribuiva, a merito storico della scuola cattolico-liberale, quello di aver trasformato il costume delle polemiche, di aver distrutto o reso insopportabile il vecchio linguaggio aggressivo, violento, contumelioso, tutte le pose gladiatorie e le forme di astratta declamazione. « Oggi non si toglie più un libello scritto al modo di quarant'anni fa contro i preti, il papa, i nobili, contro i 'rossi', i democratici, i socialisti. »

Il limite del cattolicesimo liberale, secondo lo scrittore irpino, stava in altro: nell'aver identificato la tolleranza delle opinioni con la necessità di sopprimere la lotta, nell'annullare i contrasti, a vantaggio di un *quid medium*, che rispondesse a tutte le domande. In realtà quella che al De Sanctis appariva come l'involuzione di tutta la scuola era stata sol-

tanto l'illusione o l'ostinazione di qualcuno, il solitario tentativo di chi, dopo il '48, si era irrigidito sulle stesse posizioni ormai inesorabilmente superate dalla storia. Ma la verità è che la maggior parte dei cattolici liberali capì a fondo la lezione del '48: da Manzoni a Gioberti, da D'Azeglio allo stesso Balbo. De Sanctis, che tanto e giustamente esaltava la politica del « connubio » di Cavour, avrebbe potuto trovarne i precedenti e le giustificazioni ideali nell'etica cattolico-liberale. Il « connubio » cavouriano non era che la traduzione, in termini parlamentari, di quella nuova morale della tolleranza che, contro le astrazioni radicali e le intransigenze conservatrici, giustificava tutte le coalizioni, consacrava tutte le leghe purché volte all'indipendenza e alla libertà della patria.

Stato d'animo assai più che corrente di pensiero, intuizione di vita assai più che schema filosofico, il cattolicesimo liberale sopravviveva nei suoi stessi avversari, compenetrava i nuovi metodi di lotta politica, alimentava l'evoluzione del liberalismo (altro che le sommarie condanne di certi studiosi di oggi!). Era una rivoluzione che investiva le coscienze laiche, che arricchiva e affinava la cultura moderna. Che preparava quello che De Sanctis non avrebbe potuto vedere: la conciliazione della Chiesa con la democrazia contemporanea.

CRISPI

È SINGOLARE che, in questo rinascere di studi e di interessi sull'irredentismo di Trento e di Trieste nel post-Risorgimento, nessuno si sia occupato della particolare posizione di Francesco Crispi di fronte a quel movimento che tante lacerazioni di coscienze produsse negli uomini di governo dell'Italia liberale. Se si prescinde dai vecchi studi del Sandonà e dalla recente monografia del Sanzin sul Seismit-Doda, chi si è proposto di illuminare il travaglio dello statista di antica estrazione garibaldina e democratica, che contraddì, sul piano dell'azione politica, le premesse della sua origine rivoluzionaria?

Si è detto, e non a torto, che, sullo sfondo dell'irredentismo, Crispi intravedesse lo spettro della repubblica. Ma di quale repubblica? Crispi era del tutto incapace di distinguere fra le forme di repubblicanesimo, collegate alla predicazione mazziniana e alla protesta degli « intransigenti » di estrazione laica, e le altre, che si richiamavano, poniamo, alle proteste dell'« Opera dei Congressi » o alle invettive dell'*Osservatore cattolico*.

Il pericolo repubblicano si identificava, al limite, con quello clericale. Ai suoi occhi, per una delle trasposizioni inevitabili nella mentalità giacobina, ogni repubblicano, anche laico, anche seguace delle « leghe per il libero pensiero », anche affiliato alle « società crematorie », finiva per diventare indirettamente un alleato del cardinale Rampolla. Crispi apparteneva a quel gruppo di repubblicani, che aveva risolto nella monarchia plebiscitaria tutte le sue ansie e le sue inquietudini riformatrici: oltre quel con-

fine, al di là di quella diga (che univa ai suoi occhi « il principio conservatore della eredità e il principio progressivo della elezione ») non c'erano che il caos, il sovvertimento, la dissoluzione completa dell'edificio risorgimentale.

Repubblica e guerra: come al momento dei Fasci siciliani. È probabile che a un certo punto Crispi credesse seriamente alla possibilità di una guerra disastrosa per l'Italia aperta dall'irredentismo: per quella stessa prevalenza delle passioni e dei sentimenti sulle idee, che era oggi il suo limite, com'era stato, trent'anni avanti, la sua grandezza. In un discorso dell'ottobre 1890, a Firenze, ricordava l'opuscolo dello Haymerle *Italicae res* del 1880 e lo valutava, ben oltre il suo significato reale, come un invito a « varcare l'aperta frontiera italiana », a distruggere impunemente i frutti della libertà e dell'unità. Non era sempre possibile che una tale eventualità si ripetesse? Con l'Austria fuori della Triplice, non potrebbe forse ricostituirsi « il fascio delle potenze cattoliche a vantaggio della Santa Sede »? Cos'erano le invocazioni dei congressi cattolici all'estero se non gridi di guerra?

Il suo timore per l'unità aveva qualcosa di patetico. Impossibile spiegare il suo « triplicismo », così accanito, così intollerante, senza quella segreta motivazione psicologica. L'uomo riscattava i suoi eccessi, le sue asprezze, le sue stesse incomprendimenti, le sue ostinate cecità con quella fede impavida e incrollabile nell'assetto unitario della patria. Era ormai più un punto di arrivo, che non un punto di partenza. Più conclusione e suggello di una politica, che non apertura di un nuovo e più largo indirizzo. Lo dimostrò nella sua posizione di fronte ai moti del '94, nella repressione spietata del nascente socialismo.

La polemica antirredentistica muoveva dalle stes-

se premesse; e sboccava alle stesse conclusioni. Una fede intransigente, sempre appassionata, nei destini della patria, in « quest'Italia laica, operosa e pacifica » come aveva detto a Palermo, lo portava a negare qualunque validità all'irredentismo, a disconoscere le ragioni di fondo che alimentavano la protesta delle terre irredente, a non valutarne neppure l'importanza in vista di strappare concessioni e vantaggi diplomatici agli esigenti alleati. Quel problema, per lui, doveva esser chiuso, almeno fin quando la necessità della Triplice fosse dominante e indiscutibile, necessità di vita, di difesa elementare, di conservazione unitaria per il nostro paese. Su questo punto, Crispi non conobbe tentennamenti od esitazioni. Ma non è azzardato pensare che l'asprezza e la violenza della polemica antirredentistica nascessero anche dal favore col quale egli aveva, un giorno, assecondato quegli ideali, accarezzato quelle aspirazioni. Non si spiegherebbero altrimenti certi accenti, che nascevano dal profondo di una coscienza, costretta a giustificare una « ragione di Stato » che non coincideva con le speranze di una giovinezza lontana.

Il destino fatale di Crispi fu di dover contraddire, durante la sua azione di governo, tutti o quasi i principi che avevano presieduto alla sua educazione e alle sue battaglie politiche. Il Crispi presidente del Consiglio non aveva certo dimenticato il Crispi deputato dell'opposizione e avversario del trasformismo che aveva avuto, nel 1882, parole di commossa pietà per il sacrificio di Oberdan (e non di « Oberdank », come la prudenza diplomatica imponeva, oggi, di dire). Eppure quei precedenti, neppure troppo remoti, lo rafforzavano nelle sue tesi, lo confortavano nella giustizia della sua politica. Mai Crispi si consentì abbandoni o ritorni, su questo terreno. I ricordi delle sue azioni di oppositore non ostacolarono mai i

piani dello statista. Ogni turbamento, ogni perplessità furono sempre respinte. La fedeltà a sé stesso, al suo mondo interiore, compensava e trascendeva ogni altro obbligo di esteriore coerenza.

La seconda Triplice, la Triplice del 1887, ai suoi occhi, si differenziava radicalmente dalla prima: l'Italia era assurta ad un ruolo di grande potenza, che doveva saper mantenere, rinunciando alle duplicità, alle pavidità, alle debolezze del suo passato. Il sacrificio ideale dei principi irredentisti era già consumato il giorno in cui da una concezione negativa e passiva dell'alleanza si era passati a una concezione positiva e attiva, che doveva consentire il rafforzamento dell'Italia, la sua mazziniana « missione » nel mondo. Da quel momento in avanti, i suoi antichi nemici dell'Estrema, i suoi vecchi compagni di lotta, venivano semplicemente a rappresentare « la negazione di qualunque politica », « il più dannoso degli errori », anche se circondato « in apparenza dalla calda poesia del patriottismo ».

Nulla, in Crispi, del conservatore scettico e disincantato che avesse già dato per scontata la snazionalizzazione « fatale » della Venezia Giulia o del Trentino, che si fosse rassegnato alla situazione. Ma qualcosa di più grave, sotto un certo profilo: la convinzione, profonda, assoluta, che l'irredentismo era soltanto un'arma dei suoi nemici mortali, all'interno o all'estero, uno strumento di lotta contro quello Stato unitario, nella cui strenua, ossessionante difesa si riassumeva tutta la sua politica.

L'apologetica nazionalista ha creduto di attenuare o sfumare i tratti della sua aspra battaglia all'irredentismo, per meglio foggiare l'immagine di un Crispi precursore a tutti i costi dell'imperialismo: il che era estraneo alla sua mentalità e al suo costume. Non ce n'era bisogno: né Crispi avrebbe mai accettato

di rinnegarsi o di smentirsi. L'uomo, per l'altissimo concetto che aveva di sé, per quel temperamento passionale, autoritario e insofferente che lo distingueva, accettò tutte le sue responsabilità, anche le più pesanti. Il suo « nazionalismo » si identificava tutto in quel simbolo dell'« Italia mia » che ci ricorda Salvemini, come l'Italia del Risorgimento, l'Italia che doveva essere custodita, difesa, protetta da tutte le insidie. Una visione che non poteva porsi, neppure nei riguardi dell'irredentismo, i problemi dolorosi e laceranti che avevano turbato un Depretis o un Mancini, gli esponenti di un'altra Sinistra. Ma che escludeva allo stesso titolo le deviazioni di un nazionalismo aggressivo e temerario, che conosceva tutte le remore della tradizione democratica.

Crispi in questo senso si esaurisce in sé stesso. Il suo caso è unico e irripetibile. La sua politica morì con l'uomo, di cui aveva riflesso gli umori, le ire, le asprezze e le generosità. La sua lezione non fa testo: né per gli amici né per i nemici. Ciò attenua almeno, nel ricordo degli storici, l'amarezza di certe sue parole.

CARDUCCI

È LA nostra giovinezza che scende nell'ombra: scrisse Edoardo Scarfoglio non appena apprese, il 16 febbraio del 1907, la notizia della morte di Giosue Carducci. Ed in effetti tutta una stagione della vita italiana si chiuse con la scomparsa del poeta delle *Odi barbare*; tutto un periodo della nostra storia parve tramontare per sempre con la fine dell'uomo che aveva interpretato tutte le grandi passioni nazionali, che aveva trasfigurato gli ideali della democrazia, che aveva vissuto e quasi compendiato le antinomie dell'unità.

Di fronte a quel volto scavato dal dolore, di fronte alla salma modestamente composta nella casa di via del Piombo tappezzata di legature e di libri (di quei libri che la regina Margherita aveva dovuto acquistare per sollevare le difficoltà finanziarie del professore malato e stanco), tutti gli attacchi tacquero, tutte le antiche polemiche si placarono.

D'improvviso il poeta si ricompose nella sua unità. Chi parlò più di « evoluzioni » e di « conversioni »? Il vecchio repubblicano fu fatto segno all'omaggio dei monarchici; Giolitti si inchinò all'amico di Crispi; il mondo laico pianse il dissidente della massoneria; una vena di commozione percorse i cattolici liberali per la scomparsa dell'autore della *Chiesa di Polenta* che pur non aveva mai rinnegato l'*Inno a Satana*. Dietro l'immenso corteo che sfilò per le vie di Bologna, si ritrovarono gli studenti che l'avevano ingiuriato e fischiato nell'infimo tumulto del 1891, i giovani che lo avevano abbandonato negli ultimi anni della sua vita, i seguaci delle nuove correnti lette-

rarie che avevano piegato ai miti del dannunzianesimo, i fedelissimi della scuola bolognese che nel suo magistero avevano trovato un freno contro tutte le deviazioni e gli smarrimenti; si ritrovarono i cavallottiani, i crispini, i vecchi fedeli dell'epopea garibaldina, gli estremi difensori dell'ideologia mazziniana, tutti coloro che avevano tratto da lui un insegnamento e che pur in qualche momento della sua vita l'avevano contrastato o combattuto.

Non fu quel funerale di Bologna, come sembrò al Thovez, un esempio di cortigianeria postuma. Nonostante la commedia del tronco d'albero inviato da D'Annunzio, nonostante il tardivo dolore del Pascoli, nonostante l'insincero scambio di messaggi fra i due superstiti poeti della terza Italia, non si trattò di un « banchetto funebre », non si trattò di una manifestazione spettacolare organizzata dagli « appaltatori del pubblico dolore ». No: ai fiori gettati dalle finestre della gente più umile e più povera si univa il commosso rimpianto dei numerosi allievi d'Italia, di tutti coloro che seguivano quella salma senza desiderio di ostentazione e senza lustro di divise di tutti coloro che avrebbero voluto solo inginocchiarsi umilmente nella piazza di San Petronio, secondo la testimonianza di Valgimigli, « come in chiesa, quando suona la elevazione ».

Intorno alle spoglie del poeta, si ripeté su più larga scala quell'ideale convito a cui il *Resto del Carlino* aveva invitato la cultura italiana due anni prima, il primo gennaio del 1905, nell'intento di celebrare il poeta ormai inesorabilmente sottratto al lavoro e alla poesia. Il suo giornale, il giornale che egli amò sopra ogni altro (« senza *Carlino* non posso stare »: scriveva il 23 luglio del '96 a Zanichelli), era riuscito in quella occasione a superare tutte le resistenze, a vincere tutte le opposizioni di scuole, di temperamen-

ti e di correnti. Nell'omaggio a Carducci si erano uniti uomini di tutte le sponde, il cattolico Crispolti e il positivista Ardigò, il garibaldino Abba e il socialista De Amicis, il credente Fogazzaro e lo scettico Graf, l'idealista Croce e il marxista Loria.

Tutti gli orgogli erano apparsi debellati; Oriani, che pur aveva rimproverato al Carducci di « esser troppo classico per poter mai diventare popolare », si inchinava al poeta che unico aveva trasfigurato il mito di Garibaldi; Verga, che era sempre rimasto lontanissimo dal suo mondo e dalla sua ispirazione, rivolgeva il suo commosso augurio a chi aveva risuscitato i fantasmi medievali della sua terra; gli perdonava le antiche invettive Ferdinando Martini, gli confermava la vecchia fedeltà Olindo Guerrini, gli testimoniava la propria immutabile deferenza il mondo accademico dov'egli era entrato giovane, inquieto e cercante, il mondo della grande cultura italiana, il mondo dei D'Ancona, dei Villari, dei D'Ovidio, degli Zumbini, dei Barzellotti.

Come spiegare quell'omaggio unanime? Quali le ragioni profonde di un'ammirazione, che trascendeva ogni motivo di convenienza e di opportunità? Morito Carducci, tutti sentirono di dovergli qualcosa, tutti avvertirono il debito ideale contratto con chi aveva segnato la via regia, che avrebbe subito poi l'assalto di tutti gli irrazionalismi. Quelle che erano sembrate « contraddizioni » apparvero nel loro vero valore di momenti formativi di un'esperienza unica e irripetibile; i difetti si riscattarono nella grandezza del carattere; la retorica si consumò nel fuoco della poesia; il magistero rivisse oltre la realtà della cattedra; la coerenza ideale dell'uomo civile e politico si impose contro tutte le negazioni e le intolleranze.

* * *

Qual era stata l'unità sostanziale, profonda, della vita di Carducci? Arrivato tardi alle passioni civili e politiche, egli assisté al compimento dell'unità con uno spirito misto di entusiasmo e di delusione. L'esaltatore di Vittorio Emanuele nelle imprese del '59 si intrecciò intimamente fin dalle origini col repubblicano classico, col popolano all'antica, col neo-ghibellino che risognava i fantasmi di Niccolini e di Guerrazzi, che guardava agli archetipi di Plutarco. Di qui gli scoramenti e le amarezze che accompagnarono il primo decennio dell'unità; di qui quel rancore patriottico e quell'intransigenza giacobina, che culminarono nella lotta per la liberazione di Roma; di qui quelle passioni, che apparvero ad Oriani più di testa che di cuore e che pur rappresentarono la tenace costante della sua vita.

Come pochi altri, Carducci intuì le insufficienze della nostra formazione unitaria. I miti del partito d'azione divennero in lui fonte di ispirazione e arma di battaglia. Di fronte alla sopravvivenza della vecchia Italia, di fronte alla resistenza del papato, che culminerà ad Aspromonte e a Mentana, Carducci ebbe la sensazione che la forza della monarchia non bastasse, che il principio liberale e cavouriano fosse inadeguato, che occorresse appellarsi a quella grande tradizione democratica, rivoluzionaria, di derivazione francese, dove l'89 si intrecciava con l'epopea napoleonica, dove Quinet si univa a Michelet, Hugo a Barbier. Sono gli anni dell'*Inno a Satana*; sono gli anni degli attacchi alla « vergognosa Italia casalinga » che diventerà l'« Italia vile » del '70; sono gli anni in cui la cocente delusione di Mentana lo convince a partecipare alla lotta politica e alla lotta di setta, lo pone in contrasto coi ministeri di de-

stra, lo dipinge, di fronte agli occhi di Spaventa e di Messedaglia, come un pericoloso sovversivo e un carbonaro redivivo.

Sovversivo? Il suo sovversivismo ha un nome, un nome solo: Roma. Poeta del partito d'azione quando il partito d'azione volge al tramonto, esaltatore delle glorie quarantottesche quando nessun Quarantotto è più possibile, Carducci atteggia la sua poesia in funzione di un ideale di lotta, di una meta di redenzione. C'è Roma, c'è Roma da conquistare, c'è Roma cui egli non vorrebbe mai arrivare « ginocchioni, con la fune al collo, facendo delle braccia croce a destra e a sinistra e gridando mercè »; e quella Roma è almeno altrettanto il frutto delle reminiscenze classiche e della leggenda mazziniana, degli eroi plutarqueschi e dei combattenti del '49, dei fantasmi della classicità e dei miti del romanticismo. È quella la Roma, che ispira i *Decennalia* e i *Levia Gravia*, che anima la sua violenta polemica contro il pensiero teologico e contro il clericalismo, che culmina nelle invettive e negli scatti dei *Giambi ed Epodi*. Ma è un ideale destinato a consumarsi con la grande esperienza storica conclusa nel 20 settembre. Il rintocco delle campane, che ferma la mano a De Sanctis, impressiona anche il pur riluttante e corrucciato Carducci, l'uomo che avrebbe voluto arrivare alla capitale con la rivoluzione, l'uomo che avrebbe voluto rianimare i miti del mazzinianesimo e risuscitare gli eroi del '49. Avversario implacabile dei moderati, nemico giurato della Destra, Carducci acquista in questi anni la coscienza sempre più precisa, sempre più netta, dei valori dello Stato. Raggiunta l'unità, e sia pure attraverso una via che non è quella del poeta, il problema che si pone è uno solo: difenderla, salvaguardarla da tutte le insidie. Ecco perché Carducci può senza contraddirsi trapassare dalle speranze repubbli-

cane del decennio fra il '60 e il '70 agli orientamenti filo-monarchici successivi al '78 e che pur non disputeranno mai in lui il naturale fondo di repubblicanesimo istintivo e popolano.

È giusto parlare di contraddizioni? Le esigenze di oggi confermano le inquietudini e le speranze d'ieri. Roma è italiana; ma la minaccia temporalista non è vinta, l'ondata oltremontana non è infranta, la riscossa clericale appare sempre possibile. L'unità è fatta; ma i pericoli che la insidiano, dall'interno e dall'esterno, sono moltissimi, le ombre del separatismo si levano da tutte le parti della penisola, l'antica dissidenza cittadina e regionalistica non è finita. Lo Stato è uno; ma si può dire che sia egualmente uno lo spirito che lo informa? Si può dire che la scuola pubblica si sia elevata a quello strumento di trasformazione delle coscienze quale la sognavano tutti gli uomini del Risorgimento? Si può dire che l'esercito rappresenti quella palestra di valori etici tale da metterlo veramente al livello dell'Europa moderna? Dov'è la morale laica civile e nazionale capace di contrapporre i combattenti ai missionari, le forze armate al clero regolare, le università ai conventi?

Ecco perché Carducci, repubblicano all'antica, si avvicina alla monarchia. Sospettoso del sottinteso neo-guelfo dell'antico moderatismo, scopre che la monarchia a Roma acquista un senso e un valore solo nella contrapposizione e nella resistenza al Vaticano, che la piccola torre del Quirinale si illumina solo al contrasto con la grandiosa cupola di San Pietro (quel contrasto che tanto impressionava gli occhi, ormai spenti, di Gino Capponi). Difensore intransigente e quasi intrattabile dell'unità, intuisce repubblicanesimo una insidia regionalistica, i pericoli di un neo-federalismo laico che possa paradossalmente unirsi « alla benedizione del Santo Pa-

dre », e finisce per spostarsi su posizioni di unitarismo intollerante, fino a condividere tutte le responsabilità ideali della politica crispana. Fermo nel difendere la logica dello Stato italiano, sente che la creazione di una adeguata struttura sociale, civile, militare, costituisce l'unica vera rivoluzione possibile nei suoi tempi; che lo spirito di Mazzini sopravvive nella magistratura, nel corpo insegnante, nelle forze armate, nei simboli dello Stato laico, assai più che nei seguaci delle ultime cospirazioni repubblicane o nei fedeli delle nuove ideologie internazionaliste.

Questo vate della ribellione si scopre per quello che è realmente: un conservatore intransigente. Un conservatore di origini giacobine, deciso a difendere le conquiste del Risorgimento così come gli uomini della Montagna avevano difeso le conquiste della grande Rivoluzione: senza mezzi termini, senza equivoci, senza ambiguità. Ma conservatore dello Stato, sì, dello Stato laico e nazionale com'era nato dalla conquista monarchica, dello Stato che attingeva la sua ideale legittimità dalla « Sovranità popolare » (una volta corresse l'iniziale da minuscola in maiuscola su una bozza di stampa) e quindi aveva tutto il diritto di organizzarsi a difesa contro gli attacchi esterni e contro i pericoli di disgregazione interna.

Di qui la sua polemica contro il pacifismo delle leghe umanitarie e la sua difesa dei valori militari, sia pur interpretati nel quadro della tradizione garibaldina e risorgimentale, che escludeva ogni spirito di preda e di avventura, che si contrapponeva ad ogni visione di conquista e di sopraffazione (nello stile del moderno nazionalismo). Di qui ancora la sua polemica aspra, implacabile, contro i socialisti e il socialismo nei quali gli sembrava di scorgere soltanto una minaccia all'unità, una cospirazione sovvertitrice che non poteva affatto facilitare la realizzazione di que-

gli ideali sociali che egli sentiva con spirito mazziniano, non disgiunto da un certo fondo di umanitarismo cristiano. Di qui ancora la profetica anticipazione dei pericoli insiti in una degenerazione del socialismo nel comunismo, dei rischi impliciti in quello che, commemorando Aurelio Saffi, bollò come « il torbido comunismo derivante da un socialismo settario ed egoista ».

È questo fondo di uomo all'antica, di conservatore conseguente ed autentico, che spiega la perfetta convivenza in Carducci del professore e del poeta, del letterato e del patriota, del filologo e del profeta, del topo di biblioteca e del lioncello tonante (secondo una rivelatrice immagine di Croce). Perché questo maestro di umanità e di vita, che sembrò ai contemporanei un ribelle, che ispirò tanti rapporti alla politica e ai consigli accademici, che fu riguardato con un senso di terrore dalle anime timorate del tempo, si ispirò in realtà ad una concezione della vita che potremmo definire « quiritaria », ad una morale che non è lontana da quella dei padri della Chiesa.

Il suo Dio fu il Dio civico e repubblicano, che aveva accompagnato tutta la grande tradizione umanistica italiana; fu « il Dio di Washington e di Mazzini », come egli stesso lo chiamò nel discorso di San Marino; fu il Dio delle redenzioni e delle rivoluzioni che aveva brillato sugli stemmi dei vecchi Comuni medièvali, che aveva accompagnato l'Italia del Medioevo ispiratrice della sua poesia.

È questo fondo « comunale », questo spirito classico e popolano, che spiega il suo amore profondo, quasi struggente, per Bologna, per la sua vera patria, per la città più di tutte compenetrata di quella « religiosità laica » che gli era così connaturale. Bologna? L'amò più di Firenze, contro la quale fu spesso spietato ed ingiusto; l'amò più di Roma, dove i labili

fulgori democratici e mazziniani erano oscurati ai suoi occhi dalle spesse strutture della Controriforma e del secentismo; l'amò più della sua Maremma, della Maremma di *Davanti San Guido* e dei cipressi di Bolgheri, che gli ricordava sempre le tragedie, mai chiuse, della sua giovinezza, che lo riportava all'immagine desolata del fratello scomparso. Amò Bologna, quasi vi scorgesse un riflesso e un compendio della sua visione della vita, classica e romantica insieme, sempre divisa fra Roma e Ravenna, fra latinità e germanesimo, fra Augusto e Teodorico, sintesi perfetta delle esperienze classiche e della avanzante cultura moderna.

Bologna fu per lui tutto: la famiglia, l'università, la vita comunale e politica, gli affetti, la reverenza dei giovani e il culto del popolo. Ad essa il suo pensiero sempre tornava, quando inseguiva con la mente « le solenni strade porticate che paiono scenari classici, e le piazze austere, fantastiche, solitarie, ove è bello sperdersi pensando nel vespero di settembre o sotto la luna di maggio, e le chiese stupende ove s'aria dolce, credendo, pregare di estate, e i colli ov'è divino, essendo giovani, amare di primavera, e la Certosa, in alcun lembo della quale, che traguardi dal colle al dolce verde immenso piano, si starà bene a riposare per sempre ». Vera *civitas humana*, nella quale il cittadino si elevava a credente e i valori umani attingevano l'altezza di valori religiosi.

PRIMI di marzo 1958. Si avvicinano i cinquant'anni dalla morte di Edmondo De Amicis, uno dei pochi protagonisti del post-Risorgimento che avrebbe veramente diritto al titolo, non retorico, di « padre della patria ». Si organizzano le celebrazioni, si pensa a qualche festeggiamento, appena appena decoroso data l'« inattualità » del personaggio e del mondo di ieri che in lui si incarna e si riflette. Ma i vescovi di Albenga e di Ventimiglia declinano l'invito ad aderire al comitato d'onore incaricato di preparare la commemorazione che sarà poi tenuto da uno degli scrittori idealmente più congeniali al grande ligure, e cioè Antonio Baldini.

Qualcuno scriverà che il rifiuto dei due prelati è derivato dalla persistente opposizione della Chiesa al socialismo, dal tenace ricordo della tenacissima adesione di De Amicis agli ideali di quel socialismo umanitario, in cui egli compendia la sua stessa visione della vita, il suo modo di concepire il mondo. Qualche altro si riporterà al moto di esultanza che il futuro evocatore dei paesaggi della Spagna o dell'Olanda e l'autore felice dei racconti *Sull'Oceano* ebbe di fronte alla breccia di Porta Pia, davanti a quella data storica che il giornalista intuì e il poeta esaltò (« tutto quello che ho veduto ieri mi sembra ancora un sogno »).

Ma il gesto dei due monsignori ha radici certamente più lontane e profonde. I vescovi di Albenga e Ventimiglia non hanno dimenticato che il *Cuore* fu per almeno due generazioni italiane il codice della morale laica; non hanno dimenticato che il loro au-

tore, che il « socialista sabauda » come fu spesso chiamato, che l'uomo dai nobili e miti sentimenti che alla vecchia padrona di casa di Firenze rispondeva di « credere in Dio », aveva tutti i requisiti per divenire il missionario civile della terza Italia, il Calasanzio del regno, l'Alfonso de' Liguori dell'educazione nazionale.

De Amicis: una vita e un programma! Piemontese, era stato ufficiale di fanteria, aveva prestato servizio nelle truppe destinate ad assistere i colerosi, aveva scritto bozzetti sulla vita militare e libri di viaggio, era stato infine socialista ufficiale, poeta crepuscolare e rivale di Carducci, quando il vate affrontava i fischi degli studenti di Bologna e indulgeva alla difesa intransigente di Crispi.

Fu nella scuola pubblica, nella scuola di Stato, che De Amicis infuse quel culto dell'« ideale », quel principio del bene, quello slancio della solidarietà e dell'eroismo destinati a rappresentare le vere basi del catechismo laico, della mistica patriottica, inseparabile dalle fortune dell'Italia appena nata.

Quali sono i due grandi protagonisti del *Cuore*? L'esercito e i maestri di scuola, la classe militare e la classe insegnante, il clero secolare e il clero regolare del nuovo Stato italiano. Attraverso i suoi interpreti più autorizzati, è la società nazionale che si riflette nelle pagine di De Amicis, trasfigurata in un'aura di fiaba, in un'atmosfera elegiaca, che ne ingrandisce le proporzioni e il significato.

L'equilibrio fra borghesia e popolo, fra figli di signori e figli di poveri, fra giovani del « salotto buono » e della soffitta è perfettamente mantenuto in tutto il libro; ed ecco così che lo spazzacamino ed il primo della classe, il muratorino e lo scrivano, il ferito del lavoro e la maestra malata, l'operaio premiato e il bambino rachitico si alternano e si intreccia-

no, quasi a rappresentare la nuova intesa delle classi, la nuova armonia sociale.

Senza cadere nel paradosso, si potrebbe affermare che, alla base di *Cuore*, c'è una vera e propria « filosofia », una concezione consapevole della vita dal punto di vista di un laico illuminato: è la beneficenza che sostituisce la carità, il maestro che prende il posto del prete, la scuola che si sovrappone al seminario, l'ospedale che si contrappone all'ospizio, il servizio militare che surroga la preparazione religiosa, la ginnastica che assume l'importanza degli antichi « esercizi spirituali ».

I problemi nazionali trovarono in quel libro singolare il loro specchio, il loro riflesso, la loro trasfigurazione pedagogica e lirica: l'emigrazione attraverso il racconto *Dagli Appennini alle Ande*, la questione meridionale attraverso il « ragazzo calabrese », le conquiste sociali attraverso le pagine « amici operai » e l'apoteosi dell'« officina », il mito della monarchia attraverso la rievocazione fantastica dei « funerali di Vittorio Emanuele II ». L'amore del libro, l'amore della patria, l'amore dell'umanità (le tre grandi forze della pedagogia laica) furono portati da De Amicis a un grado di tensione e di vibrazione quale non sarà mai più raggiunto in seguito.

Attraverso le varie scene e macchiette del libro, dalla casa del ferito alla libreria di Stardi, appariranno quelle che sono le componenti fondamentali della liturgia della patria, del mito dello Stato, che si fonda sulla solidarietà civile al posto di quella religiosa, sulla fraternità borghese al posto di quella ecclesiastica. Non a caso, il libro memorabile si chiuderà con l'esaltazione della prima domenica di giugno, della festa dello Statuto, della grande manifestazione dedicata alla *Natività* della patria.

Da sola, la « piccola vedetta lombarda » eserciterà

un'efficacia maggiore di tutte le storie del Risorgimento, di tutte le celebrazioni cinquantenarie, di tutte le commemorazioni statuarie. L'incontro postumo fra Vittorio Emanuele II e Mazzini, fra la monarchia e la rivoluzione, fu, in gran parte, opera di Edmondo de Amicis. I suoi ultimi scritti, sempre nobilissimi, *Fra scuola e casa*, *Il romanzo di un maestro*, *La carrozza di tutti*, confermarono il sottinteso profondo della sua opera di educatore e di maestro. Egli ebbe, in sommo grado, le due doti che fecero grande l'Italia moderna: il languore e l'onestà. Nessun socialista, forse, fu tanto utile ai conservatori.

La geografia avrà un'importanza almeno eguale alla storia nella formazione della borghesia italiana. Se l'una prestava alle nuove classi la coscienza dei loro titoli storici, della loro legittimità antica, dei loro diritti acquisiti, l'altra serviva ad illuminarle sulle loro possibilità presenti, sulle loro ricchezze attuali, a svelare quei misteri della natura e della vita che soli permettevano di attingere la piena consapevolezza di sé stesse e della loro missione nel mondo. La fortuna del *Bel Paese* di Antonio Stoppani è da ricercare tutta lì: nella scoperta che la borghesia italiana operava, attraverso quel libro mirabile, della patria, delle sue naturali grandezze, dei paesaggi inesplorati, delle marine sconosciute, delle montagne abbandonate, dei laghi deserti, delle miniere inesistenti, dei golfi inaccessibili, dei vulcani solitari, dei pozzi preziosi, delle foreste misteriose, delle sorgenti incantevoli.

Divisi in tanti stati che chiudevano un destino di patria e rappresentavano ognuno un mondo, geograficamente e storicamente, autosufficiente e completo, gli italiani non avevano mai avuto la sensazione precisa di una loro unità di terra e di paesaggio, e la loro visione della penisola non andava molto al di là dei versi di Dante. Col suo libro memorabile che, uscito nel 1875, arrivò con gli anni a centocinquanta edizioni, l'abate Stoppani creava un collegamento ideale fra il Nord e il Sud, fra le montagne alpine e i massicci partenopei, fra il monte Rosa e il Vesuvio su quel piano dove l'unità non sarebbe stata mai conquista militare o imposizione politica.

Adottando il sistema pedagogico della vecchia e gloriosa tradizione italiana, fingendo il ritorno dello zio e le conversazioni coi nipoti in campagna, mascherando gli scopi educativi con la fantasia e l'arguzia, alternando le descrizioni dei paesaggi con le divagazioni storiche o le evasioni liriche, grazie ad un sottile atteggiamento missionario e didascalico sempre corretto dalla discrezione e dalla stessa sensibilità letteraria, l'antico seminarista del '48, il prete naturalista, lo Zanella in prosa, il positivista a metà, il cattolico-liberale tipo 1870 contribuirà a creare le premesse per la formazione di quel « culto » nazionale che, bene o male, costituì la base della vita italiana fino alla grande guerra.

Gli storici italiani hanno quasi sempre trascurato l'importanza del libro, relegandolo nel piano della divulgazione scientifica dove invece il suo valore era scarso e molti gli arbitri, molti gli « assurdi » letterari o le « licenze » poetiche; ma *Il Bel Paese* assolverà al contrario ad una funzione eminentemente sociale e creerà le condizioni di quel « turismo » interno, di quello scambio fra paese e paese, di quel contatto fra città e città, di quel gusto dei viaggi e delle villeggiature che sarà uno dei grandi cementi unitari del popolo italiano.

Attraverso le pagine dell'abate Stoppani, la borghesia si abituerà a credere nella terapia di Salsomaggiore, nella mistica dell'alpinismo, nell'efficacia dei riposi montani, nella bellezza degli svaghi lacustri, nella poesia dei vulcani in eruzione, nell'incanto del mare fosforescente, nel fascino delle tempeste d'agosto, nella suggestione dei minerali e delle conchiglie, nella musica delle cascate e nella purezza dei ghiacciai. *Il Bel Paese* anticiperà un po' la morale di *Cuore* nel mondo della natura e delle bellezze naturali, con la stessa lotta del bene contro il male, della ci-

viltà contro la barbarie, della bontà contro la malvagità, del bello contro il brutto, del vero contro il falso. Dai libri di testo alle scatole dei fiammiferi o alle insegne dei formaggi, quel titolo accompagnerà le generazioni italiane, quasi a ricordare loro, negli atti più diversi della vita, la scoperta di una realtà magica e fantastica, che essi avevano fin allora ignorato.

Fra le tante cause della mistica dello « *Stellone* », *Il Bel Paese* non sarà fra le ultime: la convinzione di una terra tutta armonia e salute, tutta bellezza e incanto, tutta luce e calore, doveva ingenerare negli italiani quel senso di sicurezza e di invulnerabilità che permetterà loro, dietro il riparo del « giardino d'Europa », di superare tutte le avversità e di vincere tutte le prove. Qualcosa poi doveva aumentare la efficacia del libro dell'abate manzoniano: la sua fede nella natura, insospettabile perché di un credente, il suo amore del progresso, sincero eppur di un cattolico, la sua esaltazione delle ricchezze naturali, entusiasta e insieme disinteressata, quel suo incantarsi di fronte ai miracoli dell'illuminazione e della trazione elettrica, che conferiva un senso di mistero ai prodotti della tecnica moderna.

Senza retorica, quasi senza intenzione, il professore di geologia all'università di Milano giustificava tutte le audacie della morale laica, tutte le ambizioni della filosofia borghese, che dissolve Dio nella rivelazione della scienza; e pur vivendo intensamente e con nobiltà il conflitto fra il credente e il patriota, pur rappresentando in sé il dramma insoluto del Risorgimento, Stoppani autorizzava quelle interpretazioni e giustificava quelle speranze, che si esaurivano nel foro della coscienza nazionale. I cattolici hanno sempre avuto poca simpatia per questo abate esemplare, che compose nell'intimità dello spirito l'antitesi fra il suo magistero intellettuale e il suo zelo di

carità; e si spiega. A una generazione che usciva appena dalla conquista di Roma, dalla breccia di Porta Pia, egli insegnò a credere nei prodigi della scienza e nei rimedi della natura.

I cattolici... Forse sarebbe più esatto dire i clericali intransigenti, i fedeli dell'*Osservatore cattolico*, i seguaci di don Albertario. Stoppani incorse nelle stesse scomuniche e nelle stesse intransigenze che fulminarono il suo grande maestro, il suo archetipo di vita, Alessandro Manzoni, cui non a caso l'abate instancabile aveva dedicato un libro evocante la giovinezza lontana. Tutti gli adepti all'« *Opera dei Congressi* », pronti a considerare il 20 settembre come un giorno di lutto, non potevano dimenticare il seminarista che aveva preso parte alle barricate quarantottesche di porta Venezia a Milano, nel clima piano del « *Benedite gran Dio l'Italia* »; non potevano giustificare il guelfo che aveva percorso il cammino opposto a quello del loro beniamino Cesare Cantù, nel decennio di preparazione, rifiutando tutte le lusinghe e le sollecitazioni del regime massimiliano, ultimo tentativo di *ralliement* con l'Austria; non potevano soprattutto perdonare l'intrepido filosofo vivente del rosmianesimo, il candido sacerdote che aveva serbato fedeltà al maestro roveretano pur nelle condanne o nelle riserve della Chiesa post-*Sillabo*, che aveva alimentato e difeso la superstite religione del cattolicesimo liberale.

Esemplare, sotto questo profilo, rimane il clamoroso processo che si celebrò a Milano, nel luglio 1887, proprio pochi mesi dopo le appassionante speranze suscitate dal tentativo di conciliazione di padre Tosti, fra Antonio Stoppani e Davide Albertario, direttore dell'*Osservatore cattolico*, a conclusione di un'aspra e spietata polemica fra il foglio degli « ultras » e il periodico dell'abate del *Bel Paese*, *La Sapienza*. Una

polemica che si trascinava da anni, press'a poco dal 1880, che partiva da due diverse posizioni spirituali, da due diversi atteggiamenti politici, che si prolungava nei seminari, nei conventi, nei convitti ecclesiastici, che inaspriva ed esasperava il clero, lo divideva in due schiere nettamente contrapposte, si insinuava nelle stesse fila della Curia ambrosiana. Quel doloroso contrasto aveva un punto di partenza preciso e individuabile, la valutazione del rosminianesimo dopo il celebre *Dimittantur*, il culto del Rosmini per gli uni e l'avversione a tutto ciò che echeggiasse di rosminiano per gli altri: senza che la divisione si limitasse alla sfera speculativa, si arrestasse di fronte alle armi della calunnia o della diffamazione.

L'Albertario, che si era gettato nella contesa con l'incontrollata violenza del suo temperamento manicheo e finirà per essere condannato dal tribunale di Milano a lire 10.200 fra multa e danni, aveva accusato lo Stoppani di essere pagato dai settari per accusare gli intransigenti, di aver fatto « mercato lucroso della sua persona », mettendo in dubbio quella intemerata e cristallina fede cattolica che proprio in quei giorni Leone XIII aveva premiato con l'assunzione dell'abate scienziato alla dignità della pontificia accademia dei Nuovi Lincei. Non appena il gruppo dello Stoppani pubblicò il numero di saggio del *Rosmini* (era il dicembre del 1886), la polemica aveva toccato le sue punte più aspre, ben oltre i confini del dissenso, e Albertario non aveva esitato a definire Stoppani come « insultatore dei cattolici, scienziato da burla, dalla fama usurpata, prete sacrilego ».

La *querelle* non fu neppure interrotta dal verdetto del tribunale. Il 14 dicembre 1887 il Sant'Uffizio emavava il decreto *Post-Obitum*, col quale venivano condannate quaranta proposizioni estratte dalle opere del roveretano, e due anni dopo, il 29 mag-

gio 1889, poneva all'Indice lo stesso periodico *Il Rosmini*, che aveva riunito intorno alla sua bandiera alcuni dei più appassionati e colti cattolici liberali e conciliatoristi, il cenacolo, press'a poco, che si riconosceva nel limpido insegnamento del sacerdote geologo, fedele alla sua cattedra milanese dopo il breve interludio fiorentino. Ma fu una vittoria effimera e illusoria. Vent'anni dopo le tesi adombrate dall'abate Stoppani, sul piano di un distaccato rigore scientifico, irrompevano con forza nella borghesia italiana, ed anche nella borghesia cattolica, attraverso la trasfigurazione letteraria di Fogazzaro. Dove non era arrivato l'autore del *Bel Paese* o dell'*Exameron*, sarebbe arrivato l'autore del *Santo*.

PINOCCHIO rappresenta una delle più potenti idealizzazioni della morale « borghese ». Contrariamente a tutte le interpretazioni idilliche e stucchevoli, il sottinteso più profondo di quel libro sta nell'esaltazione del lavoro, nella consacrazione della fedeltà, nel premio alla virtù. Nel burattino, che è abbastanza uomo per insegnare agli uomini ed è abbastanza compagno delle vecchie maschere per divertire i bambini, la penetrante e smagata fantasia di Carlo Lorenzini presenterà il contrasto fra il « bene » e il « male », trasfigurandolo nell'antitesi fra la dedizione a una regola ordinata e operosa di vita e la tendenza all'evasione alla dissipazione e all'inerzia. Con un sottinteso di morale civica sempre riaffiorante.

La chiave fondamentale del libro è nella rivolta di Pinocchio contro il padre, nella fuga del burattino dalla casa di Geppetto che sarà pagata con una serie di disavventure, di patimenti e di disgrazie, tali da ricomporre gradualmente l'equilibrio infranto all'inizio: un equilibrio, quindi, perfettamente quiritarario. Le pagine più belle, le scene più toccanti, gli episodi più suggestivi, i quadri più forti saranno infatti quelli dominati dalla riparazione della rivolta, dell'espiazione graduale ma inesorabile di quella diserzione e di quell'abbandono, che avevano violato tutti i principi e tutti i canoni della morale domestica, inseparabile dalla morale civile. Pochi hanno avvertito che il burattino opera, con le sue stesse forze e sia pur attraverso una serie di vicende dolorose o risibili, il suo « riscatto », la sua « redenzione »: dove protagonista è sempre, in una misura o nell'altra, il libero arbitrio, lo sforzo individuale, il « lavoro »,

segno distintivo del nuovo laicismo operoso su cui doveva fondarsi lo Stato italiano.

Se la trasformazione in asino aveva rappresentato la punizione e il castigo per la smodata voglia di divertimento e di piacere, l'avventura, fra tragica e surreale, del pescecane sarà la via per la riconquista della personalità, per il ritorno a quella condizione umana, che impone ogni giorno una fatica e una dedizione senza limiti. Molto meno lieto di quanto sia apparso a generazioni intere, *Pinocchio* risuscita, a suo modo, una forma di « manicheismo » al servizio della nuova società, riporta al tragico pessimismo cristiano in funzione della religione democratica: la dannazione di Lucignolo, il suo amico intimo e compagno d'avventure nel paese dei balocchi, nel regno delle tentazioni, sarà la conferma esplicita e spietata che, senza piegarsi alle regole della vita, non vi è possibilità di sopravvivere nel grande giuoco del mondo.

La borghesia, che aveva elevato il « lavoro » a misura della stessa dignità dell'uomo, a metro della sua grandezza, trovava nell'impiegatuccio della prefettura di Firenze, nel collaboratore del *Giornale dei bambini*, nel favolista di Minuzzolo o di Giannettino, nel frequentatore spiantato od ubriaco del Caffè Michelangelo, uno dei suoi interpreti più profondi e più consapevoli, uno dei suoi più autentici « filosofi ». E l'antico rivoluzionario del Quarantotto, il giornalista del *Lampione*, il mazziniano a riposo finirà per offrire, con l'episodio della volpe e delle monete, uno dei più forti strumenti educativi alle classi nuove, che si identificavano nel culto del risparmio e della oculata previdenza.

La « fatina dai capelli turchini », che riporta Pinocchio sulla via del bene, non è altro che l'espressione allegorica del « miracolo » borghese, di quella fede nella bontà dell'uomo, che toglie ogni margine

alla trascendenza e sostituisce, fin dall'infanzia, Dio con le fate, il demonio con l'orco. Pur ricollegandosi alla tradizione pedagogica del Parravicini, che aveva ammonito a mascherare gli scopi d'ammaestramento con le descrizioni divertenti o grottesche, il Collodi non si renderà conto di tutte le conseguenze ideali che si potranno trarre dal suo capolavoro, che servirà a guidare intere generazioni di italiani e costituirà, insieme col *Cuore*, il più saldo fondamento della pedagogia nazionale.

Ma che egli avesse un'oscura coscienza della sua « missione », lo dimostra la figura stessa di Pinocchio, una delle più profonde creazioni della fantasia umana: dove l'antinomia fra il burattino e l'uomo, il dramma interiore che costituisce il fascino segreto del libro, adombra una filosofia della vita, quale nessuno dei filosofi del positivismo ebbe in egual misura.

Pinocchio, che erra ed espia le sue colpe attraverso le più straordinarie avventure, apparve a tanti bambini e ragazzi italiani come un ammonimento e una lezione, di cui non era facile rendersi conto, magari, ma che avrebbe fermentato e operato a distanza di tempo. Ancor oggi, se ripensate alla vostra lontana lettura di *Pinocchio*, le prime immagini che vi balzeranno alla mente saranno quelle del pesceccane o del bosco.

* * *

Collodi... Una vita malinconica che alimenterà la vena più segreta e rattenuta del libro famoso. Una serie di sogni delusi, di speranze infrante, di progetti falliti. L'uomo, che celebrerà il più alto inno alla paternità, resterà per tutta la vita scapolo: chiuso nella sua solitudine e nel suo distacco, col focolare domestico spento, proprio il focolare idealizzato nella casa di Geppetto, e l'affetto per la madre spinto fino

al punto di cambiare lo stesso cognome. Lo scrittore, che farà ridere generazioni di adolescenti, rimarrà sempre silenzioso e riservato e quasi schivo e timido: come lo ricorda Ermenegildo Pistelli nella libreria Paggi di via del Proconsolo, in quella specie di salotto alla buona dominato dalla figura, sorridente e scettica, di Ferdinando Martini, il promotore e animatore del *Giornale dei bambini*, supplemento dello storico *Fanfulla della domenica*, che doveva per primo ospitare le avventure del burattino straordinario. L'autore di un libro, che farà la fortuna di tanti editori e sarà tradotto in tutte le lingue ed egualmente amato in America e in Russia, non uscirà mai da una povertà appena dissimulata: tormentato dai debiti di giuoco, incapace di arrivare al ventisette del mese, anche come impiegato o pensionato comunale, senza un bel giro di prestiti o di anticipi, spinto a scrivere quasi contro voglia, e con una sorta di malcelato insondabile pudore, unicamente dalle affezioni o dalle necessità finanziarie.

Una vita accorata, sostanzialmente triste: in cui matura, quasi brano per brano, l'evasione di *Pinocchio*, la fuga in quella grande fiaba che adombra il mito della operosità e della devozione laica, il mito della salvezza attraverso le proprie opere. Non senza un costante, anche se sfortunato, impegno civile, un impegno civile che accompagnerà, sfondo necessario, tutta la vita del creatore di Pinocchio.

Carlo Lorenzini, poi Collodi (dal paese del Pesciatino che aveva dato i natali alla madre), non passa nell'età del Risorgimento senza vivere fino in fondo il dramma, e le contraddizioni, e le illusioni della nazione che nasce. Subisce, giovanissimo, il fascino di Giuseppe Montanelli, il dissidente del Risorgimento, percorso da fremiti protosocialisti e saint-simoniiani, da un'ansia di riforma sociale che nasconde vene

di riforma religiosa; è accanto al professore dell'ateneo pisano a Montanara, fra i volontari toscani del '48, impaziente di agire, piuttosto vicino agli « arrabiati » che ai temperati. Sente l'influenza diretta e potente di Mazzini; fra '48 e '49 respira nel clima eroico che porterà alla Repubblica romana e che in Toscana si dissolverà nella scenografia magniloquente, e inconcludente, di Guerrazzi. È contro il ritorno del granduca; attizza la satira del *Lampione* fino al momento in cui il giro di vite della reazione granducale soffoca ogni superstite anelito di libertà in quella « Toscanina » che ormai esce dal guscio leopoldino e dalle dimensioni regionali. Nel '59 è per il programma di Cavour, accorre volontario sui piani lombardi: ma sempre sul versante dell'opposizione democratica, uomo della « Società nazionale » molto più che della sponda moderata. Fra i moderati, amerà solo Ricasoli, cui dedicherà anche un piccolo *portrait* appassionato, ma proprio in virtù delle doti di giacobinismo e di intransigenza che renderanno il barone così distante dal conte, che divideranno profondamente due uomini e due tradizioni (e fra i maggiori meriti di Ricasoli Lorenzini segnerà quello di aver capito Garibaldi, di essere andato incontro al generale dei Mille, e alle esigenze degli ex-volontari garibaldini, proprio nell'ora del massimo dilaceramento col grande statista piemontese).

Tutt'altro che nostalgico della Firenze dimessa e bonaria, in chiave lorenese, come apparirà a uno scrittore pure a lui così congeniale come Antonio Baldini, Collodi si sentirà, all'indomani dell'unità, fra gli scontenti, i protestatari, i reduci un po' appartati e delusi. Riprenderà la caricatura, efficace e icastica, del *Lampione*, interrotta sotto Canapone, per satireggiare miti e credenze della nuova Italia soprattutto negli anni, patetici anni, di Firenze capi-

tale, negli anni dominati da Ubaldino Peruzzi novello Pericle dei nuovi ateniesi. Sentirà, non troppo inconsciamente, i fermenti della nuova opposizione di sinistra, i primi brividi di operaiismo e socialismo, le prime ammiccanti e ancor timide aperture alle esigenze del mondo del lavoro: egli che era figlio di un fattore dei marchesi Ginori e animato da tenace fedeltà popolare, con quel piglio aristocratico che solo i popolani toscani sanno avere.

C'è in fondo a *Pinocchio* un po' della morale mazziniana dei *Doveri dell'uomo*. Una morale di ispirazione democratica anche se quiritaria e conservatrice nelle conclusioni, negli approdi di un ordine sociale da ripristinare e da difendere, *in primis* attraverso l'obbedienza dei figli ai padri (l'amore della madre non unì forse Mazzini a Collodi?). Tutt'altro che idillico nella descrizione della società circostante, come dimostra la satira del giudice, in cui riaffiorano umori e accenti della vecchia Sinistra; ma sorretto da una fede di fondo nello Stato che, superate le prime difficili prove, si accinge a realizzare la nuova morale laica e nazionale, la morale per cui Collodi ha combattuto a Montanara e nel '59, fra i cavalleggeri del reggimento Novara.

Non si dimentichi che *Pinocchio* è del 1881: appartiene cioè agli anni in cui l'antica generazione mazziniana e garibaldina, la generazione che fino al '70 ha scandito i ritmi dei *Giambi ed Epodi* e dei *Decennalia*, si riconcilia alla pari del suo poeta con la monarchia democratica che ha aperto a sinistra, che si appresta ad allargare il suffragio, che guarda, e sia pure timidamente, alle prime riforme sociali. Con la parabola, parabola edificante, del successore di Arlecchino e di Stenterello anche Collodi, l'antico combattente per la libertà, offrirà il suo concorso, disincantato ed amaro sotto la smorfia del sorriso,

alla salvaguardia di quello Stato, alla difesa di quel mondo per il quale si era tanto battuto e dal quale non aveva ricevuto un solo segno di gratitudine o di comprensione.

SALGARI

GLI storici di domani collegheranno l'opera di Emilio Salgari alle prime forme del colonialismo e dell'espansionismo italiani. Nello stesso periodo che vide gli albori della « Società geografica », che accompagnò le prime spedizioni oltremare di missionari e di studiosi, di avventurieri e di disoccupati, di nobili e di miserabili, che assecondò le prime penetrazioni economiche delle compagnie armatoriali e mercantili, che assisté alle prime esperienze di guerra e di governo in terra d'Africa, i libri di Salgari orientarono la gioventù italiana verso la ricerca di quegli orizzonti misteriosi e sterminati che coincidevano con tutte le suggestioni dell'imperialismo, già ammiccanti dietro i sogni e le illusioni coloniali.

Pochi si sono accorti dell'autentica « rivoluzione » che il creatore di Sandokan operò nella nostra letteratura giovanile, nei nostri costumi pedagogici, nelle nostre tradizioni educative; e se tutto il Risorgimento non era mai evaso dagli schemi del *Giannettino*, il nuovo romanzo d'avventure ignorò i confini di un tempo, si distaccò dalle convenzioni antiche, si oppose ai pudori, alle paure, alle perplessità delle vecchie generazioni. La cavalleria e l'intrigo, l'ardimento e la viltà, il coraggio e la paura, l'amore e la violenza, il perdono e la vendetta, i più diversi e potenti sentimenti umani si intrecciano, si rincorrono, si alternano nella *Scimitarra di Budda* come nella *Favorita del Mahdi*, nei *Pirati della Malesia* come in *Josè il peruviano*, nella *Caduta di un Impero* come nei *Pescatori di balene*, in una corsa spettacolare che non rifiuta nessun artificio e nessuna seduzione,

ma ignorandone quasi il valore e sfuggendo ad ogni malizia.

Nelle imprese degli oceani e dei ghiacciai, delle praterie e dei deserti, si riflesse meglio che in molti dei libri ufficiali l'epica della terza Italia, ormai disancorata dai rigori e dai formalismi di una tradizione arcaica e perenta. Le prospettive eroiche e fiabesche evocate dalla fantasia di Salgari alimentarono la smania di grandezza delle generazioni post-risorgimentali, la nostalgia di gloria dei ragazzi che non avevano partecipato alla spedizione dei Mille e sognavano il battesimo dell'avventura e dell'amore, la evasione di quella piccola borghesia che non poteva più riconoscersi nella realtà del « piede di casa » ed inclinava al richiamo della foresta, alle suggestioni dell'Africa, alla tentazione della conquista e del dominio. Il *Corsaro nero*, apparso nel 1899, quasi a consacrare le glorie di un secolo, ultima *chanson de geste* dell'Italia umbertina, testimonia a sufficienza i gusti e gli orientamenti di quella gioventù italiana, che era ormai arrivata alla fine e alla consumazione dei miti nazionali e romantici.

Non manca, nel romanzo celebre, nessuna delle componenti psicologiche e ambientali di effetto infallibile per l'Italia fine secolo: l'impegno d'onore, il giuramento sul cadavere del fratello, l'intermezzo d'amore e il fascino della guerra, il mistero del mare e la magia della foresta, le fughe dei traditori e la vittoria dei giusti, la rinuncia alla donna e la consacrazione della vendetta. Come sempre nei libri di Salgari, il tempo non ha importanza, le nazionalità si dissolvono negli individui, la storia si confonde con la leggenda, la realtà si immedesima col sogno, il romanzo d'appendice cede all'elegia, e tutto si svolge in stile, in costume, quasi in falso antico, al fine

di impressionare più profondamente la sensibilità degli italiani.

Lo scrittore solitario e miserabile, assillato per tutta la vita dai ricatti degli editori e dai bisogni della famiglia, fu in realtà uno dei profeti più lucidi e arditi del gusto contemporaneo, e gran parte della cinematografia d'avventure si ricollega, consapevolmente o meno, alle ispirazioni e alle suggestioni dei suoi romanzi. Il Seicento melodrammatico e generoso, immortalato nel *Corsaro nero*, è lo stesso che si è proiettato tante volte sugli schermi, ma senza più quella patina di velata e quasi accorata grandezza che era propria dello scrittore d'appendice ad un centesimo la pagina.

Tutto fu sfortuna, e tragedia, intorno a lui. Perfino il suo centenario, caduto il 16 settembre 1962, non fu pacifico. Cent'anni contestati e incerti: perché lo scrittore, cui fu negata ogni soddisfazione nella vita, aveva la civetteria di ringiovanirsi di un anno e riuscì così a trarre in inganno quasi tutti i compilatori di enciclopedie e di dizionari, fermi alla data del 1863 come punto di partenza di una vicenda umana tormentata e contraddittoria destinata a smentire tutti gli ideali dell'arte (l'ultimo esempio dell'errore rivelatore e costante è dato dal pur recente, ed abbastanza accurato, *Dizionario universale della letteratura contemporanea* di Mondadori).

In realtà Salgari nacque a Verona nel 1862 e concluse tragicamente la sua giornata terrena neppure cinquant'anni dopo a Torino, nel 1911, là nella foresta della Madonna del Pilone, dopo una vita travagliata e piena di amarezze, dopo tante speranze deluse e tante mortificazioni patite (il narratore che ha accompagnato la nostra infanzia usava inviare in omaggio a Casa Reale tutti i suoi romanzi, ottantatré per la storia, nella speranza di ricevere dalla muni-

ficienza regia un qualsiasi premio in denaro che ne sovvenisse le distrette familiari aggravate da una moglie pazza e da quattro figli: gli giunse solo la croce di cavaliere!).

Eppure questo scrittore sfortunato, che vendeva i suoi romanzi a dispense prima ancora di averli scritti, rispecchiò come pochi altri gli stati d'animo e le passioni dominanti nel suo tempo, fu l'interprete e quasi il consolatore di una società inquieta e cercante. Il *Corsaro nero*, il libro che toccò intorno alla fine del secolo le ottantamila copie di tiratura (un *best-seller* assoluto per i tempi), resta anche in questo campo l'opera più significativa e più emblematica di tutta la complessa produzione salgariana.

Specchio di un mondo. Nella prospettiva dell'Italia 1899, la battaglia navale vinta dalla *Folgore* soddisfaceva gli orgogli e le velleità marittime di una nazione che non aveva dimenticato Lissa. Nell'epoca pervasa dagli slanci di Domokos, i filibustieri della Tortue rinnovavano gli impeti e gli eroismi garibaldini. Nell'Italia che inclinava già al dannunzianesimo, il corsaro mediterraneo e cavalleresco ricordava i capitani di ventura del Rinascimento, il giuramento terribile riportava ai versi di Pontida, la duchessa fiamminga rinverdiva le dolcezze del romanticismo, gli antropofaghi nella foresta vergine confermavano la scienza di Lombroso, l'imboscata degli Arawaki dava un senso di attualità alle notizie delle guerre coloniali, la savana tremante anticipava le canzoni d'oltremare, gli uragani delle Antille ridestavano la passione per la geografia e l'assalto del giaguaro alimentava nei poeti il gusto dell'esotico e del misterioso. Reminiscenze storiche e arditezze geografiche, indulgenze sentimentali e compiacenze retoriche, abbandoni del sogno e violenze dell'epica, tutto si coordinava in una singolare spontaneità favorita dalla ignoran-

za dell'autore e dalla sua quasi assoluta mancanza di esperienze di vita e di contatti umani.

Dopo che il parlamento italiano rese omaggio, nell'altro dopoguerra, allo scrittore che aveva acceso alcune delle più nobili passioni degli italiani moderni, la critica letteraria si affaticò a discutere sui meriti stilistici, sui valori formali, sulle qualità liriche od evocative, passando dalle più assurde esaltazioni alle più deprimenti condanne. Nel paragone con Verne, che sembrò d'obbligo, quasi tutti optarono per lo scrittore francese: ed era logico. Ma dimenticarono un fatto importante: che Salgari si lega, molto più che alla storia della letteratura, a quella del costume italiano. Insieme con De Amicis e con Collodi, può aspirare ad essere classificato, domani, fra i « padri della patria ».

PASCOLI

QUANDO Pascoli spirava nella sua modesta casa di via dell'Osservanza dalle cui finestre guardava nelle ore meno accigliate ed inquiete il panorama digradante della sua Bologna, il 6 aprile 1912, infuriava la guerra di Libia, la guerra giolittiana per eccellenza, la guerra che aveva commosso il cuore del poeta. Eppure il *Resto del Carlino*, il giornale cui pur Pascoli aveva riserbato una collaborazione irregolare e saltuaria quasi come gli umori del suo carattere, non esitava un momento nella scelta. Tutta la prima pagina era dedicata alla morte di Pascoli; seconda e terza pagina ancora parlavano soltanto del poeta, del poeta del « fanciullino », del professore dell'ateneo bolognese chiuso per sempre nel suo silenzio e nel suo mistero.

Il bollettino della guerra italo-turca, della guerra che pur era stata popolare come forse nessun'altra nel mondo della borghesia giolittiana, della guerra che i liberali emiliani di allora avevano difeso contro un certo demagogo sovversivo che dieci anni dopo dovevano ritrovare a capo delle squadre della reazione armata, quel bollettino, dico, era relegato nell'ultima pagina, pubblicato con un distacco così ostentato e intenzionale da rivelare a tutti quello che era un mondo di valori e di principi fermissimi, una vera concezione della vita anche nell'impaginazione e nella scelta dei titoli.

Eppure Pascoli non aveva mai aderito come il suo grande predecessore, come Giosue, alla vita di Bologna e neppure alla vita del suo ateneo. Romagnolo a differenza del toscano Carducci, aveva portato nei

suoi tardi anni bolognesi tutte le scontrosità e le insofferenze di un carattere amareggiato e piegato da un'esistenza di dolore che quasi si era rinchiusa e annullata in sé stessa.

Professore come pochi altri, conoscitore profondo e incomparabile delle letterature classiche (e l'ultimo grande allievo di quel tempo e di quegli studi, Manara Valgimigli, ricordò da par suo il maggior « collega » d'università a Messina negli anni che annunciavano la fine del secolo), non aveva ricevuto da Dio il dono della comunicazione agli allievi, quel mistero religioso dell'insegnamento che eleva la cattedra universitaria ad un sacerdozio, che identifica la missione del professore con una missione di anime, degno del solo « clero » laico del mondo moderno.

Partecipava tormentato e insoddisfatto alle vicende anche politiche del suo tempo, dalle romantiche congiure internazionaliste al grido della « grande proletaria » ondeggiante fra la fedeltà socialista e la suggestione nazionalista del primo Novecento, non aveva stampato nella società civile del suo tempo nessuna di quelle orme profonde ed incancellabili con cui il poeta dei *Giambi ed Epodi* e delle *Odi barbare* aveva riassunto e quasi simboleggiato un mondo una civiltà ed uno stile.

Anticipatore come poeta, difficile come uomo, contraddittorio e inappagato come cittadino della terza Italia, Pascoli aveva tutti i titoli per sfuggire all'attenzione dei contemporanei, per non ricevere dagli uomini del suo tempo e della sua città d'elezione il tributo cui pur gli dava diritto una mente grande, ed un cuore nobilmente infelice. Se la Bologna del 1912 ancora così fedele al messaggio carducciano, se la Bologna del 1912 che rappresentava l'ultimo baluardo contro l'irruzione dannunziana e la devastazione irrazionalista prese tanta parte al dolore per la

scomparsa di « Giovannino », se la città violò per la prima volta il segreto della sua casa chiusa e inospitale (dove a nessuno era permesso entrare, dove su tutto si elevava il muro di un'accurata solitudine), ciò avvenne perché d'istinto il mondo intellettuale e culturale dell'Italia di allora avvertì quanto quella scorza di durezza e di estraneità fosse apparente, quanto segreta e profonda fosse la radice di quel dolore.

A Pascoli morto fu riserbato dalle colonne del *Carlino* l'elogio forse più alto e più vero cui egli avesse aspirato in una vita così infelice: l'elogio del « Virgilio cristiano ». Lo scrisse, proprio nell'articolo di apertura del *Carlino* del 7 aprile 1912, uno spirito solitario in cui la vecchia fede liberale riviveva con accenti nuovi e quasi presaghi dei tormenti e delle involuzioni del domani, Eugenio Giovannetti: autore poi di un libro sul *Tramonto del liberalismo* che piacque a Croce e che nel suo titolo tragico, titolo del 1917, prefigurava gli amari destini della libertà in Italia.

Virgiliana composizione dei contrasti che nella vita il poeta non aveva saputo o potuto risolvere. Finale pacificazione di un mondo tormentato in cui l'ideale di una classica misura di vita si era unito costantemente agli inquietanti presentimenti di un decadentismo che nelle sue manifestazioni estreme doveva corrompere tutta una mentalità e degradare tutto uno stile di vita. Supremo scioglimento di un dramma che anche nella vicenda politica aveva opposto il fedele militante della causa dei poveri e degli oppressi al sognatore di un'Italia retorica e irrealistica in cui quasi ritornava una vena anacronistica del *Primato* giobertiano: quella vena che lo rese caro ai nazionalisti, che gli meritò gli elogi di Enrico Corradini.

In realtà nessuna lezione definitiva e definitiva scaturisce dalla poetica pascoliana, così diversa in tutto

e per tutto dal mondo carducciano di valori. Forse per questo, per questo spirito problematico ed emblematico, per questa tormentata ed insoddisfatta ricerca di sé, per questa costante e non superata antinomia di ideali e di realtà, forse per questo la nuova generazione, la generazione che successe al « mondo d'ieri » e alla vecchia civiltà liberale, sentì Pascoli a sé e al suo cuore più vicino del grande Carducci.

Non c'è dubbio che la vera fortuna di Pascoli è postuma alla sua opera incompresa e alla sua vita travagliata. Tardiva riparazione per il cantore delle *Myricae*, ma a prezzo di molti di quei valori umani nei quali, in fondo al suo cuore, il poeta di San Mauro aveva creduto. Senza avere il coraggio del suo predecessore e maestro: il coraggio di identificarli nella sua opera di ogni giorno, di tradurli e quasi di riassumerli nella sua milizia civile.

ORIANI

« OCCORRE studiarlo come il rappresentante più onesto e appassionato per la grandezza nazionale-popolare italiana fra gli intellettuali italiani della vecchia generazione »: ha detto, di Oriani, Antonio Gramsci, in uno dei fogli del carcere raccolti nel volume *Letteratura e vita nazionale*. La « grandezza nazionale-popolare italiana » equivale a quello che era stato lo schema classico del partito d'azione, il mito di tutte le falangi mazziniane e garibaldine consumatesi nello sforzo del Risorgimento. Nel suo fondo più genuino e spontaneo, Oriani era un contemporaneo di Mario e di Bertani, un esponente della sinistra mazziniana, un repubblicano che aveva rivissuto gli ideali del Risorgimento con lo spirito della Repubblica romana, con le illusioni del Quarantanove, con l'eroica contrapposizione dell'« iniziativa popolare » all'« iniziativa regia »; uno di quegli ultimi discepoli del profeta, che avevano pianto idealmente con lui alla « profanazione » di Porta Pia, che non avevano accettato nell'intimo il compromesso della soluzione diplomatica e monarchica del processo unitario, che avevano continuato a sostituire la loro storia ideale alla storia dimidiata e umiliata conclusasi nell'unità sabauda.

Non si potrebbe comprendere la *Lotta politica in Italia* senza risalire alle pregiudiziali politiche del mazzinianesimo, trasferite in sede storiografica, all'eredità del pensiero « rivoluzionario » del Risorgimento, come la poteva vivere un esponente della generazione successiva, all'ispirazione del partito d'azione spostata ormai dal campo delle congiure e ri-

flessa nella letteratura, nell'arte, nella storia, con gli stessi accenti victorhughiani, romantici, volontaristici, con lo stesso empito di passione nazionale e di inquietudine popolare (l'empito dei *Giambi ed Epodi*, l'empito dei *Decennalia*).

Ma non si potrebbe neppure comprendere la posizione politica di Oriani, il suo fermo senso dello Stato, le sue inclinazioni colonialistiche ed espansionistiche, quel suo piglio di « aristocratico deluso », quella sua fedeltà ai « valori quiritari », senza risalire all'altra componente fondamentale del suo spirito: all'influenza, cioè, della *Weltanschauung* filosofica e morale che aveva caratterizzato la Destra storica, alla profonda traccia lasciata nel suo pensiero dagli incontri con De Meis (il « De Nittis » della *Disfatta*, il « maestro » per antonomasia) e con Donna Laura Minghetti e con tutto quell'ambiente nutrito di principi hegeliani e di salda sostanza conservatrice che egli aveva incontrato nei primi anni di Bologna e che gli era stato di sprone di suggestione e di conforto.

Singolare innesto, Oriani, delle due « anime » che non si erano pacificate nella soluzione politica del Risorgimento: dello spirito radicale, rivoluzionario, progressistico e un tantino utopistico che faceva capo all'ala mazziniana, che si nutriva al mito della « rivoluzione strozzata », che guardava all'innesto della democrazia con le masse, che risuscitava i tradizionali motivi della ispirazione machiavellica e ghibellina, da un lato; dello spirito moderato, statalista e con punte autoritarie dall'altro, che si impersonava nei teorici dello Stato, che sospingeva la monarchia ad una più netta coscienza di sé stessa, che vagheggiava un'unità rigorosa e disciplinata, che anelava ai modelli della Germania bismarckiana, che indulgeva verso il socialismo di Stato, che si ricollegava al filone della tradizione classica, della tradizione dei « nota-

bili », con una ferma difesa dei princìpi di stabilità, di conservazione e di gerarchia sociale.

Quelle che furono chiamate le « contraddizioni » di Oriani si spiegano con questa segreta, e pur così feconda, antinomia di origine, di formazione e di carattere. Ancor ragazzo, quando Vittorio Emanuele II entrò quasi di soppiatto nella Roma inondata dal Tevere, egli si alimentò a tutti i motivi della protesta repubblicana nella sua critica dell'Italia regia, in quella revisione storica che gli dettò le pagine più sferzanti e penetranti della *Lotta politica*, di *Fino a Dogali*, certi scorci, i migliori, di un libro che non è il suo migliore, *La rivolta ideale*; ma sufficientemente disincantato e affinato per rendersi conto dei difetti e delle insufficienze costituzionali dello Stato italiano, esortò la monarchia a una politica più risoluta, più energica, fino a proporre soluzioni che potevano essere, ed erano, in contrasto con le sue stesse posizioni di principio.

La vitalità e, vorrei dire, l'attualità della sua problematica si ricollega tutta a quella capacità di rivivere le lacerazioni insolite del Risorgimento, di riunire in sé le istanze vive della tradizione mazziniana e dello spirito della Destra. Radicale per temperamento, rinunciò gradualmente a tutti gli schemi del vecchio anticlericalismo e arrivò a prefigurare per primo il necessario incontro fra la Chiesa e la democrazia, la funzione sociale dei partiti d'ispirazione evangelica, la insuperabile antitesi fra lo Stato liberale e la società cattolica. Repubblicano di formazione e di animus, intuì con estrema chiarezza che le sorti della monarchia erano collegate alla capacità di assecondare sempre le aspirazioni « rivoluzionarie » e di risolverle sul terreno della politica estera, della espansione internazionale, unico strumento per simulare le insufficienze fondamentali della compo-

sizione unitaria. Individualista, anarchico, con un certo piglio « nietzschiano » e « superomistico » che costituì il limite più netto della sua arte, che influì così negativamente sul romanziere e sul trageda, sentì come pochi altri il problema dello Stato, la necessità di contrapporre, alla realtà universale che l'Italia aveva sempre rappresentato nel passato, una realtà nazionale in grado di giustificare le fortune del Risorgimento, di superare il divorzio Stato-popolo.

Chi vede in Oriani il precursore di certe correnti nazionalistiche, dimentica che in realtà il suo « nazionalismo » è della stessa tempra di quello di un Antonio Labriola, è il nazionalismo di un patriota post-mazziniano, di un erede delle posizioni « azionistiche » che affida alle forze democratiche la funzione di incarnare le esigenze nazionali per evitare che cadano in braccio ai reazionari e alle destre. Non c'è, nelle sue pagine, giustificazione alcuna della « dittatura », condizione del « nazionalismo » moderno: la sua democrazia ha un accento giacobino, insofferente, qualche volta autoritario, come la democrazia di tutti gli uomini di punta del Risorgimento.

Non a caso i suoi eredi saranno tutti spiriti non conformistici, eretici e un tantino libertari. L'orianesimo fermentò nella *Voce*, influì su Gobetti e su tutto il gruppo di *Rivoluzione liberale*, percorse il filone di polemica missiroliana, si riflesse (e chi avrà il coraggio, un giorno, di riconoscerlo?) su tutta l'esperienza del secondo partito d'azione. I nazionalisti italiani, che furono le teste forti del fascismo, non lo amarono mai nell'intimo, per quella discendenza mazziniana, anticlericale e popolare. Lo lessero i repubblicani storici (e molti lo rispettarono e stimarono), qualche socialista, i dissidenti del fascismo e dell'antifascismo. Lo capì qualche cattolico, di quelli che venivano da Murri e da Sturzo. Lo ammirò come po-

chi altri uno spirito della forza di Buonaiuti. La critica del Risorgimento si alimentò al suo pensiero e alle sue pagine, e, sia pure indirettamente, sia pure attraverso approfondimenti e correzioni, l'opera sua influì sulla storiografia più consapevole e acuta, su tutto il filone « cattaneiano » e revisionistico (specie dopo il generoso riconoscimento di Croce).

Una cosa è certa: se il Risorgimento è ancora un problema vivo e aperto per noi, se la storiografia apologetica non è riuscita a farne un oggetto di archeologia o di agiografia, se la politica conformistica non è arrivata a soffocare lo spirito sotto le formule diplomatiche o cortigiane, se c'è ancora un gruppo che s'occupa con mente libera e spregiudicata dei problemi dell'Italia moderna, se c'è una possibilità di riandare criticamente alle fasi della nostra composizione unitaria, ciò si deve per tanta parte alle pagine della *Lotta politica*.

Cos'è morto di Oriani? Lo sappiamo tutti: è morta certa retorica letteraria ed enfatica che era un ultimo retaggio del romanticismo, certo gusto delle sintesi approssimative e generiche che gli derivava da Hegel o dagli hegeliani d'Italia, certa incapacità alla dialettica e alla distinzione che era collegata al suo stesso temperamento passionale e unilaterale, certo apriorismo e astrattismo moralistico che erano nella stessa atmosfera e nello stesso ambiente in cui respirava e operava. Ma quello che è vivo, del suo spirito e della sua opera, lo comprendiamo meglio oggi che riguardiamo a tutti i problemi che ha suscitato, alle suggestioni che ha aperto, alle discussioni che ha stimolato, alle revisioni che ha favorito, alle contraddizioni stesse che ha rispecchiato e non sempre superato. Incomprese egualmente dai suoi esaltatori come dai suoi detrattori.

Il primo e massimo problema, in cui il Risorgimen-

to si macerò, fu quello dello Stato: quello, cioè, di affermare l'idea dello Stato nazionale, di fronte alla realtà universale che l'Italia aveva sempre rappresentato nel passato. E non è Oriani che ha individuato prima e meglio degli altri la fondamentale contraddizione che sta alla base dello Stato italiano? E non è Oriani che ha affidato alla repubblica il compito di fondare lo Stato? La caduta della monarchia è stata, come Oriani aveva previsto, l'ultimo riflesso delle insufficienze del Risorgimento; ma il suo crollo non ha posto forse un problema di vita per il regime repubblicano che le è successo, e che non avrà alcun senso e alcuna giustificazione se non si porrà il fine di incarnare il principio e le forme dello Stato moderno? Altrimenti, perché il 2 giugno? O la repubblica starà a significare una fase ulteriore rispetto al Risorgimento, oppure le stesse conquiste del passato saranno un giorno o l'altro rimesse in discussione.

FINE

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo primo volume della serie *Gli uomini che fecero l'Italia* costituisce un'antologia dei profili di personaggi del nostro Ottocento già apparsi in diverso ordine nella serie dei miei volumi storici pubblicati nella collezione «Quaderni di storia» della casa editrice Le Monnier da me fondata e diretta (e in particolare in quelli ispirati a figure e temi del Risorgimento). Per l'intelligenza del lettore, e gli opportuni raccordi con gli spunti d'attualità cui molti ritratti si ricollegano, mi limito ad indicare in questa sede la data della prima pubblicazione di ognuno dei «portraits» compresi nell'attuale selezione volta al grande pubblico delle collane universali.

Cominciamo dalla parte prima «I profeti del Risorgimento».

I	Melzi d'Eril	29 gennaio 1959
II	Pellico	31 marzo 1961
III	Balbo	2 giugno 1961
IV	D'Azeglio	gennaio/marzo 1966
V	Cantù	marzo 1952
VI	Vieusseux	3 gennaio 1954
VII	Tommasèo	26 aprile 1958
VIII	Guerrazzi	aprile 1952
IX	Cattaneo	16 febbraio 1962
X	Gioberti	26 ottobre 1952

Ed ora la parte seconda «I padri della patria».

Cavouriana

I	Cavour e il connubio	24 giugno 1952
II	Cavour e il Mezzogiorno	6 settembre 1960
III	Cavour e la Chiesa	6 giugno 1961

Vittoriana

IV	Vittorio Emanuele II Re	17 marzo 1961
V	Vittorio Emanuele II e Pio IX	20 settembre 1959

Mazziniana

VI	Mazzini profeta	} 27 febbraio 1952 1 febbraio 1966
VII	Mazzini rivoluzionario	
VIII	Mazzini e Marx	6 febbraio 1953 5 giugno 1953

Garibaldina

IX	La leggenda di Garibaldi	5 maggio 1960
X	Garibaldi a Mentana	novembre 1967

Ed infine la parte terza « I mistici dell'Unità ».

I	Nievo	20 gennaio 1961
II	Ricasoli	aprile 1954
III	Farini	gennaio/marzo 1966
IV	Silvio Spaventa	7 aprile 1949
V	Settembrini	7 agosto 1962
VI	De Sanctis	15 settembre 1960
VII	Crispi	5 dicembre 1953
VIII	Carducci	16 febbraio 1957
IX	De Amicis	11 marzo 1958
X	Stoppani	maggio 1952
XI	Collodi	giugno 1952
XII	Salgari	16 settembre 1962
XIII	Pascoli	6 aprile 1962
XIV	Oriani	22 agosto 1952

INDICE

PARTE PRIMA

I PROFETI DEL RISORGIMENTO

I	Melzi D'Eril	5
II	Pellico	12
III	Balbo	17
IV	D'Azeglio	21
V	Cantù	28
VI	Vieusseux	34
VII	Tommaseo	40
VIII	Guerrazzi	46
IX	Cattaneo	54
X	Gioberti	61

PARTE SECONDA

I PADRI DELLA PATRIA

Cavouriana

I	Cavour e il connubio	73
II	Cavour e il Mezzogiorno	80
III	Cavour e la Chiesa	87

Vittoriana

IV	Vittorio Emanuele II re	97
V	Vittorio Emanuele II e Pio IX	103

Mazziniana

VI	Mazzini profeta	111
VII	Mazzini rivoluzionario	123
VIII	Mazzini e Marx	129

Garibaldina

IX	La leggenda di Garibaldi	139
X	Garibaldi a Mentana	143

PARTE TERZA

I MISTICI DELL'UNITÀ

I	Nievo	153
II	Ricasoli	158
III	Farini	167
IV	Silvio Spaventa	174
V	Settembrini	179
VI	De Sanctis	183
VII	Crispi	188
VIII	Carducci	193
IX	De Amicis	202
X	Stoppani	206
XI	Collodi	212
XII	Salgari	219
XIII	Pascoli	224
XIV	Oriani	228
	NOTA BIBLIOGRAFICA	235

I LIBRI POCKET ITALIANI [LP]

Romanzi, biografie, manuali, testi essenziali: la raccolta più completa dei successi più provati al prezzo più economico

82.	ROLF MAGENER, <i>Probabilità zero</i> (Superpocket), 304 pp.	lire 450
83.	B. TRAVEN, <i>La nave morta</i> , 320 pp.	lire 450
84.	SALVATORE CASTAGNA, <i>La difesa di Giarrabub</i> , 256 pp.	lire 450
85.	GRACE METALIOUS, <i>Ritorno a Peyton Place</i> (Superpocket), 304 pp.	lire 450
86.	FRANÇOISE PARTURIER, <i>Una voglia matta</i> (Superpocket), 256 pp.	lire 450
87.	INOGUI, NAKAJIMA, PINEAU, <i>Vento divino. Kamikaze</i> (Superpocket), 320 pp.	lire 450
88.	ROGER PEYREFITTE, <i>Giovani prede</i> (Superpocket), 224 pp.	lire 450
89.	HENRY D'IDEVILLE, <i>Il re, il conte e la Rosina</i> , 288 pp.	lire 450
90.	WOLFGANG SCHROEDER, <i>Astronomia pratica</i> , 272 pp.	lire 450
91.	COMPTON MACKENZIE, <i>Donne pericolose</i> (Superpocket), 304 pp.	lire 450
92.	MONICA DICKENS, <i>Un paio di piedi</i> , 288 pp.	lire 450
93.	WILLIAM MARCH, <i>Fuoco!</i> , 224 pp.	lire 450
94.	R. PEYREFITTE, <i>Eccentrici amori</i> , 224 pp.	lire 450
95.	WILLIAM MICHELFELDER, <i>Gli strani sogni del dottor Carew</i> , 288 pp.	lire 450
96.	BARNARD SAFFORD, <i>Mi dica dottore</i> (Superpocket), 304 pp.	lire 450
97.	MARIO MONTI, <i>I briganti italiani</i> (I volume) (Superpocket), 320 pp.	lire 450
98.	FRANÇOISE MALLET-JORIS, <i>La camera rossa</i> , 288 pp.	lire 450
99.	SEAN O'CALLAGHAN, <i>Le schiave</i> (Superpocket), 272 pp.	lire 450
100.	GEORGE MORRILL, <i>Mare oscuro</i> , 320 pp.	lire 450
101.	NICOLA LJESKOV, <i>Una famiglia decaduta</i> , 304 pp.	lire 450
102.	JOHN HOWARD GRIFFIN, <i>Nero come me</i> , 240 pp.	lire 450
103.	JAMES M. CAIN, <i>La farfalla</i> (Superpocket), 240 pp.	lire 450
104.	JOSEF MARTIN BAUER, <i>Finché i piedi ci portano</i> (Superpocket), 304 pp.	lire 450

105. MARIO MONTI, *I briganti italiani* (II volume) (Superpocket), 304 pp. lire 450
106. TALLEMANT DES RÉAUX, *Storie galanti* (Superpocket), 320 pp. lire 450
107. BERTRAND RUSSELL, *La conquista della felicità* (Superpocket), 272 pp. lire 450
108. JOHN CUNNINGHAM, *Ogni uomo è polvere*, 320 pp. lire 450
109. JOHN HERSEY, *L'amante della guerra* (Superpocket), 320 pp. lire 450
110. LEO PESTELLI, *Parlare italiano*, 320 pp. lire 450
111. DASHIELL HAMMETT, *Il falcone maltese* (Superpocket), 304 pp. lire 450
112. GEOFFREY JENKINS, *L'u-boot scomparso* (Superpocket), 288 pp. lire 450
113. HILAIRE BELLOC, *Napoleone*, 288 pp. lire 450
114. W. R. BURNETT, *Sfida infernale*, 272 pp. lire 450
115. MARTIN S. GARRETSON, *I cacciatori di bisonti*, 288 pp. lire 450
116. SVEN HASSEL, *Germania Kaputt* (Superpocket), 320 pp. lire 450
117. MAUPASSANT, *Bel-Ami* (Superpocket), 304 pagine lire 450
118. MEZZROW MILTON & BERNARD WOLFE, *I primi del jazz*, 304 pp. lire 450
119. BRUCE MARSHALL, *La ragazza di maggio* (Superpocket), 288 pp. lire 450
120. REINHOLD PABEL, *Porgi l'altra guancia*, 288 pp. lire 450
121. ANTONINO TRIZZINO, *Sopra di noi l'oceano* (Superpocket), 240 pp. lire 450
122. ALEJO CARPENTIER, *I passi perduti*, 304 pp. lire 450
123. HENRI LUDWIGG, *L'assassino di Hitler* (Superpocket), 320 pp. lire 450
124. LANGSTON HUGHES, *Piccola America negra*, 320 pp. lire 450
125. FRANCES WINWAR, *La vita del cuore*, 320 pp. lire 450
126. DASHIELL HAMMETT, *Il bacio della violenza* (Superpocket), 304 pp. lire 450
127. WILLIAM MAKEPEACE THACKERAY, *La fiera delle vanità* (I volume), 304 pp. lire 450
128. WILLIAM MAKEPEACE THACKERAY, *La fiera delle vanità* (II volume), 304 pp. lire 450
129. WILLIAM MAKEPEACE THACKERAY, *La fiera delle vanità* (III volume), 288 pp. lire 450
130. SANDRO DE FEO, *Gli inganni*, 240 pp. lire 450
131. GOFFREDO PARISE, *Cara Cina* (Superpocket), 240 pp. lire 450

132. ANNAMARIA TESI, *La cuoca amorosa*, 272 pagine lire 450
133. LEO LONGANESI, *In piedi e seduti*, 256 pp. lire 450
134. ROGER PEYREFITTE, *La fine delle Ambasciate*, 320 pp. lire 450
135. HENRI LUDWIGG, *Io sono Adolf Eichmann*, 304 pp. lire 450
136. RICHARD GORDON, *Dottore a spasso*, 256 pagine lire 450
137. CARSON McCULLERS, *Riflessi in un occhio d'oro* (Superpocket), 208 pp. lire 450
138. FORTUNA, JORIO, PANDINI, *Rapporto sul divorzio in Italia*, 256 pp. lire 450
139. CORRADO PIZZINELLI, *Siamo tutti in guerra*, 256 pp. lire 450
140. GIOVANNI COMISSO, *Amori d'Oriente* (Superpocket), 288 pp. lire 450
141. ANTONINO TRIZZINO, *Settembre nero* (Superpocket), 224 pp. lire 450
142. ROBERT HICHENS, *Il garofano verde*, 256 pp. lire 450
143. ROGER PEYREFITTE, *I cavalieri di Malta*, 288 pp. lire 450
144. FRIEDRICH SIEBURG, *Robespierre*, 304 pp. lire 450
145. JOHN LE CARRÉ, *La spia che venne dal freddo* (Superpocket), 304 pp. lire 450
146. HOLLIS ALPERT, *Gli animali d'estate* (Superpocket), 256 pp. lire 450
147. GABRIEL CHEVALIER, *Peccatori di provincia* (Superpocket), 320 pp. lire 450
148. BERTRAND RUSSELL, *Socialismo, anarchismo, sindacalismo* (Superpocket), 272 pp. lire 450
149. LAWRENCE DURRELL, *Balthazar* (Superpocket), 288 pp. lire 450
150. GERALD GREEN, *L'ultimo uomo arrabbiato* (I vol.), 272 pp. lire 450
151. ALONZO DE CONTRERAS, *Le avventure del Capitano*, 272 pp. lire 450
152. GERALD GREEN, *L'ultimo uomo arrabbiato*, (II vol.), 272 pp. lire 450
153. SIGNORE DI BRANTÔME, *Le vite delle dame galanti*, 320 pp. lire 450
154. CHARLES WILLIAMS, *La scogliera degli scorpioni*, 272 pp. lire 450
155. ELIO BARTOLINI, *La bellezza d'Ippolita* (Superpocket), 240 pp. lire 450
156. CHARLES JACKSON, *Il crollo del marito*, 304 pp. lire 450
157. BRUCE MARSHALL, *I vecchi soldati non muoiono*, 288 pp. lire 450

158. MARIO MAZZUCHELLI, *Le bambole di Satana*, 272 pp. lire 450
159. GRACE METALIOUS, *La camicia bianca* (Superpocket), 304 pp. lire 450
160. GERALD REITLINGER, *Storia delle SS* (I vol.) (Superpocket), 256 pp. lire 450
161. ALEXANDER TROCCHI, *Il libro di Caino*, 272 pp. lire 450
162. ROGER PEYREFITTE, *Le chiavi di S. Pietro*, 304 pp. lire 450
163. GERALD REITLINGER, *Storia delle SS* (II vol.) (Superpocket), 256 pp. lire 450
164. BERTRAND RUSSELL, *Bertrand Russell dice la sua* (Superpocket), 240 pp. lire 450
165. FRANCO BANDINI, *Il Piave mormorava*, 208 pp. lire 450
166. F. A. HORNIBROOK, *La cura estetica dell'addome*, 176 pp. lire 450
167. MARIO MONTI, *I pirati*, 304 pp. lire 450
168. ANTONIETTA DRAGO, *Il fidanzato*, 256 pp. lire 450
169. HARA-SAITO-PINEAU, *Per un milione di morti* (Superpocket), 336 pp. lire 450
170. BURDICK e WHEELER, *A prova di errore*, 288 pp. lire 450
171. CHARLES WILLIAMS, *L'assassino guarda il fiume*, 256 pp. lire 450
172. BERTRAND RUSSELL, *Russell in due parole* (Superpocket), 208 pp. lire 450
173. W. SAMUEL GUTWIRTH, *Come vincere la tensione nervosa*, 320 pp. lire 450
- * 174. THEODOR REIK, *Amore e lussuria* (Superpocket), 256 pp. lire 450
175. IRVING WALLACE, *La donna tigre*, 272 pp. lire 450
176. T. R. FEHRENBACH, *La battaglia di Anzio*, 256 pp. lire 450
177. FRANCO BANDINI, *Claretta*, 240 pp. lire 450
178. FRANCO PAGLIANO, *Aviatori italiani*, 256 pagine lire 450
179. ALEXANDER SPOERL, *Marciapiede*, 240 pp. lire 450
180. JOHN LAWRENCE, *La donna sola*, 240 pp. lire 450
181. DARIEL TELFER, *Follia nuda* (Superpocket), 440 pp. lire 450
182. CAMILLA CEDERNA, *Signore & Signori*, 320 pp. lire 450
183. BERT EHRLICH, *Passione di gioventù*, 240 pagine lire 450
184. PAUL CARRELL, *Sie Kommen!* (Superpocket), 288 pp. lire 450
185. GEORGE LAWTON, *Invecchiare bene*, 272 pagine lire 450
186. ERICH KUBY, *I russi a Berlino* (I vol.), 208 pp. lire 450
187. ERICH KUBY, *La fine della Germania* (II vol. di *I russi a Berlino*), 256 pp. lire 450
188. WILLIAM HARDY, *Branco di lupi* (Superpocket), 240 pp. lire 450
189. PIA SIMONETTI, *La tecnica dei sentimenti*, 288 pp. lire 450
190. GIUSEPPE PREZZOLINI, *Vita di Niccolò Machiavelli fiorentino*, 288 pp. lire 450
191. GRACE METALIOUS, *Senza paradiso* (Superpocket), 272 pp. lire 450
192. IRVING ADLER, *Come comincia la vita*, 208 pp. lire 450
193. FLANNERY O'CONNOR, *Il cielo è dei violenti*, 208 pp. lire 450
194. SVEN HASSEL, *Kameraden* (Superpocket), 304 pp. lire 450
195. LEO DALDERUP, *Pilota di frodo* (Superpocket), 256 pp. lire 450
196. GIOVANNI SPADOLINI, *Il papato socialista*, 288 pp. lire 450
197. MAUDE HUTCHINS, *Diario d'amore* (Superpocket), 288 pp. lire 450
198. CLÉMENT RICHER, *Ti-Coyo e il suo pescicane*, 240 pp. lire 450
199. BRUCE MARSHALL, *Candele gialle per Parigi*, 288 pp. lire 450
200. HANS DORMANN, *Soldati senza generali* (Superpocket), 192 pp. lire 450
201. UBERTO PAOLO QUINTAVALLE, *Capitale mancata*, 272 pp. lire 450
202. JAMES LEASOR, *L'invitato non invitato*, 304 pagine lire 450
203. HOWARD R. SIMPSON, *La valle silenziosa* (Superpocket), 240 pp. lire 450
204. ANTOINE BLONDIN, *L'umore vagabondo*, 240 pp. lire 450
205. SIMON VESTDIJK, *L'isola del Rum*, 336 pagine lire 450
206. ELENA CANINO, *La vera signora*, 288 pp. lire 450
207. FRANCO BANDINI, *Tecnica della sconfitta* (I vol.) (Superpocket), 288 pp. lire 450
208. FRANCO BANDINI, *Tecnica della sconfitta* (II vol.) (Superpocket), 336 pp. lire 450
209. FRANK BETTGER, *Il venditore meraviglioso*, 224 pp. lire 450

210. BERTRAND RUSSELL, *Ritratti a memoria* (Superpocket), 304 pp. lire 450
211. ANTONINO TRIZZINO, *Gli amici dei nemici* (Superpocket), 192 pp. lire 450
212. BERT EHRLICH, *La verde stagione* (Superpocket), 224 pp. lire 450
- ✧ 213. YVES DE SAINT-AGNÈS, *La rivoluzione sessuale in Svezia* (Superpocket), 192 pp. lire 450
214. HENRY MILLER, *Plexus* (I vol.), (Superpocket), 304 pp. lire 450
215. HENRY MILLER, *Plexus* (II vol.), (Superpocket), 304 pp. lire 450
216. ROGER PEYREFITTE, *La morte di una madre*, 176 pp. lire 450
217. HENRY A. BOWMAN, *Il matrimonio moderno* (Superpocket), 320 pp. lire 450
218. VICTOR NEKRASOV, *Kira Georgievna*, 208 pagine lire 450
219. BEATRIX BECK, *Leon Morin prete*, 320 pp. lire 450
220. JEAN-JACQUES SERVAN-SCHREIBER, *La sfida americana* (Superpocket), 304 pp. lire 450
221. JAMES PURDY, *Il nipote*, 256 pp. lire 450
222. LÉONCE PEILLARD, *Affondate la Tirpitz*, (Superpocket), 352 pp. lire 450
223. BRUCE MARSHALL, *La sposa bella*, 272 pp. lire 450
224. ANDRÉ GIDE, *Viaggio al Congo*, 320 pp. lire 450
- ✧ 225. RICHARD LEWINSOHN, *Storia dei costumi sessuali* (I vol.), 256 pp. lire 450
- ✧ 226. RICHARD LEWINSOHN, *Storia dei costumi sessuali* (II vol.), 256 pp. lire 450
227. HENRY PICKER, *Conversazioni di Hitler a tavola*, 320 pp. lire 450
228. PAMELA MOORE, *Il maneggio* (Superpocket), 256 pp. lire 450
229. ALDO LUALDI, *Nudi alla meta* (Superpocket), 320 pp. lire 450
230. JOHN E. EICHENLAUB, *L'arte del matrimonio* (Superpocket), 256 pp. lire 450
231. DIANNE DOUBTFIRE, *Il possesso* (Superpocket), 288 pp. lire 450
232. ALESSANDRO HERZEN, *La breve storia dei Russi*, 208 pp. lire 450
233. GIOVANNI COMISSO, *Giorni di guerra*, 240 pagine lire 450
234. ANDREI DMITRIEVIC ZACHAROV, *Progresso, coesistenza e libertà intellettuale*, 160 pp. lire 450
235. GLORNEY BOLTON, *Il Papa*, 320 pp. lire 450
236. SVEN HASSEL, *Battaglione d'assalto* (Superpocket), 240 pp. lire 450
237. W. R. BURNETT, *La vedova incendiaria*, 272 pp. lire 450
238. B. MARSHALL, *La resa dei conti*, 368 pp. lire 450
239. PAOLO CACCIA DOMINIONI, *1915-1919*, 256 pp. lire 450
240. MAURICE COLLIS, *Confucio*, 256 pp. lire 450
241. MICHÈLE PERREIN, *Il sole nell'occhio*, 240 pagine lire 450
242. ROBERT CRISP, *Le bare di fuoco* (Superpocket), 256 pp. lire 450
243. BERTRAND RUSSELL, *Autorità e individuo* (Superpocket), 176 pp. lire 450
244. MARIO GANDINI, *La caduta di Varsavia*, 240 pp. lire 450
245. HENRY MILLER, *Nexus*, 336 pp. lire 450
246. GIOVANNI SPADOLINI, *Il Tevere più largo*, 352 pp. lire 450
247. F. RAFAEL MUÑOZ, *Andiamo con Pancho Villa*, 224 pp. lire 450
248. JÜRGEN THORWALD, *Bisturi e lacrime*, 304 pp. lire 450
249. EUGENIO PETROV e ILIA ILF, *Le 12 seggiole*, 272 pp. lire 450
250. JOCK CARROL, *Il fotografo timido* (Superpocket), 256 pp. lire 450
251. JAMES EASTWOOD, *Il visitatore cinese*, 236 pagine lire 450
252. MARIO MONTI, *Gli esploratori*, 278 pp. lire 450
253. L. N. KEMSKI, *La notte dei lunghi coltelli* (Superpocket), 268 pp. lire 450
254. A. BECHI e P. CACCIA DOMINIONI, *I ragazzi della Folgore* (Superpocket), 256 pp. lire 450
255. BERT EHRLICH, *La ragazza dai capelli arancio*, 240 pp. lire 450
256. BEY PILAFF, *Venere in cucina*, 256 pp. lire 450
257. ROGER FULLER, *I nuovi peccatori di Peyton Place* (Superpocket), 300 pp. lire 450
258. GIOVANNI ARPINO, *Le mille e una Italia*, 256 pp. lire 450
259. ROGER FULLER, *I segreti di Peyton Place* (Superpocket), 256 pp. lire 450
260. E. M. NATHANSON, *I dodici dannati* (I vol.) (Superpocket), 208 pp. lire 450
261. E. M. NATHANSON, *I dodici dannati* (II vol.) (Superpocket), 416 pp. lire 450
262. BERTRAND RUSSELL, *Misticismo e logica* (Superpocket), 244 pp. lire 450
263. MARIO MAZZUCHELLI, *Murat il cavaliere di Napoleone*, 224 pp. lire 450

264. MARIO MAZZUCHELLI, <i>Murat re di Napoli</i> , 192 pp.	lire 450
265. EDITH WHARTON, <i>Un caso terribile</i> , 208 pp.	lire 450
266. FEDERIGO TOZZI, <i>Con gli occhi chiusi</i> , 284 pp.	lire 450
267. JOHN O'HARA, <i>Venere in visione</i> , 288 pp.	lire 450
268. TOMMASO LANDOLFI, <i>Rien va</i> , 176 pp.	lire 450
269. SVEN HASSEL, <i>Gestapo</i> (Superpocket), 320 pp.	lire 450
270. PUBLIO VIRGILIO MARONE, <i>L'Eneide</i> (I vol.), 320 pp.	lire 450
271. PUBLIO VIRGILIO MARONE, <i>L'Eneide</i> (II vol.), 336 pp.	lire 450
272. BRUNO CICOGNANI, <i>La Velia</i> , 224 pp.	lire 450
273. PIERRE MAC ORLANE, <i>La Bandera</i> , 236 pp.	lire 450
274. NICOLA LISI, <i>Diario di un parroco di campagna</i> , 176 pp.	lire 450
275. T. SOUTHERN e M. HOFFENBERG, <i>Candy</i> (Superpocket), 204 pp.	lire 450
276. MARIO MONTI, <i>Gli eroi dei due Poli</i> , 224 pp.	lire 450
277. MARIO CARLONI, <i>La campagna di Russia</i> (Superpocket), 192 pp.	lire 450
278. TOMMASO LANDOLFI, <i>La bière du pecheur</i> , 176 pp.	lire 450
279. CHARLES YALE HARRISON, <i>Grazie a Dio per il mio mal di cuore</i> , 192 pp.	lire 450
280. ESCHILO, <i>Orestide</i> , 224 pp.	lire 450
281. A. J. P. TAYLOR, <i>Storia della Germania</i> , 304 pp.	lire 450
282. GIULIO VERNE, <i>Un inverno tra i ghiacci</i> , 176 pp.	lire 450
283. JOHN LE CARRÉ, <i>Lo specchio delle spie</i> , 288 pp.	lire 450
284. ANDREW TULLY, <i>Le ultime ore di Berlino</i> , 384 pp.	lire 450
285. CURZIO MALAPARTE, <i>Sodoma e Gomorra</i> , 288 pp.	lire 450
286. TEODORO MAYNARD, <i>Il mondo è troppo piccolo</i> , 252 pp.	lire 450
287. IGNAZIO SILONE, <i>Uscita di sicurezza</i> , 256 pp.	lire 450
288. MILENA MILANI, <i>La ragazza di nome Giulio</i> (Superpocket), 272 pp.	lire 450
289. EWEN MONTAGU, <i>L'uomo che non fu mai</i> , 192 pp.	lire 450
290. ELIO BARTOLINI, <i>Due ponti a Caracas</i> , 176 pp.	lire 450
291. JOHN DRUMMOND, <i>Mare profondo</i> , 240 pp.	lire 450
292. HENRY MILLER, <i>Rictus</i> , 224 pp.	lire 450

293. e 294. DONALD POWELL WILSON, <i>I miei sei forzati</i> , 416 pp.	lire 700
295. FEDOR M. DOSTOEVSKIJ, <i>Ricordi dal sottosuolo</i> , 224 pp.	lire 450
296. HUGH POND, <i>Sicilia!</i> 352 pp.	lire 450
297. GIOVANNI COMISSO, <i>Il porto dell'amore</i> , 240 pp.	lire 450
298. SVEN HASSEL, <i>Gli sporchi dannati di Cassino</i> (Superpocket), 288 pp.	lire 450
299. A. DENTI DI PIRAJNO, <i>La mafiosa</i> , 320 pp.	lire 450
300. e 301. JAMES MCGOVERN, <i>Fräulein</i> , 352 pp.	lire 700
302. e 303. JOHN KILLEN, <i>Storia della Luftwaffe</i> , 512 pp.	lire 700
304. W. BRADFORD HUIE, <i>Hotel Mamie</i> (Superpocket), 256 pp.	lire 450
305. MICHEL BAR-ZOHAR, <i>La caccia agli scienziati nazisti</i> , 272 pp.	lire 450
306. ARDENGO SOFFICI, <i>Kobilek</i> , 192 pp.	lire 450
307. SIMONETTA FABIANI, <i>Lo snob in cucina</i> , 240 pp.	lire 450
308. FEDERIGO TOZZI, <i>Tre croci</i> , 192 pp.	lire 450
309. PAOLO MONELLI, <i>Il vero bevitore</i> , 288 pp.	lire 450
310. GIORGIO SOAVI, <i>Com'è una ragazza</i> , 251 pp.	lire 450
311. RONALD SETH, <i>Operazione Barbarossa</i> , 304 pp.	lire 450
312. NELL DUNN, <i>Povero amore mio</i> , 176 pp.	lire 450
313. PIERRE CLOSTERMANN, <i>Fuoco dal cielo</i> , 256 pp.	lire 450
314. GOGOL, PUSKIN, TOLSTOJ, <i>Racconti russi</i> , 208 pp.	lire 450
315. SERGIO FLACCOMIO, <i>I falchi del deserto</i> , 176 pp.	lire 450
316. DARIEL TELFER, <i>La giacca di pelle</i> (vol. doppio), 384 pp.	lire 750
317. LASLO HAVAS, <i>Operazione Lungo Salto</i> (vol. doppio), 352 pp.	lire 750
318. FEDERIGO TOZZI, <i>Il potere</i> , 224 pp.	lire 450
319. SVETONIO, <i>Le vite di dodici Cesari</i> , (I vol., doppio), <i>Cesare e Augusto</i> , 480 pp.	lire 750
320. GEOFFREY JENKINS, <i>Mare, vento, ghiacci</i> (vol. doppio), 330 pp.	lire 750
321. SILVIO SCARONI, <i>Battaglie nel cielo</i> , 256 pp.	lire 450
322. BRADFORD HUIE, <i>Emily</i> , 256 pp.	lire 450
323. O. PISCICELLI TAEGGI, <i>Diario di un combattente</i> , 224 pp.	lire 450
324. ALVAH BESSIE, <i>Il simbolo</i> , 304 pp.	lire 450
325. SABURO SAKAI, <i>Samurai!</i> (vol. doppio), 400 pagine	lire 750

326. GIOVANNI COMISSO, *Gioventù che muore*, 240 pp. lire 450
327. EDMONDO SOLMI, *Leonardo (1452-1519)*, 240 pp. lire 450
328. ROCCO ROCCO, *La ragione di ferro*, 240 pp. lire 450
329. GIOVANNI COMISSO, *La mia casa di campagna*, 224 pp. lire 450
330. BERTRAND RUSSELL, *Perché non sono cristiano*, 224 pp. lire 450
331. SVEN HASSEL, *Liquidate Parigi! (Superpocket)*, 240 pp. lire 450
332. KATHERINE MANSFIELD, *Il libro degli appunti*, 240 pp. lire 450
333. A. V. SELLWOOD, *Herr Dinamite*, 336 pp. lire 450
334. LARS GÖRLING, 491, 304 pp. lire 450
335. RUDYARD KIPLING, *Kim* (vol. doppio), 336 pagine lire 750
336. e 337. ADOLF GALLAND, *Il primo e l'ultimo* (2 voll.), 560 pp. lire 900
338. LEONE TOLSTOJ, *I quattro libri di lettura*, 304 pp. lire 450
339. ROGER NIMIER, *Histoire d'un amour*, 192 pagine lire 450
340. ISAAC BASHEVIS SINGER, *Il mago di Lublino*, 256 pp. lire 450
341. e 342. FRIEDRICH NIETZSCHE, *Così parlò Zarathustra* (2 voll.), 496 pp. lire 900
343. M. AICHNER & G. EVANGELISTI, *Il gruppo Buscaglia e gli aerosiluranti italiani*, 256 pp. lire 450
344. SAM WAAGENAAR, *Mata Hari*, 320 pp. lire 450
345. SAN FRANCESCO, *Tutti gli scritti* (seguiti dai *Fioretti*), (a cura di Henry Furst), 272 pp. lire 450
346. BRUCE MARSHALL, *A ogni uomo un soldo* (vol. doppio), 432 pp. lire 750
347. e 348. ROGER PEYREFITTE, *Gli ebrei*, 656 pagine lire 900
349. JOACHIM WIEDER, *Stalingrado*, 288 pp. lire 450
350. MATTHEW G. LEWIS, *Il monaco* (vol. doppio), 384 pp. lire 750
351. MARJORIE KELLOGG, *Dimmi che mi ami Junie Moon*, 256 pp. lire 450
352. HERMAN MELVILLE, *Benito Cereno*, 224 pagine lire 450
353. LUIGI PIGNATELLI, *La guerra dei sette mesi*, 240 pp. lire 450
354. TOMMASO LANDOLFI, *Des mois*, 224 pp. lire 450
355. JACK LONDON, *Il lupo del mare* (vol. doppio), 368 pp. lire 750
356. GABRIEL CHEVALLIER, *Babilonia*, 288 pp. lire 450
357. ANTHONY ROBINSON, *Rotta di collisione*, 320 pp. lire 450
358. ENRICO GENOVESI, *Bu-ngem*, pp. lire 450
359. ARTHUR C. CLARKE, *2001 Odissea nello spazio*, 272 pp. lire 450
360. FRANK CAPRIO, *La vera felicità sessuale*, 224 pp. lire 450



Finito di stampare
nel mese di ottobre 1972
per conto della Longanesi & C.
dalla GBM - Segrate
Printed in Italy



» I LIBRI POCKET «

Pubbl. periodica settimanale della Soc. Ed. Longanesi & C.,
n. 366, 10-10-1972. Registrazione del Tribunale di Milano n. 4048
Spedizione a tariffa editoriale, autorizzazione n. 71291 del 1°
ottobre 1948 rilasciata dalla Direz. Provinciale P.T. di Milano.

Direttore responsabile: Romano Rinaldi

Distribuito alle edicole da SO.D.I.P. Angelo Patuzzi s.r.l.
Via Zuretti, 25; 20125 Milano - Via Serpieri, 11/5; 00197 Roma



I LIBRI
POCKET

! I LIBRI POCKET ITALIANI

Romanzi, biografie, manuali,
testi essenziali: la raccolta più
completa dei successi più pro-
vati al prezzo più economico

GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA

di Giovanni Spadolini

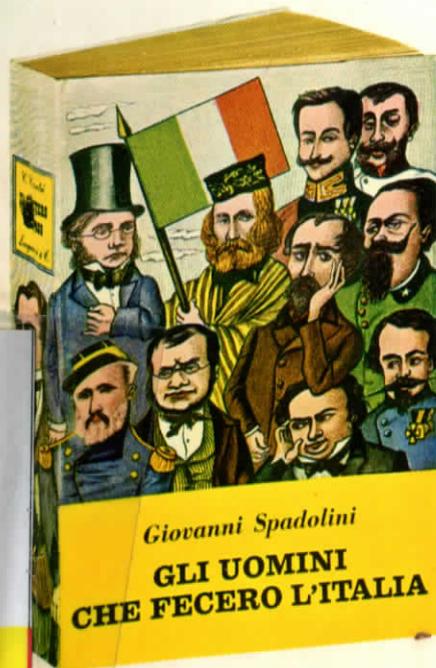
Gli uomini che fecero l'Italia è una specie di storia dell'Italia contemporanea attraverso i ritratti delle figure che maggiormente hanno inciso nella formazione del carattere e del costume nazionali. Una grande galleria di busti: la più larga cui Spadolini si sia dedicato nella sua opera di storico. Da D'Azeglio a Carducci, il primo volume; da Turati a De Gasperi, il secondo che lo seguirà fra pochi mesi. Trentaquattro profili nel primo; venticinque nel secondo, quello abbracciante l'arco dalla fine del secolo ad oggi. Tutto l'Ottocento viene ripercorso da Spadolini nel libro che oggi si aggiunge, nella stessa collana dei Pocket, a due classici della nostra letteratura politica coronati da un così generale successo, il **Papato socialista** e il **Tevere più largo**. È l'Ottocento delle grandi speranze romantiche e delle grandi delusioni che seguirono nel momento dell'azione; è l'Ottocento che parte dalle **Mie prigionie** di Pellico per arrivare agli approdi del **Cuore** di De Amicis. Un'età rivisitata da Spadolini non solo attraverso le conquiste o i travagli della lotta politica ma ancor più attraverso i ripiegamenti e gli abbandoni della letteratura e della cultura. Tornano i « padri della patria », ma rivisti e ricostruiti al di fuori di ogni sottinteso statuario e monumentale: da Cavour a Vittorio Emanuele II, da Mazzini a Garibaldi. Un libro, sotto l'apparenza « patriottica », amaro; un'opera che ci riporta continuamente a Gobetti, che quasi rinnova, cinquant'anni dopo, gli accenti del « Risorgimento senza eroi »

*Grandi successi
in edizioni tascabili*



GLI UOMINI CHE FECERO L'ITALIA

L'OTTOCENTO



di

GIOVANNI SPADOLINI

Tutta la storia
dell'Italia moderna
attraverso i ritratti
dei protagonisti

LIRE 450

Longanesi & C.